

Liceo Classico «Amedeo di Savoia» - Tivoli

ANNALI 2007



Anno XX - n. 20 - Aprile 2007

Avvertenza

Questo XX volume degli Annali è stato curato dal dirigente scolastico Roberto Borgia con la collaborazione delle professoresse Dina Moscioni ed Adele Patriarchi.

Al volume è allegato il supplemento con il testo riprodotto di Tommaso Neri, *De Tyburtini aeris salubritate commentarius*, pubblicato a Roma nel 1622, nell'esemplare AE.g.28 conservato presso la Biblioteca Alessandrina di Roma.

L'olio su rame riprodotto in copertina *Landscape with an imaginary view of Tivoli* (*Paesaggio con una veduta immaginaria di Tivoli*), può essere considerato contemporaneo del libro di Tommaso Neri essendo un'opera del 1642 di Claude Gellée, detto Lorrain (1600-1682) conservata nel Courtauld Institute of Art Gallery, Somerset House, Strand, a Londra.

Questa edizione è stata creata per il web, inserendo le bozze del volume curate dal dirigente scolastico e manca quindi di numerazione pagine, che è stata inserita poi dalla tipografia; gli articoli però sono quelli pubblicati integralmente nel volume, di conseguenza i lettori potranno consultarli così come avessero il volume cartaceo sotto mano. Naturalmente chi fosse interessato al volume cartaceo potrà sempre richiederlo all'indirizzo del Liceo Classico.

PRESENTAZIONE

Vent'anni sono un bel traguardo per la nostra pubblicazione, pochi invece se ci misuriamo con la storia secolare del Liceo Ginnasio Statale "Amedeo di Savoia". Un filo ideale lega però i nostri alunni agli alunni di ieri, quegli alunni di ieri di cui pure rimane un sottile, ma imperituro ricordo nei registri del nostro istituto e che, in futuro, vogliamo ricordare tutti perché costituiscono la storia non solo della nostra città.

I vent'anni sono stati resi possibili innanzitutto dagli autori, che, senza scopo di lucro, mettono a nostra disposizione le loro ricerche, i loro studi, le loro impressioni. Grande riconoscimento è dovuto anche ai nostri alunni che non esitano a mettere sulla carta non solo le riflessioni su quanto studiato, ma anche sentimenti intimi e un candore d'animo che speriamo li accompagni per tutta la vita, lasciando loro la facoltà di stupirsi per ogni aspetto della natura e della vita.

Ho sempre evidenziato il lavoro oscuro, ma indispensabile di tutte le componenti scolastiche, dagli insegnanti ai genitori, dal direttore generale dei servizi amministrativi agli assistenti amministrativi e tecnici e, ultimi in ordine di elencazione, ma non di importanza i collaboratori scolastici (quelli che una volta si chiamavano bidelli). Non è retorico affermare che senza la loro collaborazione il ventesimo volume degli "Annali" non potrebbe avere vita!

Quest'anno il volume XX degli Annali viene pubblicato insieme ad un supplemento che riporta il testo del medico tiburtino Tommaso Neri sulla salubrità dell'aria di Tivoli, pubblicato nel lontano 1622 e non più ristampato. Un medico umanista, così come erano umanisti tutti quelli che si iscrivevano a medicina fino a qualche decennio fa, privilegiando, proprio per la loro cultura ed educazione un approccio più "umano" verso il malato, approccio che da tempo, salvo lodevoli eccezioni, si è andato via via estinguendo. Il medico tiburtino Tommaso Neri lo sentiamo un po' alunno del Liceo Classico e siamo certi che a lui avrebbe fatto piacere sentirsi parte integrante della nostra comunità, che speriamo venga ricordata dagli studenti di oggi come un luogo sì di studio, ma soprattutto come momento indimenticabile della loro vita e della loro crescita verso il futuro.

Tivoli, 23 gennaio 2007

ROBERTO BORGIA

*Dirigente scolastico del Liceo Ginnasio Statale
"Amedeo di Savoia" di Tivoli*

SOMMARIO

PRESENTAZIONE	Pag.
SAGGI E STUDI	
VICESINDACO DI BELLE LETTERE di <i>Giuseppe Tripodi</i>	Pag.
L'ATTO DEL RAVVEDIMENTO DI PADRE UGO BASSI E "LA CIVILTÀ' CATTOLICA" di <i>Vincenzo G. Pacifici</i>	Pag.
LA FUNZIONE SISTEMATICA DELLA POLITICA NELLA <i>REPUBBLICA</i> DI PLATONE di <i>Adele Patriarchi</i>	Pag.
DECENTRAMENTO AMMINISTRATIVO E DEMOCRAZIA NELLA RIFLESSIONE DI ALEXIS DE TOCQUEVILLE di <i>Rosaria Romano</i>	Pag.
IL PCI NELLA SOCIETÀ DEI CONSUMI di <i>Pasquale Serra</i>	Pag.
CULTURA EUROPEA E PROBLEMI CULTURALI di <i>Ettore Sabbadini</i>	Pag.
PELLE DI LEONE O PELLE DI VOLPE di <i>Piero Bonanni</i>	Pag.
UN PICCOLO CAPOLAVORO SU TIVOLI di <i>Roberto Borgia</i>	Pag.
EDITTI E BANDI (1682-1780) DEL GOVERNATORE DI ROVIANO E ANTICOLI di <i>Artemio Tacchia</i>	Pag.
LA «TV VERITÀ» di <i>Marianna Molle</i>	Pag.
VARIA	
MALEDETTO LICEO..... di <i>Piero Bonanni</i>	Pag.
ALCASTA a cura di <i>Dina Moscioni</i>	Pag.
IL NOSTRO LICEO TRIONFA IN TELEVISIONE.....! (<i>Comunicato stampa gennaio 2007</i>)	Pag.

LONGUS ET UNUS ANNUS
a cura di *Telemaco Marchionne*

Pag.

CONTRIBUTI DEGLI STUDENTI STUDI E RIFLESSIONI

EUROPA, XXI SECOLO: QUANDO LA MONDIALIZZAZIONE SIGNIFICA OBLIO

di *Fabiana Urbani* (III B)

Pag.

“I DOLORI DEL GIOVANE WERTHER” DI GOETHE

di *Cecilia Nicoletti* (III B)

Pag.

LE PAROLE DI ENEA

di *Giulia Calderoni* (V B)

Pag.

di *Roberta Cervi* (V B)

Pag.

di *Elisa Proietti* (V B)

Pag.

LA POLITICA COME SERVIZIO E LA TIRANNIDE COME ASSERVIMENTO DEGLI AMMINISTRATI

di *Diletta Benedetti* (I C)

Pag.

di *Rossella Cerqua* (IC)

Pag.

di *Carlo Pacifici* (I C)

Pag.

di *Antonella Petrosino* (I C)

Pag.

di *Biancamaria Romano* (I C)

Pag.

IL MALE

di *Laura Angelini* (II C)

Pag.

di *Massimo Petrocchi* (II C)

Pag.

IL VALORE DELLA VITA E DELLA MORTE

di *Luca Martella* (V A)

Pag.

UN PAESE: CICILIANO

di *Elisa Proietti* (V B)

Pag.

MONTAG

di *Aurora Tozzi* (III C)

Pag.

IN MEDIO STAT VIRTUS, SED UBI EST MEDIUM?

di *Martina Altamura* (III C)

Pag.

L'INCANTO POETICO COME FASCINAZIONE DELL'ARTE SULLA FORZA

di *Tatiana Pallante* (II C)

Pag.

di *Valentina Perrone* (II C)

Pag.

L'AMERICA DELLE ILLUSIONI

di *Federica Mares* (III C)

Pag.

SBORNIA MEDIATICA E PSY OP: ALTRI DUE VOLTI DELL'11 SETTEMBRE?

di *Martina Altamura* (III C)

Pag.

VELENO E TOSSICOLOGIA

di *Lee Daye* (III D)

Pag.

IMMIGRAZIONE

di *Roberta Cervi, Rachele Fratini, Rosa Marci, Maria Chiara Marra* (VB)

Pag.

IL CALCIO DEI TIFOSI

di *Valerio Di Rollo e Martina Angeletti* (IA)

Pag.

RELAZIONE SU Z. BAUMAN, AMORE LIQUIDO

di *Serena Ceddia* (IIA)

Pag.

di <i>Alexandra Frigieri</i> (IIA)	Pag.
RELAZIONE SU R. SENNETT, LA CULTURA DEL NUOVO CAPITALISMO di <i>Marta Facchini</i> (IIA)	Pag.
LA RIVOLUZIONE SCIENTIFICA E LA FINE DELL'ANTROPOCENTRISMO di <i>Stefano Gomelino</i> (IIIA)	Pag.
LA PRESENZA DELL'ILLUMINISMO NELLE RIVOLUZIONI POLITICHE DEL SETTECENTO di <i>Matteo Di Vincenzo</i> (IIIA)	Pag.
CREATIVITA'	
GELIDO CALORE: UN DOLCE INCONTRO IN UN MANTO BIANCO di <i>Chiara Trementozzi</i> (V A)	Pag.
PER ORA NIENTE di <i>Marco Pirri</i> (IIIE)	Pag.
UN GELIDO SOGNO CHE RISCALDA LA VITA di <i>Valentina Ferrazzano</i> (V A)	Pag.
MACHIAVELLI VS GUICCIARDINI di <i>Angelo Cesa</i> (II D)	Pag.
PER CLAUDIO di <i>Alice De Prizio</i> (IV E)	Pag.
THE UPSIDE DOWN WORLD di <i>Valentina Loisi</i> (IA)	Pag.
FORSE di <i>Irene Marinucci</i> (I B)	Pag.
RESPIRO di <i>Aurora Tozzi</i> (III C)	Pag.
RINNEGHERÒ IL MIO NOME di <i>Irene Marinucci</i> (I B)	Pag.
TU TACI di <i>Irene Marinucci</i> (I B)	Pag.
UN PUNTO IN UN MONDO di <i>Alessandra Balla</i> (IA)	Pag.

VICESINDACO DI BELLE LETTERE
Appunti su Salvatore Multineddu,
*il Liceo Classico e il Comune di Tivoli nel I dopoguerra*¹

di *Giuseppe Tripodi*

**4) UN'ISOLA NELLA CORRENTE: TIVOLI NELLA PRIMAVERA DEL 1922,
L'ACQUA DELL'ANIENE E L'ASCESA DELLO SQUADRISMO.**

L'amministrazione comunale presieduta da Parmegiani si trovò, con l'adesione del sindaco e della maggior parte dei suoi componenti al PCdI dopo il congresso di Livorno del gennaio 1921, ad essere una delle poche città amministrate da un partito che si richiamava direttamente alla rivoluzione russa di Ottobre; e l'organizzazione finì per canalizzare a Tivoli chiunque avesse bisogno di aiuto o di lavoro sicché nella città si consolidarono cooperative che organizzavano le varie maestranze e che furono incrementate dall'arrivo di numerosi antifascisti provenienti da diverse regioni italiane che qui trovarono occasione di lavoro e di lotta politica e che, inevitabilmente, furono parte passiva anche nelle aggressioni che seguirono la caduta della giunta Parmegiani.² Si spiega così la presenza a Tivoli del giovane György Lucàcs, reduce dalla catastrofe della Repubblica dei Consigli di Bela Kun,³ e si spiega, così, anche la nomina (aprile del 1921) dell'Ingegnere Edoardo Ugolini a direttore dell'Ufficio tecnico comunale e la presenza di altri tecnici anche internazionali (come l'ingegnere ebreo russo Boris Jofan e l'ingegnere polacco Gialinà).⁴

La questione più grossa che l'amministrazione Parmegiani dovette affrontare, e che costituì un notevole elemento di logoramento e di impasse che alla lunga si sarebbe saldata con l'opposizione squadrista e fascista determinando la fine di quella vicenda amministrativa e politica, fu quella relativa all'uso dell'acqua del fiume Aniene; lo sfruttamento del fiume per fini energetici era iniziato alla fine dell'Ottocento quando una società Anglo-Romana, fondata a metà del secolo e concessionaria per volere di Pio IX per i servizi di illuminazione a gas della città di Roma, si inserì nella fondazione (1886) della prima centrale italiana di produzione idroelettrica da cui la città turrita, prima in Italia, venne illuminata.⁵ La vicenda della centrale tiburtina, in quelli che uno storico della grande industria ha definito "...anni di euforia col mito che ora si diffuse del 'carbone

¹ Queste pagine contengono la seconda parte del saggio apparso con lo stesso titolo su questa stessa Rivista, Anno XIX, n. 19, 2006, pp. 9-34.

² Di questa particolare genia di Gastarbeiter parla diffusamente ORLANDO MAVIGLIA, *Le origini dello scontro di classe a Tivoli negli anni 1921-1922: la questione dello sfruttamento delle acque del fiume Aniene*, in "Rivista Storica del Lazio", n. 10-1999, pp. 235-253; ultimamente la vicenda è riaffiorata anche come elemento di storia orale nel corso della ricerca di storia locale organizzata, sotto la direzione del professor Alessandro Portelli, dalla Provincia di Roma in occasione del 60° anniversario della liberazione e confluita nella produzione del DVD "*Il 25 aprile è la festa mia*", Roma 2005.

³ Di lui parla Dante Corneli, in uno dei suoi libelli prodotti dopo il ritorno a Tivoli dal gulag staliniano in cui ricorda di averlo poi incontrato a Berlino mentre era in viaggio per guadagnare l'Unione sovietica dopo l'episodio tragico della uccisione del Veroli, ed anche Orlando Maviglia (op. cit., pp. 237-238) che indica nell'operaio elettricista Di Lorenzo la persona che avrebbe ospitato il filosofo ungherese. La circostanza è fortemente messa in dubbio dal professor Antonio Infranca, studioso di Lukàcs e docente al liceo scientifico di Tivoli.

⁴ ORLANDO MAVIGLIA, op. cit., p. 245, che riprende in proposito le memorie di Corneli.

⁵ Sulla vicenda sono interessanti, oltre allo scritto di Maviglia già citato, i lavori di G. MEZZETTI, *Un fiume di luce*, Tivoli 1993 e di OLINDO GALLI, *La città tradita. L'Aniene un fiume amaro*, Tivoli 1971, che era stato Sindaco comunista della città dal 1952 al 1954.

*bianco', che già si vedeva destinato a soppiantare il carbon fossile"*⁶, aveva fatto sorgere grandi speranze sul futuro della città la cui economia si trasformò da agricola in industriale con il proliferare delle cartiere e lo sviluppo dell'attività estrattiva del travertino di cui si è detto in precedenza; ma quando, nel 1892, la società Anglo-Romana decise di trasferire una parte dell'energia prodotta a Tivoli per l'illuminazione della città di Roma il sogno di vedere la città trasformarsi in una *Manchester italiana*⁷ si stava trasformando nell'incubo di un tessuto industriale ancora agli inizi cui venivano, per una ragione più o meno plausibile, le risorse energetiche essenziali; ne nacque un lungo contenzioso giudiziario che vide contrapposti il Comune di Tivoli al Ministero dei Lavori Pubblici e a quello delle finanze e che si concluse nel 1909, sindaco il socialista Benedetti, con una transazione che riconosceva alla città di Tivoli *"non solo il diritto di godere, ma anche di disporre delle acque del fiume, di realizzare concessioni, di negare la riconferma alla loro scadenza, di riscuotere canoni e di fissarne l'ammontare, oltre alla sorveglianza per la continuità e la regolarità dei flussi dei cinque canali, nelle cascatelle, nelle grotte e pelaghi e nella grande cascata"*⁸.

Sotto l'amministrazione di Giuseppe Rosa (1912-1919) possiamo dire che il vantaggio acquisito con la transazione venne sperperato a vantaggio di un consorzio di utenti di cui facevano parte l'intramontabile Anglo-romana, la società Forze Idrauliche (che aveva realizzato il tunnel di via degli Stabilimenti come ricorda una lapide affissa all'uscita sud della galleria) ed industriali locali che, contro il parere della Camera del Lavoro e con l'ausilio della forza pubblica, riuscirono ad ottenere una concessione esclusiva ma temporanea della derivazione del fiume per usi industriali; e i soci del consorzio *"poterono perpetrare una serie di abusi, deviando verso le loro proprietà molta acqua, allargando le prese dei canali e delle fistole, sviluppando le cadute e sostituendo, ai corsi liberi, alcune tubature forzate"*⁹. Con la legge Bonomi del 20 novembre 1916 la società Anglo-Romana, in veste di socio maggioritario del consorzio, poté assorbire le altre utenze e divenire concessionaria esclusiva anche se era obbligata a corrispondere *"agli utenti preesistenti, proprietari degli opifici, una quantità di energia elettrica prodotta dai nuovi impianti"*¹⁰. Con decreto reale 8988 del 9 settembre 1920 venne recepito un accordo tra la società Anglo-romana e il Comune di Tivoli, titolare della concessione in base alla transazione del 1909 con i Ministeri dei lavori pubblici e delle finanze, con cui i due soggetti diventavano congiuntamente concessionari della derivazione dell'acqua del fiume a condizione fosse costituito un consorzio per iniziare l'esecuzione di nuovi lavori di derivazione entro il termine perentorio del 18 ottobre 1921. L'amministrazione Parmegiani – Multineddu, di fronte alla difficoltà di reperire nei termini le somme (quindici milioni di lire) necessarie alla costituzione del consorzio, anche per le difficoltà frapposte dalla Cassa depositi e prestiti interpellata a riguardo,¹¹ e di fronte anche al pericolo che l'inadempimento del Comune lasciasse unica concessionaria la società Anglo-Romana, si trovò costretta a stipulare una convenzione con l'Azienda Elettrica Comunale di Roma con cui quest'ultima approntava la provvista di soldi che il Comune avrebbe dovuto conferire al costituendo consorzio.

⁶ R. ROMEO, *Breve storia della grande industria in Italia*, Bologna, Cappelli, 1967, pp. 72-76; il libro non menziona però la centrale di Tivoli.

⁷ O. MAVIGLIA, op. cit., pp. 241-242.

⁸ Così sintetizza egregiamente MAVIGLIA, op. cit. p. 142, da OLINDO GALLI, *La città tradita*, cit., p. 44.

⁹ O. MAVIGLIA, *Le origini dello scontro di classe a Tivoli negli anni 1921-1922*, cit., p. 243.

¹⁰ O. MAVIGLIA, op. cit., p. 243.

¹¹ ACT, atti della giunta, delibera n. 137 del 1 ottobre 1921 in cui si considerava si deliberava di approvare la convenzione con l'AEC ed il Comune di Roma per evitare il rischio di non trovare i 15 milioni occorrenti e, conseguentemente, con la prospettiva di *"farsi iugulare dai privati speculatori...il che appare evidente solo che si pensi alle lungaggini e difficoltà di procurarsi altrimenti i mezzi finanziari dalla Cassa DD e PP, lungaggini e difficoltà in contrasto con i termini perentori fissati dal decreto di concessione, che con le sue severe clausole va tutto a favore dei privati forniti di larghi mezzi finanziari, in confronto con le finanze comunali insufficienti a sopportare gravi oneri finanziari."*

L'amministrazione comunale di cui Multineddu era tanta parte era quindi costretta a districarsi tra tali mille difficoltà che vennero fronteggiate grazie ad un buon legame con la base operaia della città e alla ricerca di consonanze culturali e assistenziali con la propria parte; ma il quadro politico nazionale stava ormai registrando l'avanzata dello squadristo fascista e il riflusso delle agitazioni sindacali, iniziato sin dal 1921,¹² con una crisi ormai irreversibile delle fatiscienti élites liberali che si esprimeva in brevi governi presieduti da giolittiani,¹³ vigendo contro lo statista di Dronero insuperabili preclusioni dei popolari, che non riuscivano neanche a far valere le ragioni dell'ordine pubblico. E, in questo quadro di impressionanti e perduranti aggressioni fasciste contro chiunque ostacolasse l'avanzata dello squadristo fascista,¹⁴ Tivoli e la sua amministrazione comunale a maggioranza comunista, con una forte base operaia, riesce a rintuzzare gli attacchi concentrici di reazionari e fascisti.

Su tali aspetti esistono studi ormai consolidati ai quali si rimanda per qualsiasi approfondimento;¹⁵ qui si deve invece tornare all'accordo che il Comune aveva stipulato in data 26 settembre 1921 con l'Azienda Elettrica Comunale di Roma con cui la stessa si faceva carico di finanziare, come "anticipo vendita di energia di esercizi futuri", l'inizio delle attività previste dal decreto di concessione dell'anno precedente. Il Comune di Roma aveva accettato la convenzione con delibera di Giunta del 12 ottobre 1921 ed il Comune di Tivoli, con delibera di Giunta n. 166 del 21 ottobre 1921, ratificava a sua volta l'accordo disponendo che i lavori venissero affidati alle cooperative "Nuova vita" e "Terrazzieri" e che venissero introdotte le variazioni di bilancio necessarie per l'ingresso dei fondi provenienti dalla AEC e per la loro successiva erogazioni ai soggetti che avrebbero eseguito i lavori. La conclusione di questa vicenda, con la ratifica quasi unanime del consiglio comunale di Tivoli, non aveva eliminato l'opposizione nazionalista che a Roma era giustificata perché la convenzione aveva dato ossigeno ad una delle poche amministrazioni comuniste che aveva resistito allo squadristo mentre a Tivoli, auspici l'avv. Domenico Salvati difensore degli interessi delle "Forze Idrauliche" ed il nobile Guido Brigante Colonna futuro podestà (13.03.1928 7.011.1936), utilizzava il mito del campanile tradito e il peggiore spirito xenofobo contro i lavoratori comunisti non tiburtini e perciò stesso scioperati e parassiti.¹⁶ A questo si aggiunga il livore di un ceto professionale (notai, avvocati, tecnici) abituati alle clientele dell'epoca di Giuseppe Rosa e diffidenti verso il blocco sociale costituito da operai delle cartiere, da ferrovieri, da artigiani, da braccianti e intellettuali che sosteneva l'amministrazione comunale Parmegiani; in questo clima di contrapposizione spietata e non mediabile si consumò la vicenda dell'uccisione del giovane fascista Guglielmo Veroli avvenuta il la sera del 22 aprile 1922,

¹² ERNESTO RAGIONIERI, *La storia politica e sociale*, in "Storia d'Italia Einaudi", vol. IV, tomo III, p. 2106;

¹³ L'epilogo si ebbe con i due ministeri Facta (febbraio – luglio 1922 e luglio-ottobre 1922) per il quale è forse troppo severo il giudizio di Ragionieri, per il quale *"la provenienza dalla stessa provincia di Giolitti sembrava conferire la livrea del maggiordomo piuttosto che la divisa del luogotenente giolittiano"* (*La storia politica e sociale*, cit., p. 2110), ma del quale anche uno storico più misurato come Paolo Alatri denuncia la complessiva debolezza di fronte allo squadristo fascista: *"La vita del ministero Facta fu condizionata dalla capacità di resistere all'iniziativa fascista. E per i primi mesi tale capacità non gli mancò del tutto. Ma la primavera, con le imprese fasciste in grande stile (...) portò i primi gravi cedimenti di fronte alle violenze e alle minacce di violenza"* (*Le origini del fascismo*, Roma, Editori Riuniti, 1971, p. 118). E' una pura coincidenza che Luigi Facta ricevette l'incarico per formare il suo nuovo governo (dopo che, in una decina di giorni, si era consumato un estenuante balletto di incarichi a Orlando, Bonomi, Meda, De Nava e ancora Orlando) il 30 luglio di ritorno da una gita a Tivoli (PAOLO ALATRI, *Il secondo ministero Facta e la marcia su Roma*, in "Le origini del Fascismo", cit. p. 144).

¹⁴ Un quadro delle aggressioni contro municipi guidati da sindaci antifascisti, contro dirigenti sindacali e politici del PCDI lo si trova in PAOLO SPRIANO, *Storia del Partito comunista Italiano: da Bordiga a Gramsci*, Torino Einaudi, 1967, soprattutto alle pagine 122-139.

¹⁵ In particolare si rimanda a ORLANDO MAVIGLIA, *Le origini del fascismo a Tivoli*, tesi di laurea discussa presso la facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli studi "La Sapienza" di Roma nell'anno accademico 1993-94; dello stesso autore è pregevole il già citato studio apparso nella "Rivista Storica del Lazio", anno 1999, n. 10, pp. 235-253 su *Le origini dello scontro di classe a Tivoli negli anni 1921-1922: la questione dello sfruttamento delle acque del fiume Aniene*.

¹⁶ VINCENZO PACIFICI, *Cronache di cent'anni*, in "Atti e memorie della società tiburtina di storia e d'arte", vol. XVI, 1936, pp. 244-245 e 248-249, riportate da MAVIGLIA, *Le origini...*, cit., pp. 246-247.

alle ore 20 circa, nei pressi di piazza Santa Croce; a premere il grilletto in quel caso era stato Dante Corneli, giovane segretario della Camera del lavoro tiburtina, in un contesto mai chiarito, ma di probabile scontro a fuoco tra opposti ed armati gruppi politici.¹⁷

L'uccisione del giovane diede la stura alle vendette dei fascisti tiburtini contro l'amministrazione comunale di Tivoli e, segnatamente, contro il Multineddu "ritenuto dai fascisti il responsabile morale dell'uccisione del Veroli"¹⁸.

5) LA PERSECUZIONE (1922-1945) E LA FINE (1953).

Dunque Salvatore Multineddu, per venti anni stimato professore del liceo classico e per due anni vicesindaco, socio fondatore del *Bollettino di studi storici ed archeologici*¹⁹, socio della Società Tiburtina di Storia e d'Arte (fondata nel 1919) che pubblicava la rivista *Studi e fonti per la storia della regione tiburtina*,²⁰ raffinato conferenziere che mentre era vicesindaco non trascurava di intrattenere l'uditorio dell'aula massima del Convitto nazionale con discorsi sulla *Fantasia di Dante*,²¹ improvvisamente diventa ospite indesiderato della città turrata, viene aggredito a bastonate il 7 maggio e ferito alla testa alla presenza di quattro carabinieri che non mossero un dito in sua difesa.²²

Il sindaco tenta un'impossibile pacificazione con i fascisti alle spalle del Multineddu che, in base alle pretese degli squadristi, avrebbe dovuto abbandonare la città; questo tentativo di mediazione costa al Parmegiani l'espulsione dal PCdI.²³ Intanto il professore "dopo essersi intrattenuto in Roma, presso il prof. Ragnoni in via del Tritone 102, la mattina del 29 maggio...partì per Civitavecchia e di là il 2 corrente con il piroscifo Città di Bengasi proseguì per la Sardegna diretto a Tempio Pausania..."²⁴; stava evidentemente beneficiando di un periodo di congedo, che risulta da una nota interministeriale allegata fascicolo del CPC,²⁵ e, quando, alla fine di novembre del 1922, si diffonde la voce che egli sta per tornare a scuola "...una decina di fascisti locali, rimasti sconosciuti, in gruppo, si portarono nei pressi del palazzo del Liceo, e mentre sostavano ivi, due di essi armati di bastone, accedevano al palazzo stesso, e senza domandare alcun permesso, facevano una ricognizione nelle aule, per accertarsi se fosse o meno veritiera tale

¹⁷ Corneli, dopo essere fuggito da Tivoli al riparo delle organizzazioni comuniste, sarebbe riparato in Unione sovietica dove poi sarebbe stato internato nei gulag e, sopravvissuto, era ricomparso in Italia alla fine negli anni settanta del secolo scorso raccontando la sua terribile storia ne *Il redivivo tiburtino*, pubblicato prima dall'editrice La Pietra (Milano 1977) e poi (Firenze 2001) da un editore di destra; tornato a Tivoli il Corneli si cimentò nella scrittura di numerosi opuscoli, uno dei quali già citato in questo lavoro, nonché *La fine di Arnaldo Parmegiani* (Tivoli, sd.) e *Lotte, Conquiste, Illusioni* (IV libretto dopoguerra 1919-1922) (Tivoli s.d.) tutti conservati nella Biblioteca Comunale di Tivoli; a p. 16 dell'ultimo lavoro appare, in tenuta da caccia con cane e fucile assieme ad altri compagni di battuta, proprio Salvatore Multineddu. Nel libro sulla fine di Arnaldo Parmegiani, a dispetto di una notevole messe di notizie sul sindaco di quel periodo con annesso un breve epistolario, il Multineddu merita una sola e laconica citazione a pagina 18 ("*Bastonati, perseguitati costretti a fuggire da Tivoli, più volte incarcerati a Regina Coeli, oltre Arnaldo Parmigiani, furono Salvatore Multineddu*"); l'estensore di queste note ha fatto in tempo a conoscere, alla fine degli anni settanta, Dante Corneli mentre si cimentava in un torneo di scacchi presso l'allora fiorente circolo scacchistico tiburtino situato al primo piano del Palazzo Cenci - Alberici in via del Trevio.

¹⁸ Archivio Centrale dello Stato, CPC, fascicolo 104014 "Multineddu Salvatore", nota del prefetto di Roma del 29 aprile 1922.

¹⁹ Tale esso appare nel n. 28 della rivista

²⁰ Tale esso appare nell'ultima di copertina della pubblicazione "Annali e memorie di Tivoli" di Giovanni Maria Zappi.

²¹ La conferenza dantesca, che precedette altra su l'epopea dantesca tenuta al teatro Giuseppetti nientemeno che da Paolo Orano, ebbe luogo il 23 giugno 1921 come evinciamo da un resoconto apparso su I volume di Atti e memorie, 1921, p. 101.

²² Si veda la pubblicazione *Il Comunista*, organo della federazione di Roma del PCdI, del 9 maggio 1922.

²³ Perché "egli comunista non s'è vergognato di farsi ambasciatore, presso il Multineddu, dell'imposizione fascista" (*Il Comunista*, 14 maggio 1922);

²⁴ ACS, CPC, fasc. 104014, rapporto della Prefettura di Roma del 10 giugno 1922.

²⁵ Ibidem, nota del 17 maggio 1922 del Ministero dell'Istruzione al Ministero dell'Interno.

notizia”;²⁶ evidentemente non era bastato ad assicurare al Multineddu la possibilità di riprendere l’attività di insegnante né la crisi definitiva dell’amministrazione Parmegiani, consumatasi all’inizio dell’estate del 1922, e nemmeno l’interessamento dell’on. Bombacci che, alla camera dei deputati, aveva chiesto conto al governo della scarsa attenzione verso i disordini della città di Tivoli.²⁷

E il professore, nonostante l’asserita volontà governativa di garantirgli con oculata vigilanza la libertà e l’incolumità,²⁸ venne poi trasferito al liceo Chieri (To); poi, collocato a riposo d’ufficio dal 1924, andò ad abitare ad Imperia in Corso Dante n. 8;²⁹ gli spioni fascisti non smetteranno la loro attività sicché, da una nota del 22 maggio 1926, sappiamo che il nostro “*trovasi sempre ad Imperia ove dà lezioni private a studenti di Ginnasio e Liceo; non avvicina altri sovversivi, né fa propaganda; è tuttavia sorvegliato*”;³⁰ e la sorveglianza doveva essere assillante tanto che

²⁶ Ibidem, nota della Prefettura di Roma del 12.12.1922.

²⁷ Atti Parlamentari, Camera dei deputati, leg. XXVI, sess. 1921-1922, vol. VIII, discussione del giorno 11 luglio 1922; l’interrogazione di Bombacci era rivolta al Presidente del Consiglio e al Ministro dell’Interno “*per sapere se sono a sua conoscenza: i veri motivi che determinano quotidiani sanguinosi conflitti nel comune di Tivoli; e le responsabilità dell’autorità di polizia nella manovra organizzata e finanziata da speculatori romani in difesa dei loro loschi interessi ostacolati dagli amministratori e dalle cooperative del comune di Tivoli*”. All’interrogazione risponde il sottosegretario all’interno Casertano che minimizza sui disordini (dopo i due luttuosi avvenimenti del 22 aprile, in cui fu ucciso il fascista Valente(sic!), e del 27 maggio, in cui fu ferito il professor Multineddu, non si ebbero a verificare altri conflitti, tanto più che l’autorità di polizia ha fatto opera di vera conciliazione presso quella popolazione, in modo che le parti sono oggi quasi del tutto in pace fra di loro.) e, poi, riconduce i disordini al fatto che i lavori relativi alla derivazione dell’acqua dell’Aniene erano stati affidati ad alcune cooperative escludendo le altre nonché al fatto che le ricompense dei tecnici incaricati dal Comune sarebbero eccessive rispetto all’impresa. L’on. Bombacci si dichiara ovviamente insoddisfatto, replicando che l’ordine pubblico è tutt’altro che sovrano (Voi dite che a Tivoli si può vivere tranquillamente; già, il professor Multineddu per vivere come può è dovuto tornare in Sardegna e non per ordine del ministero dell’istruzione, dal quale dipende, ma dal fascio costituito per l’occasione, e da quella persona che il sottosegretario conosce assai bene, e che io non nomino., che rimane tuttora a mantenere la guerriglia contro i lavoratori.) e che, quanto alle cooperative cui alludeva il sottosegretario, non erano pericolose quelle appoggiate dal comune ma quelle costituite dai fascisti: “*Si mandò quella persona che il sottosegretario conosce assai bene...che andò all’azienda elettrica, che da alcuni mesi non pagava gli operai, e ritirò 25 mila lire e siccome gli operai erano convocati in assemblea, per protestare che non potevano più lavorare se non erano pagati, entrò nell’assemblea questo signore e disse: “Vi pago io; se venite con me, vi pago io” Alcuni operai, che da 20 o 25 giorni lavoravano e non ricevevano alcun contributo, vollero vedere se diceva la verità; lo seguirono e il signore realmente pagò, con le 25 mila lire che gli aveva sborsato l’azienda elettrica. Ecco con quali sistemi il Governo crea i conflitti, e le organizzazioni fasciste. Gli operai che avevano ricevuto la paga si obbligarono di entrare nel sindacato e nella cooperativa fascista che non esisteva. Il giorno dopo si creò la cooperativa, d’accordo sempre con l’azienda elettrica, e con il commissario di polizia. Questa cooperativa doveva iniziare la lotta contro i comunisti...Io ho voluto stabilire in modo preciso che il Governo, con i suoi funzionari, se non direttamente con i suoi ministri, era d’accordo con l’azienda elettrica che ha determinato nel paese di Tivoli un’agitazione per togliere il lavoro alle cooperative, per poi concederlo senza alcuna buona norma né tecnica né legale a nuove cooperative spurie, create sul posto dai fascisti. Che avevano avuto il merito di spazzare dal comune i comunisti*”. Devo, a conclusione di questa lunga nota, dichiarare che il dibattito parlamentare mi è stato segnalato dal professor Vincenzo G. Pacifici, cui sono grato anche per avermi indicato alcuni refusi contenuti nella prima parte di questo saggio.

²⁸ ACS, CPC, fasc. 104014, nota della Ministero dell’Interno al Ministero della PI, Direzione Generale per l’Istruzione Media e Normale, del 15.12.1922. Presso il liceo classico di Tivoli esiste, all’interno del registro prestiti della biblioteca d’istituto, la minuta di una missiva del 18.08.1924 in cui una impiegata così scrive al Multineddu: “*Chiar.mo signor professore, per incarico del signor Preside le comunico che da uno spoglio di revisione fatto qui nella biblioteca di questo istituto risulterebbe che i libri qui a tergo segnati sono tutti rimasti presso di Lei. Ora domando di sapere da Lei, con cortese sollecitudine, se, quando e come può restituirci tali opere, perché per disposizioni recenti del Ministero, si deve procedere alla inventariazione generale di tutto il patrimonio dell’istituto. Ai libri, eventualmente smarriti, io porrei le indicazioni che Ella mi scriverà, e non ho bisogno di richiamare la sua attenzione sull’importanza amministrativa della risposta che Ella darà. Tra i libri che Multineddu doveva restituire figuravano alcuni di argomento dantesco [la *lectura Dantis* di I. Del Lungo (canto VI dell’Inferno) e quella di D. Mantovani (canto XII dell’Inferno)], *L’Unico* di Stirner, la *Storia dell’arte* di Adolfo Venturi e i *Carmina* di Orazio nell’edizione Teubner. Interessante la pagina del registro prestiti in cui sono riportati gli altri libri della scuola che Multineddu aveva usato nel tempo: vi compaiono autori come Euripide, Shakespeare, Taine, D’Ovidio, Alfieri nonché diversi autori di letteratura straniera e di storia della letteratura tedesca.*

²⁹ Ibidem, nota della Prefettura di Torino del 18 febbraio 1926.

³⁰ Ibidem, nota della Prefettura di Imperia del 22 maggio 1926.

all'inizio del 1927 il Multineddu viene invitato a farsi la carta di identità; era una misura riservata a *persone che possono offrire pericolo per l'ordine nazionale*.³¹

A quel punto, 26.1.1926, il Multineddu scrive una lunga lettera a Mussolini che riproduciamo in appendice e che risulta interessante, anche se la si paragona alle tante che, nel ventennio, furono indirizzate al capo del governo; e infatti la maggior parte di coloro che scrivevano al Duce chiedevano di essere chiamati a far parte di qualche commissione, di qualche rivista, dell'Accademia d'Italia o di qualsiasi istituzione in grado di erogare prebende o sinecure; erano quelli che il padre della sociologia italiana, in un articolo apparso su una antica e prestigiosa rivista, ha scherzosamente definito *Gli eterni spaghettoni dello spirito*.³² Altra categoria di lettere era costituita da missive in cui gli autori omaggiavano il capo del fascismo non per chiedere dei favori ma, semplicemente, per timore di essere considerati antifascisti in seguito a qualche minima inchiesta di polizia e di perdere così il lavoro che avevano conquistato con studi onesti e profondi; esempio clamoroso è la lettera che Norberto Bobbio scrisse l'8 luglio 1935 (pubblicata sul numero del 21.06.1992 dal settimanale Panorama) in cui, oltre a fare riferimento alla sua militanza nel Partito nazionale fascista (PNF) e nei Gruppi universitari fascisti (GUF), il filosofo vantava proprie e familiari ascendenze fasciste: *"...sono cresciuto in un familiare patriottico e fascista (mio padre, chirurgo primario all'Ospedale S. Giovanni di questa città, è iscritto al PNF dal 1923, uno dei miei zii paterni è generale di corpo d'armata a Verona, l'altro è generale di brigata alla scuola di guerra)..."*

La lettera di Multineddu a Mussolini non appartiene a nessuno dei generi cui abbiamo sopra fatto riferimento; egli non chiede niente per sé né tanto meno vanta parentele di sorta; chiede soltanto di essere lasciato in pace: *"Convinto che accettando il nuovo ordine e mostrandosi sinceramente ossequiente alle leggi e agli ordini del Governo si possa vivere indisturbati in Italia, ho respinto i molti suggerimenti e sono rimasto e mi sono, per motivi di salute, mia e di mia moglie, di vita e di quiete, trasferito in questa tranquillissima cittadina: vedo però che, pure tenendo una condotta incensurabile, io non riesco a trovare riposo. Io non credo che l'E.V., che tutto sa e tutto vede, sappia anche questo e perciò mi faccio un dovere di denunciarlo e credo, credo fermamente, che l'E.V., verso cui l'ammirazione è assai più antica di quella degli altri, vorrà ordinare che mi si lasci in pace; che non si disturbi più oltre un uomo che ha varcato, sebbene da poco, i sessanta anni e che ha sempre onestamente, come può provarlo, compiuto il suo dovere di insegnante, di cittadino e di italiano"*. La lettera è stata da alcuni, a torto, considerata di sottomissione; infatti a tale fine non può essere sufficiente la conclusione (*Mi voglia, Eccellenza, essere cortese di scuse per la libertà che mi prendo e si compiaccia di credermi dell'Eccellenza Vostra Devotissimo Salvatore Multineddu*) che appare nient'altro che formulare e di pura e convenzionale cortesia; e nemmeno, a catalogare la lettera come servile, può bastare, la *captatio benevolentiae* del *...credo, credo fermamente, che l'E.V., verso cui l'ammirazione è assai più antica degli altri, etc.etc.*"; intanto perché è preceduta da *Io non credo che l'E.V., che tutto sa e tutto vede...* che è una denuncia implicita della dittatura poliziesca che permetteva al Capo del governo di sapere tutto e di vedere tutto e, poi, perché quell'ammirazione che Multineddu professa non riguarda tanto il presente quanto il passato remoto e riguarda il periodo in cui Mussolini era un sindacalista rivoluzionario o un socialista massimalista.

Insomma la lettera era niente affatto servile ed anzi molto dignitosa e persino irriverente; forse Multineddu non si aspettava, che in forza di essa, cessassero per un intervento dall'alto le persecuzioni poliziesche nei suoi confronti, ma semplicemente intendeva denunciare e protestare

³¹ Ibidem, nota della Prefettura di Imperia del 26 febbraio 1927.

³² F. FERRAROTTI, *Gli eterni spaghettoni dello spirito*, in "Belfagor", 1998, n. 2 per la verità parla di *"una tendenza, si potrebbe dire un gusto, per il conformismo e per l'adulazione del potere veramente straordinari... Si attenevano (gli intellettuali italiani, nota nostra) ad una lunga, secolare tradizione di servilismo nei riguardi del potente del giorno, accorrevano in soccorso del vincitore. Potevano anche occasionalmente soffrire, ma la loro sofferenza si legava ad una pavida cupidigia di servilità. Quando Ungaretti difende 'il mito fascista di Roma imperiale'... a nessuno, neppure al germanista Bonaventura Tecchi, viene in mente lo sprezzante giudizio di Lessing: gli italiani di oggi, rispetto ai romani antichi, sono i vermi nella carcassa"* (pp. 236-237).

per i soprusi di cui era vittima; e perché la denuncia e la protesta avessero efficacia la rivolgeva al *deus ex machina* per eccellenza, e cioè a Mussolini in persona sperando che coloro che la maneggiavano informassero, direttamente o indirettamente, gli esecutori dei controlli e delle vessazioni e che questi, in qualche modo, avessero da temere una sia pur lontana ed inverosimile richiesta di rendiconto del loro operato. E difatti qualcosa si smosse: la lettera giunse al Gabinetto del Duce in data 1 febbraio 1927 e il giorno dopo fu mandata al Ministero degli Interni che, il 3 febbraio, manda al prefetto di Imperia una nota in cui scrive: “*Per informazioni e indagini, e con preghiera di restituzione, si trasmette l’unito reperto diretto dal controscritto a S.E. il Capo del Governo e Presidente del Consiglio. Sul conto del Multineddu si gradirà di conoscere, con dettagliato rapporto, quale attività egli esplichì costà*”.³³ E la Prefettura risponde a stretto giro di posta al Ministero precisando che “*Nel restituire a codesto onorevole gabinetto si partecipa che da notizie fornite dal Prefetto di Imperia il professor Multineddu Salvatore fu Giacomo dimora ad Imperia dal 20 maggio 1926 e conduce vita ritirata. Egli però conserva tuttora le sue idee socialiste ed il suo contegno non autorizza a ritenere che sia succeduta in lui la resipiscenza completa, motivo per cui lo si è invitato a munirsi della carta d’identità al pari di altri che possono offrire pericolo per l’ordine nazionale*”.³⁴

Come che sia la lettera ebbe i suoi effetti tanto che nel 1929 Multineddu venne radiato dallo schedario dei sovversivi e, fino al 1942, non troviamo notizie di altre vessazioni contro di lui nel Casellario Politico Centrale; in quell’anno una nota della Prefettura di Imperia rivela che al professore era stata sequestrata la radio, che egli viene di nuovo sottoposto a regime di sorveglianza perché ha dimostrato sentimenti ostili al regime. L’informativa è attendibile in quanto Multineddu, a dispetto di spie e sorveglianti, non ha per nulla dimesso le sue idee politiche come risulta da testi di storia locale in cui viene considerato tra i primi antifascisti imperiesi da prima del 1940, pur con la precisazione che “*in genere si trattava di persone isolate, o di persone che si incontravano e conversavano tra loro, o tenevano tra loro qualche contatto, pur non avendo una precisa idea organizzativa e non potendo prefiggersi, in modo concreto, di arrivare al vero e proprio rovesciamento della dittatura...Fra gli antifascisti più noti vengono qui ricordati: gli Oddone e Ughes Gaetano, Amoretti Giacomo (Menico), il prof. Salvatore Multineddu,...*”³⁵.

E quegli anni di persecuzione sono però caratterizzati da un lavoro molto intenso sul piano culturale ed editoriale in cui il professore è impegnato nella cura di classici stranieri per l’editore Sandron di Palermo (*Maria Stuarda* e *Guglielmo Tell* di Schiller, il *Macbeth* e il *Giulio Cesare* di Shakespeare, tutti usciti nel 1925, nonché l’*Ifigenia in Tauride* uscita nel 1927 e l’*Edipo re* di Sofocle) e, nel 1934, pubblica un libro di poesie molto intimo presso l’editore Guanda; la dedica (...*a coloro che mi vollero, che mi vogliono e che mi vorranno bene*) non lascia spazio a destinazioni politiche o sociali e i versi appaiono a volte gioiosi (*Pur nelle doglie del terreno esiglio/ talor m’invade un subito dolciore/ e, spregiando de gli odi il reo consiglio/tutto m’accendo di infinito amore*)³⁶ a volte molto cupi (*tetri pensieri salgono dall’anima/ e tediose al cor giungono immagini/Ah! Forse vien da l’Averno e appressasi/ Morte, solenne, pallida?/*

t’affretta o dira, e giù pronta travolgimi/ ne l’atro Stige in mezzo a l’ombre livide/ non forse un’ombra che delira e spasima/ son nella vita, o gelida?/

*Meglio, oh, meglio laggiù domar lo spirito/ senza speranze tra dannati e dèmoni, che qui tra servi e tra codardi ossequi,/ stupidamente vivere)*³⁷ sempre autobiografici ed autoironici come nel bel sonetto intitolato *Sors*:

Io ero nato ad agitar destrieri

³³ ACS, CPC, fasc. 104014, Nota del Ministero dell’Interno al prefetto di Imperia del 3.02.1927.

³⁴ Ibidem, nota della prefettura di Imperia al Ministero dell’Interno del 26 febbraio 1927.

³⁵ GIOVANNI STRATO, *Storia della Resistenza Imperiese*, Savona, Sabatelli editore, 1976, p.39; copia del libro ci è stata inviata dall’Istituto Storico della Resistenza e dell’Età Contemporanea per la provincia di Imperia che è qui si ringrazia per la sollecita disponibilità.

³⁶ MULTINEDDU SALVATORE, *Voci dell’anima*, Bologna, Guanda, 1934, p. 25.

³⁷ MULTINEDDU SALVATORE, op. cit., p. 46.

*Per aspri gioghi ed in selvaggi piani
A dominar furori e in guerre immani
A trattar lance e a smantellar manieri*

*Ero nato a condur navi per neri
Flutti d'ignoti e torbidi oceani
E ne l'accidia dei rubesti umani
A destar gare e suscitar pensieri*

*E invece, chiuso in un stambugio nero
A dei monelli, a conto dello Stato,
predico il bello, la virtù e il bene*

*e peggio di Don Raglia da Bastiero
durante e a fine mese son trattato
onta a me stesso ed onta a chi mi tiene*³⁸

E in piena guerra pubblica un altro testo poetico ispirato alla vita di San Francesco divisa in 36 episodi che scorrono per circa 150 pagine.³⁹

Dopo la guerra, vecchio ormai di quasi ottant'anni, trova ancora la forza di dedicarsi agli studi curando per l'editore Zanichelli un'edizione commentata dell'*Orlando Furioso*⁴⁰ che rappresenta probabilmente il suo canto del cigno; egli infatti sarebbe morto l'anno successivo a Imperia non prima di aver disposto per testamento che il suo patrimonio librario di qualche migliaio di volumi fosse destinato alla Biblioteca comunale di Imperia.

Nelle pagine che precedono abbiamo detto delle scarse tracce di Multineddu a Tivoli; cominciando ad occuparci di lui, or è qualche anno, abbiamo incontrato una memoria ancora ostile verso il politico, in chi direttamente o indirettamente l'aveva conosciuto, ma una altrettanto professione di stima per il docente e l'uomo di lettere; ma la città, le istituzioni, lo stesso movimento operaio di cui era stato un buon dirigente, avevano quasi rimosso il personaggio.

Qualcuno, grandissimo, gli ha tributato il posto di docente lungimirante e *super partes* che egli si è meritato.⁴¹ Qualche altro, di meno ampie vedute, ha continuato nella diffamazione; ma ultimamente l'amministrazione comunale ha deciso di mantener viva e di risarcire parzialmente la memoria di Salvatore Multineddu dedicandogli una strada.⁴²

³⁸ MULTINEDDU SALVATORE, op. cit., p. 113.

³⁹ MULTINEDDU SALVATORE, *La canzone di San Francesco*, Roma, Il Cenacolo, Collana Poeti Italiani d'oggi, 1943, p. 160.

⁴⁰ LUDOVICO ARIOSTO, *Orlando Furioso*, con prefazione e commento di Salvatore Multineddu, Bologna, Zanichelli, 1952. All'editoria per la scuola non era nuovo in quanto aveva pubblicato VITTORIO ALFIERI, *Le opere*, scelte e illustrate per le scuole secondarie superiori, Napoli, Selci, 1914.

⁴¹ IGINO GIORDANI, *Memorie di un cristiano ingenuo*, Roma, Città Nuova editrice, 1957, alle pp. 44-45 ricorda i suoi anni liceali tessendo la lode non soltanto di Multineddu, ma di tutta una classe di docenti che avevano fatto grande il liceo classico di Tivoli: "Vedevo professori laicisti, come il valentissimo docente di storia naturale Lino Vaccai, dalla cui scienza...esulava Dio; e professori atei, come il comunista Salvatore Multineddu, che io stimavo per l'apertura di mente e da cui ero stimato per l'apertura di idee, e professori anticlericali, come il preside, noto massone, e leggevo libri che mi scoprivano una modernità, diversa dall'immobilismo custodito in seminario...C'erano anche insegnanti vicini all'idea della mia adolescenza, ma del tutto caratterizzati dalla cultura contemporanea; tale il serafico professor Radiciotti, biografo del Rossini".

⁴² Comune di Tivoli, atti della giunta, deliberazione n. 475 del 27 dicembre 2002.

APPENDICE

Dall'Archivio Centrale dello Stato, Casellario Politico Centrale, fascicolo 104014, intestato a Salvatore Multineddu, si riproducono i seguenti documenti:

1) Telegramma della Prefettura di Roma al Ministero dell'Interno in data 14 giugno 1921

N. 5163 *Il commissario di Ps di Tivoli riferisce che il prof. Salvatore Multineddu di Giacomo nato a Tempio Pausania il 3 giugno 1866, insegnante di lettere italiane e Vice Preside del R. Liceo Amedeo di Savoia, in Tivoli, noto comunista ed assessore di quel Comune, va sempre intensificando la sua insidiosa propaganda sia tra gli operai sia tra gli studenti e gli stessi professori del Liceo e degli altri istituti scolastici.*

Nelle recenti elezioni politiche generali il Multineddu faceva parte della lista del partito comunista per la circoscrizione di Roma, e dopo le elezioni stesse, che hanno dato in Tivoli una forte maggioranza ai comunisti capeggiati dal Multineddu e dal sindaco Parmeggiani, a quanto comunica lo stesso Commissario di P.S. è sopravvenuta una certa calma, che però il Multineddu più di tutti cerca di turbare, aizzando gli operai contro le Autorità. Dall'inizio dell'attuale agitazione degli impiegati statali, egli è divenuto l'anima del movimento a favore di manifestazioni collettive inconsulte anche in Tivoli da parte di professori, maestri ed altri impiegati dello Stato.

Di ciò mi affretto ad informare codesto On Ministero, con preghiera di volerne dare comunicazione al Dicastero della Istruzione Pubblica per quei provvedimenti che fossero del caso.

Il prefetto

Firma illeggibile

2) Nota dell'11 luglio 1921 del Ministero dell'Istruzione Pubblica Dir. Gen. Dell'Istruzione Media al Ministero dell'Interno

Il ministero dell'Istruzione, al quale vennero comunicate le notizie fornite dalla S.V. con Tele espresso 14 giugno n. 5162 sull'azione del comunista prof. Multineddu, ha testé risposto nei seguenti termini : (trasc. da A a B). Quanto sopra si comunica per opportuna conoscenza e norma.

3) Nota n. 11748 dal Ministero dell'Interno al Ministero dell'Istruzione Pubblica, dir. Gen. Dell'Istruzione Media, Roma 3 maggio 1922

Con riferimento alla precedente segnalazione di questo ministero del 17 giugno 1921 n. 3403, si comunica a codesto On. Ministero, per opportuna conoscenza, che il Prefetto di Roma, riferendo sulla situazione dell'ordine e dello spirito pubblico in Tivoli, in conseguenza dell'uccisione recentemente colà avvenuta del segretario di quel fascio di combattimento, Veroli Guglielmo, ha segnalato che,

< copiare da A a B >

Nel recare a conoscenza di codesto onorevole ministero la suesposta segnalazione del Prefetto di Roma, si prega di voler favorire un cortese cenno di riscontro e di informazione. Pel Ministro (firma illeggibile)

4) Nota n. 11044 del 17 maggio 1922 del Ministero dell'Istruzione Pubblica Dir. Gen. Dell'Istruzione Media al Ministero dell'Interno in risposta a nota del 3 maggio 1922 n. 11748.

Il ministero dell'Istruzione, al quale vennero riferite le informazioni dalla S.V. fornite con la riservata del 29 aprile u.s. n. 5163 ha comunicato in data 17 corr. quanto segue: "Ringrazio codesto On. Ministero delle notizie comunicate nei riguardi del Prof. Salvatore Multineddu del R. Liceo di Tivoli, che, presentemente, per quanto risulta da altre informazioni pervenute, non impartisce le sue lezioni, avendo ottenuto un congedo dall'autorità scolastica locale. Per quanto si riferisce alla proposta di allontanamento del professore suddetto, è mio dovere far presente che, a norma delle disposizioni in vigore, i professori delle scuole medie non possono essere trasferiti d'ufficio, se non per motivi particolarmente determinati, e per fatti ben diversi da quelli che fanno oggetto del rapporto prefettizio pervenuto a codesto On. Ministero.

Sarò grato tuttavia se del contegno che terrà ulteriormente in pubblico il prof. Multineddu e di altri fatti che lo riguardino codesta Direzione generale della P.S. vorrà darmi cortese comunicazione.

*Di quanto precede si informa la S.V. per opportuna notifica e norma
Pel Ministro (firma illeggibile).*

5)

Lettera di Salvatore Multineddu a Mussolini

Bolli di ingresso

Gabinetto del Duce, 1 febbraio 1927

Ministero Interni Direzione Generale 02 febbraio 1927

Direzione Generale di P.S. Schedario Politico 07 febbraio 1927

N° 2867/S protoc.

Eccellenza

La dabbenaggine di aver accettato, nel 1920, per volere dei compagni, per ordine del Partito e per l'incitamento di cittadini, che ora sono nelle file del P.P.N.F., di far parte dell'Amministrazione Comunale di Tivoli (nella quale, come assessore, feci tutto il bene possibile e nessun male come ho ripetutamente chiesto di poter dimostrare) mi ha fruttato:

1. *il trasferimento da Liceo di Tivoli a quello di Chieri;*
2. *il diniego, contro la legge, del diritto ad un villino che una Cooperativa Statale, della quale ero e sono socio fondatore, mi aveva costruito;*
3. *l'impedimento di ritornare a Tivoli, dove pure ho persone care sepolte;*
4. *l'esonero (ottobre 1923) dell'ufficio di insegnante, ottenuto con immani sacrifici, con una motivazione diffamatoria che, coi mezzi legali, ho, sebbene inutilmente, tentato di oppugnare, e il conseguente collocamento a riposo con un assegno che consente appena di non sbadigliare tutti i momenti;*

ed ora, sebbene abbia, completamente e definitivamente, abbandonato partito ed attività politica fin dal maggio del maggio 1922; non abbia dato molestia ad alcuno; abbia, in Chieri, vissuto, tre anni, col Colonnello dei Carabinieri in riposo Cupido Cav. Giuseppe e col Maggiore dei Carabinieri, pure in riposo, Anselmo Sobreri Cav. Vittorio, residenti ora, il primo, in Torino e, il secondo, in Arma di Taggia e qui, da un anno, non mi accompagnai che con fascisti, come il prof. Luigi Pelosi, pensionato, o con un proprietario ben noto e stimato, il Signor Salvatore Dante; sebbene verso il Partito, che pure mi ha rovinato, non abbia compiuto o detto atto o parola di cui potesse adontarsi (tanto che sezioni fasciste e cospicui personaggi del Partito credettero in qualche occasione di dover intervenire in mio favore); sebbene, vedendo l'opera del Partito e dell'E.V. in specie, io abbia fatto tacere ogni risentimento ed abbia secondato, come ho potuto, e spinto altri a secondare le grandiose iniziative, ed ultimamente, con grande sacrificio, per sentimento del dovere, abbia spontaneamente, fino da 30 Novembre, concorso al Prestito con 500 Lire; sebbene, dico, mi sia così comportato fino ad oggi e non mi occupi che della mia famiglia e dei miei studi, incomincia ora la persecuzione della Polizia, che, iniziata il 23 corrente con

l'ordine perentorio di fare la tessera personale (che mi preparavo del resto a fare spontaneamente) entro otto giorni, non so come e quando finirà. Non Le pare troppo, Eccellenza?

Convinto che accettando il nuovo ordine e mostrandosi sinceramente ossequiente alle leggi e agli ordini del Governo si possa vivere indisturbati in Italia, ho respinto i molti suggerimenti e sono rimasto e mi sono, per motivi di salute, mia e di mia moglie, di vita e di quiete, trasferito in questa tranquillissima cittadina: vedo però, che, pur tenendo una condotta incensurabile io non riesco a trovare riposo. Io non credo che l'E.V., che tutto sa e tutto vede, sappia anche questo e perciò mi faccio un dovere di denunciarlo e credo, credo fermamente, che l'E.V., verso cui l'ammirazione è assai più antica di quella degli altri, vorrà ordinare che mi si lasci in pace; che non si disturbi più oltre un uomo che ha varcato, sebbene da poco, i sessant'anni e che ha sempre e onestamente, come può provarlo, compiuto il suo dovere di insegnante e cittadino e d'italiano.

Mi voglia, Eccellenza, essere cortese di scuse per la libertà che mi prendo e si compiaccia di credermi

dell'Eccellenza Vostra

Devotissimo

Prof. Salvatore Multineddu

*Imperia li 26/1-1926
Corso D. Alighieri – 5*

(II-Fine)

L'ATTO DEL RAVVEDIMENTO DI PADRE UGO BASSI E "LA CIVILTÀ CATTOLICA"

di *Vincenzo G. Pacifici*

Credo sia raro, quasi impossibile, trovare tra i seguaci di Giuseppe Garibaldi nell'esperienza della Repubblica romana o nella spedizione del 1860 un sostenitore, sul quale si sia esercitata e scatenata la retorica come è avvenuto per Ugo Bassi.

Il religioso, appartenente alla Congregazione dei chierici regolari di S. Paolo, più conosciuti, dal nome della casa madre S. Barnaba, come Barnabiti, nasce a Cento, comune del ferrarese, il 12 agosto 1801 ed è battezzato con il nome di Giuseppe, che egli poi, con una decisione non priva di significato premonitore, muta in Ugo, come omaggio al suo poeta prediletto, Ugo Foscolo.

Se la retorica ha trovato in Bassi fonte abbondante di lavoro, è pur vero che lo stesso personaggio ha toccato nei suoi lavori, nei suoi canti e nei suoi sonetti, punte di enfasi davvero notevoli. Ha scritto, infatti, "rime dolenti", ha descritto le "visioni" avute, ha lasciato opere "a modo di panegirico dell'evangelo".

Il poeta anconetano Filippo Barattani in una monografia acritica apparsa nel 1885, che non è, conviene rilevarlo, tra le prime in ordine cronologico, così ne descrive la predicazione:

"Il frate si trasfigurava in poeta; italiano nel cuore, scendeva dal pulpito alla piazza; e la parola di Ugo Bassi fu tra quelle che chiamarono la liberalità cittadina, dal soldo del popolano agli scudi ed ai gioielli del ricco, per soccorrere la santa *crociata* contro lo straniero"¹.

Qualche anno più tardi (1899) Raffaele Belluzzi, nel ripercorrere l'amaro viaggio di Garibaldi in fuga da Roma, segnala Bassi, esule ma pur sempre sacerdote. Infatti "vestiva la camicia rossa; aveva i calzoni lunghi, il tradizionale cappello da prete francese; al collo un crocifisso, e a bandoliera una borsetta di pelle, in cui teneva le cose più care, cioè il manoscritto del poema *La croce vincitrice*, che stava componendo, il vasetto d'olio santo, ed un breviario"².

La massima parte dei lavori intitolati o legati a Bassi appartengono ad una letteratura secondaria e sono dovuti ad autori minori o addirittura sconosciuti³.

Il primo, un "racconto" apparso nel 1850, a pochi mesi di distanza dalla morte, è dovuto al drammaturgo, poeta e saggista marchigiano Luigi Cicconi. E' dedicato ai periodi trascorsi in tre città essenziali nella biografia di Bassi: Palermo, in cui si dedica coraggiosamente alla cura dei colerosi, Roma, in cui vive l'apoteosi patriottica, e Bologna, in cui nell'aprile 1848, in sintonia allora con il Pontefice, incita la popolazione, dalla sclea di San Petronio, alla lotta per la libertà e l'indipendenza⁴.

Anche due donne si interessano della sorte di Bassi. Jane Francesca Speranza, che lavora con lo pseudonimo di *Lady Wilde*, pubblica a Londra nel 1857 un'opera in versi⁵ e nel 1860 Carmela Valeriani, nata Sifoni dei conti di Sammartino, dedica al sacerdote patriota una tragedia⁶.

Nel 1861 è la volta del letterato riminese Luigi Gualtieri, al quale si debbono alcuni lavori di argomento risorgimentale, di cui uno è intitolato *Memorie di Ugo Bassi, apostolo del Vangelo, martire dell'Indipendenza italiana*⁷.

¹ GIUSEPPE LETI, *Roma e lo Stato Pontificio dal 1849 al 1870. Note di storia politica*, vol. I, Roma, Tipografia dell'Unione Editrice, 1909, p. 15.

² *Ivi*, p. 30.

³ L. PELLEGRINI, *La morte di Ugo Bassi*, Cuneo, Galimberti, 1862; LEONE OTTOLENGHI, *Su Ugo Bassi, e su alcune sue lettere inedite. Considerazioni*, *ivi*, 1865; LUIGI FORTI, *Le ultime ore di Ugo Bassi: scena tragica*, 1881; FRANCESCO LODI, *Ugo Bassi: un romanzo storico popolare*, 1891.

⁴ Su Cicconi (1804 – 1856), v. PAOLO PETRONI, *ad vocem*, in "Dizionario biografico degli italiani" (d'ora in avanti, D.B.I.), Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1981, vol. XXV, pp. 366 – 368.

⁵ *Ugo Bassi: a tale of the Italian revolution*.

⁶ *Ugo Bassi*. Dopo la prima, pubblicata ad Asti, l'opera conta una seconda edizione, presentata a Napoli nel 1864.

Ad un altro romagnolo, Enrico Montazio, giornalista pubblicista, una posizione professionale comune a molti altri autori di saggi riguardanti Bassi ⁸, e al poligrafo Felice Venosta sono dovute l'anno successivo due biografie, che nel caso di Venosta ottengono un successo tale da giungere nel 1867 alla quarta e nel 1875 alla sesta edizione ⁹.

Il 1864 è l'anno in cui l'editore genovese Monni stampa le *Opere sacre e politiche* di Bassi, utili per averne conoscenza diretta ma non sfruttate dagli altri, che nei decenni successivi guarderanno quasi esclusivamente ai momenti, per così dire, di impegno patriottico. Tra i più significativi sono da ritenere i contributi di Stefano Fioretti, di Enrico Zironi, di Didaco Facchini, di Pietro Grilli e di Lorenzo Simoncini ¹⁰.

Nel XX secolo l'attenzione si è di molto attenuata ma non è scemata. Dopo un articolo di Egilberto Martire pubblicato nel 1935 sulla "Rassegna storica del Risorgimento"¹¹, nel 1936 il confratello G.F. De Ruggiero dà alle stampe una documentata opera di ben 260 pagine ¹² e tra il 1939 ed il 1940 Umberto Beseghi cura un lavoro biografico, impostato con metodo aggiornato, articolato su due volumi, I *L'apostolo* e II, *Il Martire* ¹³.

Anche nelle opere enciclopediche, dal "Dizionario del Risorgimento nazionale" alla "Cattolica" per giungere al "Dizionario biografico degli italiani", le "voci" dovute a storici del prestigio di Ersilio Michel, Alberto M. Ghisalberti e Maria Luisa Trebiliani appaiono condivisibili nei giudizi e nella ricostruzioni delle vicende religiose e politiche di Bassi.

Il primo rimarca che l'8 agosto 1849, dopo poche ore dalla pronuncia della sentenza capitale, "cadde col petto e colla fronte squarciata dalle palle austriache, senza aver potuto ottenere il breviario, né ricevere il viatico che aveva richiesto. Sepolto a pochi passi dal luogo, ove era stato fucilato, ebbe omaggio di fiori dai memori cittadini" ¹⁴.

Il secondo, studioso tra i più insigni della scuola storica liberale tradizionale, fedele alla lezione risorgimentale, nel dizionario cattolico, dopo aver rilevato che "non rinnegò mai, come altri, la propria fede ed il proprio ministero sacerdotale, né mai fu iscritto, come si volle asserire alla massoneria", sottolinea che, nel giorno fatale, "ritrattato quanto potesse aver detto o fatto contro la religione, venne, ad insaputa delle superiori autorità ecclesiastiche e di quelle civili pontificie, fucilato"¹⁵.

La Trebiliani, dal canto suo, distingue opportunamente la posizione di Bassi da quella "accesamente anticlericale" del confratello Alessandro Gavazzi, al quale è stato spesso abbinato e che abbandonerà clamorosamente la Chiesa di Roma. Conclude, segnalando che "il suo martirio ebbe immediate, pubbliche ripercussioni e la sua tomba divenne meta di pellegrinaggio" e ponendo in evidenza che "su di lui si formò presto il mito, che dette origine ad una vastissima letteratura di carattere patriottico" ¹⁶.

⁷ Il titolo completo è *Memorie di Ugo Bassi, apostolo del vangelo, martire dell'Indipendenza italiana, compilata da Luigi Gualtieri coll'aggiunta di lettere e preziosi documenti relativi alla vita e morte del martire non che ai principali avvenimenti politici del 1848*, Bologna, Pietro Alberoni editore, pp. 196. A Gualtieri è dedicata una 'voce' in "D.B.I.", Roma, 2003, vol. LX, pp. 215 – 217, curata da Simone Giusti.

⁸ Torino, U.T.E.T., 1862, pp. 84. Per Montazio dati biografici e notizie sono nella 'voce', pubblicata nella "Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti", Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, ed. 1949, vol. XXIII, p. 723, dovuta ad Antonio Panella.

⁹ Sono entrambe pubblicate a Milano.

¹⁰ S. FIORETTI, *Biografia di Ugo Bassi, preposta alle sue "Opere sacre e politiche"*, Genova, Enrico Monni, 1864; E. ZIRONI, *Vita del padre Ugo Bassi, fucilato dagli austriaci in Bologna l'8 agosto 1849*, Bologna, Azzoguidi, 1879, altra edizione, Firenze, Salani, 1888; D. FACCHINI, *Biografia di Ugo Bassi*, Tipografia già compositori, 1888, II edizione, Zanichelli, 1890; P. GRILLI, *Narrazione genuina e veritiera sullo sbarco di Garibaldi, Anita, Ugo Bassi e Livraghi alla Pielazza, comune di Comacchio*, Ravenna, Tipografia Nazionale, 1891; L. SIMONCINI, *Giuseppe Garibaldi e Ugo Bassi in San Marino XXIX Luglio MDCCCXLIX*, Appunti storici, Rimini, Tipografia Marcello Balducci, 1894.

¹¹ *La predicazione patriottica dei barnabiti Bassi e Gavazzi*, giugno, pp. 901 – 924.

¹² *Il Padre Ugo Bassi: biografia, documenti, lettere scelte*, Roma, Rassegna romana, 1936.

¹³ Parma, Donati.

¹⁴ Volume II, *Le persone A-D*, Milano, Vallardi, 1930, pp. 200 – 201.

¹⁵ Volume II, Città del Vaticano, Ente per l'Enciclopedia Cattolica e per il libro cattolico, 1949, col.986.

¹⁶ Volume VII, Roma, 1970, pp. 136 – 140.

Ignorando intenzionalmente per una volta l'aurea regola della analisi cronologica, do conto da ultimo della 'voce' nella "Enciclopedia Italiana", pubblicata nel 1930. In essa il padre barnabita Orazio Premoli, autore di fondamentali opere sulla storia della Congregazione fondata a Milano da S. Antonio Maria Zaccaria, prima di soffermarsi sulla ritrattazione fatta negli ultimi momenti di vita, ricorda il "successo straordinario", ottenuto nel 'quaresimale' pronunziato a Bologna nel 1835, "spiegabile – secondo Premoli – soprattutto per il sentimento caldo che l'animava e per le idee liberali che il Bassi introduceva assai spesso nelle sue prediche". Rivela poi un fatto ignorato ma di grande significato: "il bene che la parola del giovane oratore in molti operava era innegabile", tanto che Gregorio XVI, il pontefice bestemmiato e satireggiato, lo volle ricevere e lo trattò con molta benevolenza¹⁷.

L'indagine sui lavori riguardanti Bassi non sarebbe completa, se si trascurasse il testo, presentato nel 1990, da Arrigo Petacco con il titolo *Viva Gesù, viva Maria, viva l'Italia: Ugo Bassi il cappellano di Garibaldi*¹⁸. Gli intenti strumentali, che quindi rendono la pubblicazione del tutto insignificante, sono resi evidenti dal nome del prefatore, Bettino Craxi.

Nello stesso anno, con risultati egualmente mediocri, appare con la regia di Luigi Magni il film *In nome del popolo sovrano*. Viene seguita una vicenda amorosa di Giovanni Livraghi, compagno di Bassi nella fuga, ma la critica ha espresso un giudizio largamente negativo per la scarsa cura posta nella ricostruzione dei personaggi e per la banalizzazione dell'intera vicenda.

Arriviamo ora al tema del "ravvedimento", che è giusto e doveroso porre come ipotesi di lavoro, come campo per studi definitivi sulla figura del sacerdote – patriota, a lungo enfatizzata, anche in opere scientificamente solide e non in semplici *pamphlets*, nella drammaticità della milizia garibaldina e nella tragicità dell'epilogo.

Il contesto in cui si svolge l'esperienza rivoluzionaria romana è reso ancora più infuocato da provvedimenti legislativi assunti con animo aspro e devastante, contro cui ugualmente severa e perentoria sarà la risposta della restaurazione pontificia.

Un esempio clamoroso del clima è costituito dal decreto della Repubblica del 27 aprile 1849, con cui, considerato che la Società civile "non può ammettere vincoli irrevocabili che alienino da lei, e restringano in certi limiti la volontà e l'azione dell'uomo", si disconosce la "perpetuità di voti particolari ai differenti ordini religiosi così detti regolari" e si giunge a promettere grata accoglienza "tra le file delle sue milizie [a] que' Religiosi che vorranno colle armi difendere la patria, per la quale hanno innalzato preghiere a Dio"¹⁹.

E' ovvio che il settore opposto, sia dall'esilio sia al suo rientro a Roma, replichi con giudizi ugualmente ultimativi e secchi. L'organo dei Gesuiti, "La Civiltà Cattolica", nel 1852 esprime una valutazione di assoluta inconciliabilità: "Davvero davvero che Vandali peggiori de' Garibaldiniani e de' Mazziniani non sorsero sopra la misera Roma da Genserico in qua"²⁰.

Desta indubbiamente stupore che appena 4 anni più tardi, un arco temporale assai limitato perché si possano attenuare i toni e possano scolorire le passioni, la stessa rivista, smentendo, almeno in questo caso, la fama posseduta di severa custode dell'ortodossia, dedichi la terza parte di un racconto anonimo, intitolato *Don Giovanni ossia il benefattore occulto, alla Morte di un Ravveduto*, cioè Ugo Bassi²¹.

Facciamo innanzitutto conoscenza con il protagonista.

Don Giovanni, figlio di "un povero e dabben gentiluomo d'antica prosapia" e di Livia, "nata anch'essa d'alto lignaggio", che "passando il più della giornata nella casa parrocchiale" di un arciprete "di molta dottrina in giure canonico, assai versato in ogni maniera di lettere umane", "affezionossi grandemente agli uffizii di Chiesa" e a soli ventitrè anni era già laureato "nell' uno e nell'altro diritto". Divenuto canonico, vive in «un antico presbiterio forse del nono e decimo

¹⁷ Volume VI, Roma, ed. 1949, p. 344.

¹⁸ Senza Luogo, Nuova edizioni del Gallo.

¹⁹ "Bollettino delle leggi", n. 27, pp. 499 – 500.

²⁰ Anno III, I serie, vol. X, p. 409.

²¹ Anno VII, III serie, vol. III, pp. 379 – 396, *Il colera*, pp. 514 – 531 e pp. 642 – 657.

secolo», ove, una sera, molto tardi, si presenta un giovane di nome Cencio, ben noto a Don Giovanni, che lo credeva, esule, in Inghilterra con Ciceruacchio. Cencio, invece, non ha mai abbandonato l'Italia ed ha seguito Garibaldi nella drammatica fuga da Roma. Don Giovanni inizia ad interrogarlo sulle “voci paurose” corse in occasione del passaggio degli sconfitti e sull'itinerario seguito attraverso Tivoli, i monti Sabini, l'Umbria fino a S. Marino, a Rimini, a Cervia e al tragico epilogo sull'Adriatico.

Il dialogo si trasforma ben presto in un confronto, prima intenso, poi serrato, ricco di dettagli psicologici e lucido nelle motivazioni

Cencio, tornando ancora più indietro negli avvenimenti, ricorda : “Non potei più sconfiggermi dal capo l'immagine di quel padre Ugo, il quale salito sugli scaglioni di S. Petronio, agitava quella sua lunga zazzera inanellata, come un commediante, e cogli occhi spiritati, e le gote rosse, l'una mano ravvolta nel mantello, l'altra sempre scagliantesi col pugno chiuso e l'indice diritto, gridava a gola sentenze pazze e sfolgorate, strangolando le parole, e ruggendo, muggendo, tonando contro il Tedesco, che un anno e mezzo appresso, in quella Bologna stessa ch'egli sconvolgeva e istigava a insorgere contro di lui, l'avrebbe giudicato a morte ! Ed io, io che l'allora l'udiva aringare sì disfrenato, l'avrei veduto in ginocchio attendere il colpo, e dire intanto parole così pie, umili e mansuete!”.

Al nome del barnabita l'attenzione del canonico diviene ancora più viva, dopo aver ascoltato da Cencio che “sopra una gabarra [oggi la chiameremmo *chiatta*] vicina a quella del Garibaldi, ov'era io, fuggiva la caccia dei Tedeschi il padre Ugo Bassi, il quale alla presa di Roma, o per sospetto de' Francesi, o per ira delle perdute speranze, o per altro capriccio, s'intruppò tra le bande di Garibaldi col bonnetto e casacca militare indosso e moschetto in ispalla”.

Don Giovanni non si trattiene dall'esprimere una netta riprovazione per la condotta di Bassi, che, dopo il promettente avvio sacerdotale, aveva finito con l'essere allontanato da non pochi Vescovi, sostenendo: “Vedi a che conduce una passione indoma! Lui, sacerdote e religioso d'Ordine sì cospicuo e santo mescolarsi fra un branco di masnadieri, sott'abito di soldato, e vagabondare foraggiando le terre italiane, e darla ad ogni sbaraglio come un fuoruscito bandeggiato di terra e luogo!”.

Cencio ricorda all'arciprete – ed è questo uno dei momenti cruciali della narrazione – che “Cristo l'attendeva al varco, e servissi dell'abito non suo per castigarlo in questa vita e usargli misericordia nell'altra”.

Cencio onestamente rileva le doti espresse da Bassi negli anni del noviziato ed altrettanto onestamente ne riconosce i limiti dell'ingegno “ardente e immaginoso [...] non congiunto col giudizio”, tanto da essere considerato “uomo fantastico e bizzarro ne' suoi modi e ne' suoi detti”.

Cencio ricostruisce poi i momenti in cui il 7 agosto a Bologna si imbatte in Bassi, condotto con Livraghi da una pattuglia di “Ungheri” a Villa Spada, sede del quartier generale austriaco.

La cattura si era svolta in maniera assolutamente segreta e solo dopo molte ore era trapelata la notizia del fatto avvenuto il 4 agosto in un albergo nei pressi di Comacchio, con i due posti “sopra una carretta e condotti a Bologna”.

Riconosciuti “appartenenti alle bande di Garibaldi”, in base alla legge marziale emanata dal generale Karl Gorzkowski, sono condannati alla pena capitale e la fucilazione è eseguita sotto i portici della Certosa nel luogo detto “il Meloncello”.

Prima però sono ricondotti a Villa Spada. I due sacerdoti, incaricati di prepararli all'epilogo – il racconto diviene fotografico e va ripercorso passo passo – lo trovano, al contrario di Livraghi, tremendamente nervoso, “rassegnato, col capo in seno, coll'occhio posato e chino in terra, colle mani conserte in atto di chi volge nell'intimo petto dolorosi e forti pensieri”.

Dagli occhi di Bassi, all'arrivo del cappellano, balena, eloquente della disposizione d'animo, “un raggio di letizia ineffabile”.

La ricostruzione raggiunge l'apice drammatico nel tracciare l'emozione, la rabbia del cappellano, che, conosciuto il nome del condannato, «sentì corrersi un ribrezzo per l'ossa e un tremito per tutta la vita».

Il ferrarese, dopo aver sollecitato il conforto di un suo vecchio confessore, in quei giorni lontano, esprime così lo stato d'animo rassegnato e soprattutto ravveduto: "Don Gaetano, io son nelle vostre mani ed in voi m'abbandono interamente".

Cencio riferisce che "raccoltosi alquanto in sé medesimo, siccome quegli che già s'era apparecchiato, si mise a ginocchi e fece la sua confessione generale; la qual terminata domandò il santo Viatico, ma dettogli che la distanza della chiesa e la strettezza del tempo nol permetteva, alzò gli occhi al cielo, calcassi la mano sul petto, e mandò un sospiro a Dio".

In questi congestionati e drammatici momenti Bassi, dopo chiesto inutilmente "un foglio per iscrivermi la sua ritrattazione e l'ultima sua volontà", detta al sacerdote "solenne ritrattazione de' suoi falli, conchiudendo da ultimo esser sua ferma volontà di morire da vero Cristiano, Cattolico, Romano, e pregando che tal sua ritrattazione venisse inserita ne' pubblici fogli".

Bassi, ormai "ravveduto", costruttivamente, si cura di incoraggiare il disperato Livraghi "a confidare in Dio, ad abbandonarsi sotto le ali delle sue misericordie, ed invocare l'aiuto di Maria madre ed Avvocata nostra al trono di Gesù Cristo".

Cencio, dopo aver riferito quanto appreso dal cappellano, diviene testimone oculare del percorso seguito dai due condannati da Villa Spada al luogo dell'esecuzione. Narra che Bassi, dopo aver cercato invano di raggiungere con lo sguardo il santuario della Madonna della Guardia, era stato costretto a "recitare con amorosa ansietà le litanie lauretane" e una volta raggiunta visivamente "la vetta sospirata, gli brillaron gli occhi" e gridò: "Oh Maria, dolce madre dei peccatori, muoio contento or che potrò spirare sotto le ali della tua protezione". Esalando l'ultimo respiro ripeté a gran voce: "Chieggo perdono a tutti, e godo di poter morire sotto le ali di Maria Santissima di san Luca. Essa riceva in pace l'anima mia".

Cencio, commosso tra la commozione degli stessi soldati, narra che: "Il Padre Ugo s'inginocchiò col compagno. E avanzandosi un soldato per bendargli gli occhi non volle, ei sacerdote, che mano profana toccasse l'unto del Signore, e pregò il confessore che compiesse quel pietoso officio: indi a voce alta recitò l' *Ave Maria*, e giunto precisamente a quelle parole *in hora mortis*, uscì la scarica, e tramezzò in terra estinto".

Come passaggio finale Cencio tiene a respingere le "mille menzogne" fatte circolare dai repubblicani sulla morte "sì edificante" di Bassi che non gridò "Viva l'Italia" ma con il nome di Maria "nella bocca e nel cuore". Chiama a testimoni i "non pochi", che "s'avvennero a passare di là in quell'ora".

Il commento dell'organo dei Gesuiti è riposto nella contrapposizione tra Bassi ed il suo confratello Gavazzi. Il primo a differenza del secondo "pazzo e birbo", che bestemmò "per le bische d'America e d'Inghilterra l'augusto nome di Maria Vergine Madre di Dio", dopo aver arrecato "tante pene all'inclita Religione", "morendo con sensi di sì profonda pietà ritornolle, quanto in fu in poter suo, quell'onore e quel gaudio, che le avea rapito co'suoi mali esempi".

La rivisitazione comprende anche due note, che confutano l'ipotesi di una testimonianza polemica e strumentale. Nella prima si segnala "Noi abbiamo letta questa ritrattazione, la quale ci fu mostrata in Bologna dal confessore, e quivi si conserva tuttavia ad edificazione di molti" e nella seconda si avverte "Sappiano i lettori che tutte le circostanze della morte di Ugo Bassi ci furono inviate da Bologna da testimoni di veduta e ne conserviamo gelosamente le lettere originali".

La conclusione non può che porsi come stimolo per tutti gli studiosi: tenendo anche conto della ricostruzione offerta dall'organo della Compagnia di Gesù, si legga, si esamini, si valuti questa ritrattazione (questo "ravvedimento") di Ugo Bassi che il padre Premoli nella "voce" della "Enciclopedia Italiana" segnala essere stata pubblicata, lasciando enfasi e retorica, faziosità ed ottusità.

La ricostruzione della vicenda è destinata a lasciare perplessi i cultori dell'ortodossia laica risorgimentale, ai quali sfugge il cammino percorso dalla Chiesa cattolica, sempre più lontana dal potere spirituale e serena ed obiettiva sul passato, del quale è pronta a riconoscere gli errori compiuti. Questo atteggiamento invece è sconosciuto proprio a moltissimi laici, che, fermi su

interpretazioni dogmatiche, escludono ripensamenti e rifiutano anche riflessioni e considerazioni, fondate e basate su documenti nuovi o sconosciuti o misconosciuti.

Del resto il pontefice Giovanni XXIII, ammonendo l'11 aprile 1961 che “la Storia tutto vela e tutto svela”, non si è rivolto davvero unicamente ai credenti.

Paolo VI, nel discorso rivolto al Sindaco e alla giunta comunale di Roma il 28 dicembre 1970, ha espresso un augurio assolutamente impensabile, quasi assurdo negli anni di Pio IX: che la città “sia prospera, che sia felice, che sia cosciente della sua funzione di Capitale dello Stato Italiano, ancora teso verso la formazione profonda della sua unità civile, sociale, culturale, morale, religiosa, che sia degna nell'Italia e nella Chiesa cattolica d'essere Roma”.

Trentadue anni più tardi, il 14 novembre 2002, il pontefice polacco ha chiuso con queste parole l'indirizzo pronunciato nell'aula di Montecitorio: “Illustri Rappresentanti del Popolo italiano, dal mio cuore sgorga spontanea una preghiera: da questa antichissima e gloriosa Città – da questa “Roma onde Cristo è Romano”, secondo la ben nota definizione di Dante – chiedo al Redentore dell'uomo di far sì che l'amata Nazione italiana, possa continuare, nel presente e nel futuro, a vivere secondo la sua luminosa tradizione, sapendo ricavare da essa nuovi e abbondanti frutti di civiltà, per il progresso materiale e spirituale del mondo intero”.

Il 23 giugno 2005 l'allora presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, laico, già “azionista”, nell'accogliere in visita ufficiale al Quirinale papa Benedetto XVI, ha ricordato anche a quanti non ammettono siano sanate fratture ed incomprensioni che “il legame fra la Santa Sede e l'Italia è un modello esemplare di armoniosa convivenza e di collaborazione”.

LA FUNZIONE SISTEMATICA DELLA POLITICA NELLA *REPUBBLICA* DI PLATONE

di *Adele Patriarchi*

Esperienza della politica – come dato storico-biografico – e *teorizzazione politica* finiscono con il rappresentare rispettivamente la cornice e la tela su cui Platone (428-347 a.C.) dipinge la propria opera. La politica è, infatti, per il nostro autore, il luogo di incontro e l'elemento di connessione fra tutti gli ambiti del pensiero filosofico: la metafisica, la gnoseologia, l'etica, l'antropologia, la psicologia e la pedagogia. Nella *Repubblica* platonica, ognuno di questi «ambiti» di riflessione acquista il suo autentico significato solo nella reciproca interdipendenza con gli altri.

Per compiere questo percorso di comprensione del pensiero platonico occorre, in primo luogo, fare riferimento alla *VII Lettera* che – scritta dopo la morte di Dione e quindi successivamente al 353 a.C. – offre un quadro accurato del contesto storico e biografico e del movente ideale dello sviluppo della teorizzazione politica dell'autore, e alla *Repubblica* che, nelle sue connessioni con il *Politico* e le *Leggi*, è certamente l'opera da cui traspare meglio la tendenza sistematica del pensiero del filosofo.

Gli elementi di maggiore rilevanza che emergono dall'analisi della *VII Lettera* sono: 1) la necessità di stabilire un nesso fra l'etico e il politico, 2) il superamento della dialettica riforme-rivoluzione nell'«utopia».

Per ciò che riguarda il rapporto fra etico e politico, il riferimento storico-biografico di Platone è indubbiamente l'avventura umana e intellettuale di Socrate come membro della polis ateniese, l'uomo che il nostro filosofo considerava «il più giusto del suo tempo» (*VII Lettera*, 324e).¹ La vicenda di cui Platone è spettatore non riguarda unicamente il processo e la morte di Socrate ma tutta l'*esperienza della politica* che, volontariamente o involontariamente, quest'ultimo ha affrontato nella città di Atene. Vissuto durante la giovinezza sotto il regime di Pericle, Socrate si è trovato a scontrarsi con le autorità cittadine in tre distinte occasioni. La prima volta, sotto il regime democratico, si oppone alla volontà popolare di processare in modo sommario gli ammiragli protagonisti dell'episodio delle Arginuse (406-405 a.C.). La seconda volta, come ricorda Platone nella *VII Lettera*, Socrate entra in conflitto con il regime dei Trenta tiranni in seguito al suo rifiuto di arrestare Leone da Salamina, capo della fazione dei democratici (404 a.C.). Infine, nuovamente in un clima democratico, le accuse di Meleto, Licone e Anito lo costringono a subire un processo, il cui esito è una condanna a morte che Socrate preferisce accettare piuttosto che subire l'onta di convertire la pena in denaro o darsi alla fuga (399 a.C.). Il vissuto di Socrate induce Platone a compiere una riflessione centrale per l'economia del suo pensiero: «Vedendo questo, e osservando gli uomini che allora si dedicavano alla vita politica, e le leggi e i costumi, quanto più li esaminavo ed avanzavo nell'età, tanto più mi sembrava che fosse difficile partecipare all'amministrazione dello Stato, restando onesto» (*VII Lettera*, 325c-d).

Un uomo onesto non può vivere in uno stato ingiusto, qualunque sia la forma di governo che lo amministra. In un'organizzazione politica corrotta, il soggetto morale, pur possedendo una propria capacità normativa, non può mettere in pratica i propri principi; di conseguenza, lo stesso soggetto morale diviene incapace di ascendere all'intersoggettività, di sentirsi partecipe dei valori della comunità, di superare la morale nell'etica. Poiché la moralità non può divenire eticità e l'etico non può diventare politico, il soggetto morale è destinato non solo all'isolamento ma, talora, anche alla morte.

Dopo gli avvenimenti verificatisi sotto il regime dei Trenta tiranni prima e della democrazia poi, l'idea di dedicarsi all'attività politica, di intraprendere una carriera politica è ormai definitivamente abbandonata dal giovane Platone. Tuttavia, nel filosofo è ancora presente la

¹ Per le traduzioni cfr. PLATONE, *VII Lettera*, in *Opere Complete*, vol. 8, Laterza, Roma-Bari, 1994.

speranza che sia possibile un miglioramento dei costumi, delle leggi e dei governi (*VII Lettera*, 325a), condizione imprescindibile se si vuole impedire che si uccida nuovamente un uomo giusto come Socrate. Un'aspirazione che si infrange davanti alla constatazione che «la legislazione e la moralità si corrompevano con un processo che aveva dell'incredibile» (*VII Lettera*, 325d; cfr. anche 326a). In quale direzione si possa percorrere la strada delle riforme, si può comprendere solo ricordando come in Platone agisca con forza il principio dell'equiparazione di virtù e sapienza²: il bene è verità e il male nasce dall'ignoranza. Gli stati sono ingiusti, quindi, perché chi li governa non conosce la verità, perché i governanti sono ignoranti: «solo la retta filosofia rende possibile di vedere la giustizia negli affari pubblici [...]. Vidi dunque che mai sarebbero cessate le sciagure delle generazioni umane, se prima al potere politico non fossero pervenuti uomini veramente e schiettamente filosofi, o i capi politici non fossero divenuti, per qualche sorte divina, veri filosofi» (*VII Lettera*, 326a-b). È con questo spirito che Platone si appresta a compiere il primo dei suoi tre viaggi a Siracusa (388-387 a.C.).

L'esperienza siracusana conduce, tuttavia, Platone a comprendere come la strada dell'educazione filosofica dei governanti sia irta di difficoltà. Invitato a Siracusa da Dionisio il Vecchio, il tiranno della città giunse presto ad avere dei dubbi sulle riforme politiche proposte da Platone che, in questa circostanza, aveva anche stretto amicizia con Dione, ai cui «amici» è dedicata la *VII Lettera*; proprio a causa di tali sospetti, pare che il filosofo sia stato fatto vendere come schiavo a Egina dallo stesso Dionisio. Il riscatto di Platone sembra venne pagato da Anniceride di Cirene e la tradizione indica nel ritorno ad Atene del filosofo da questo viaggio, l'occasione in cui venne fondata l'Accademia.

Quando Dionigi il Giovane salì sul trono di Siracusa (367 a.C.), Platone venne spinto da Dione a tornare nella città, per educare alla filosofia il giovane sovrano e realizzare le riforme politiche a cui entrambi aspiravano. Il filosofo, che non voleva apparire a Dione «un facitor di prole, incapace di intraprendere [...] opera alcuna» (*VII Lettera*, 327b), sperava che questa potesse essere l'occasione per «tentare di tradurre in atto le mie dottrine sulle leggi e sullo Stato» (*VII Lettera*, 328c) e vedere realizzata la speranza «di veder congiunti nelle stesse persone filosofi e reggitori di grandi città» (*VII Lettera*, 328a-b). Per queste ragioni decise di accettare l'invito. La situazione che trovò a Siracusa non era quella descritta dall'amico: la posizione di Dione a corte era fragile, tanto che fu accusato di tradimento dallo stesso Dionisio e esiliato (*VII Lettera*, 329c). Platone fu obbligato a rimanere per qualche tempo presso il tiranno a Siracusa: «le preghiere dei tiranni, si sa, sono la maschera d'una costrizione: egli prese le sue misure perché non potessi partire» (*VII Lettera*, 329d-e). Tuttavia, ogni tentativo di iniziare Dionisio alla filosofia fu vano e il filosofo decise di tornare ad Atene. Lo stesso tiranno, alcuni anni dopo, insistette affinché Platone tornasse presso la sua corte. Poiché Dione sperava di ottenere da Dionisio, per intercessione del filosofo, la revoca dell'esilio (*VII Lettera*, 338b) e Archita di Taranto aveva paura che un rifiuto interrompesse il legame politico con la città da lui governata e Siracusa (*VII Lettera*, 339d), Platone si decise a compiere questo terzo viaggio (361 a.C.) il cui esito fu disastroso. Dionisio finì per trattenerlo praticamente prigioniero, prima con il ricatto morale di confiscare i beni di Dione (*VII Lettera*, 346b-d) e poi facendolo vivere fuori dall'acropoli tra i mercenari senza consentirgli di partire. Platone venne lasciato libero solo grazie all'intercessione dello stesso Archita (*VII Lettera*, 349a-b). Uno stato ingiusto è, quindi, *non riformabile* perché i suoi governanti non sono per natura capaci di accedere alla verità: se lo fossero non guiderebbero lo stato nel modo in cui lo fanno.³

Gli eventi successivi al ritorno del filosofo nel Peloponneso, videro Dione scacciare Dionisio (357 a.C.). Tuttavia, lo stesso Dione, caduto in disgrazia verso il popolo, fu ucciso nella congiura promossa dall'ateniese Callippo (354 a.C.). Questo episodio fu l'ultimo di una serie di esperienze che condussero Platone a dedurre l'impossibilità di emendare l'ingiustizia presente negli stati

² ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, 1144b, 1145b, 1147b.

³ Questo principio si traduce nell'*intrascendibilità dei ruoli sociali*.

attraverso un percorso *rivoluzionario*, allorquando per *rivoluzionario* si intenda un cambiamento violento operato attraverso l'uso della forza:

È questa, dunque, la mentalità che ogni uomo di senno dovrebbe avere riguardo alla sua città. Faccia sentire la sua voce se lo Stato non gli pare ben amministrato, se pensa che le sue parole non cadranno nel vuoto, e se in tal modo non rischia la vita. Ma non ricorra alla violenza per costringere la patria a mutar regime, tanto più se questo suo miglioramento dovesse avvenire al prezzo di esili e stragi di cittadini. Stia calmo piuttosto, ed auguri prosperità a se stesso e alla collettività. (*VII Lettera*, 331c-d)

L'uomo giusto non può fare del male ai propri concittadini, altrimenti non sarebbe più tale.⁴ Inoltre, la violenza è come una tempesta: se ne può intuire l'arrivo ma non prevederne l'intensità. Il rischio, come nel caso di Dione, è quindi di esserne travolti:

Un uomo santo in mezzo agli empi, un uomo saggio e dotato di ragione, non sarà mai possibile ingannarlo del tutto sull'anima di persone del genere, ma non ci si può meravigliare se gli capita quel che capita anche ad un buon pilota di nave, che non viene colto di sorpresa dall'avvicinarsi della tempesta, ma non può sapere quanto violenta essa sarà e quanto imprevedibile sarà la sua forza; e così inevitabilmente sprofonda. (*VII Lettera*, 351d)

Infine, chi decide di attuare un cambiamento con la violenza, dovrebbe ricordare che al termine della lotta deve governare per tutto il popolo, compresi gli sconfitti, e non solo per se stesso e/o per la propria fazione (*VII Lettera*, 336e-337d).

La dialettica riforme-rivoluzione viene superata da Platone in quella che normalmente viene definita «utopia». E certamente la Repubblica platonica è un'«utopia» nella misura in cui non esiste in un luogo spazio-temporale definito e perché rappresenta il *dover essere* dello stato, cioè come lo stato dovrebbe organizzarsi per essere definito giusto. Non è certamente un'«utopia» per lo stesso Platone, il quale ritiene che il proprio stato si fondi sulle doti naturali degli individui e, quindi, sull'*essere* dell'uomo e non sulla pretesa che quest'ultimo sia diverso da ciò che è. Tale costituzione si sviluppa, quindi, seguendo la natura umana e non opponendosi a essa. In forza di tale ragione, Platone può allora affermare in merito alla realizzazione del suo stato «non è impossibile che ciò accada, e neppure diciamo fantasie; ma certo riconosciamo anche noi che è difficile» (*Repubblica*, 499d); e ancora: «riguardo al governo dello stato non abbiamo espresso semplici desideri, bensì proposte difficili ma realizzabili» (*Rep.*, 540d).

La composizione della *Repubblica* attraversa epoche diverse della produzione platonica. Il primo libro appartiene alla fase cosiddetta di «trapasso», mentre i libri che vanno dal II al X sono, invece, collocabili nella fase della maturità, cioè posteriormente al ritorno di Platone dal suo primo viaggio a Siracusa (387 a.C.). Secondo il percorso suggerito dalla *Repubblica*, la giustizia può essere realizzata per il singolo solo se questo è inserito all'interno di una comunità giusta; la comunità è giusta solo se le classi che la compongono si comportano con giustizia; le classi sono giuste solo se il singolo assume, attraverso l'educazione, il ruolo sociale che è più congeniale alla propria natura. L'educazione condurrà al governo uomini che sono in grado di accedere alla verità e, quindi, sono capaci di dare all'intera comunità una costituzione basata sulla giustizia. Nella *Repubblica*, dunque, si costituisce una connessione inscindibile fra antropologia, psicologia, pedagogia, gnoseologia e metafisica che trovano il loro invero nella politica.

Già nel I libro, la discussione avviata da Socrate con Cefalo e Polemarco sulla giustizia giunge a dare della giustizia stessa una definizione legata non alla soggettività, al comportamento individuale, ma all'intersoggettività, cioè alla relazione che ogni uomo instaura con gli altri uomini. È proprio in questa situazione tematica che entra in scena Trasimaco, simbolo della filosofia sofistica, il quale, con arroganza quasi caricaturale, chiede a Socrate di confutare la propria definizione di giustizia che, non a caso, chiama in causa proprio le istituzioni statali:

⁴ Cfr. discussione tra Socrate e Polemarco, nel I libro della *Repubblica*, sulla definizione di giustizia data da Simonide, per cui giustizia è fare del bene agli amici e male ai nemici.

La giustizia non è altro che l'interesse del più forte [...] alcuni stati hanno un regime tirannico, altri democratico e altri ancora aristocratico [...] in ogni Stato domina chi è al governo [...] ma ogni governo fa le leggi nel proprio interesse: la democrazia istituisce leggi democratiche, la tirannia leggi tiranniche, e gli altri allo stesso modo. Una volta stabilite queste leggi, i governanti proclamano giusto per i sudditi ciò che conviene a loro, e puniscono i trasgressori come violatori della legge e della giustizia. Intendo dunque dire, carissimo, che in tutti gli Stati la giustizia è sempre l'interesse del potere costituito; ed esso ha tale forza che, a ben vedere, è giustizia sempre e dovunque la stessa cosa, ossia l'interesse del più forte. (*Rep.*, 338c-339a)

La posizione di Trasimaco può essere definita, con una definizione cronologicamente posteriore, come favorevole al *positivismo giuridico*, in cui la validità delle leggi non viene legata al loro contenuto di giustizia ma all'esistenza di un potere sovrano, indipendentemente dal modo con cui quest'ultimo sia stato acquisito.⁵ L'affermazione di Trasimaco è quindi radicale, perché scinde l'etico dal politico. E ciò costringe Socrate ad avviare una ricerca sulla natura della giustizia che è altrettanto radicale: bisogna scoprire quale sia la l'essenza della giustizia e quale valore essa abbia per l'uomo. Poiché la giustizia risiede sia nel singolo che nello stato, e poiché quest'ultimo è più vasto dell'individuo, sarà più semplice individuare la giustizia in ciò che è più grande, rispetto a ciò che è più piccolo, per poi indagare le connessioni reciproche fra i due termini (*Rep.*, 368c-369a).

Secondo Platone, per affrontare tale ricerca, bisogna assistere teoricamente alla nascita di uno stato: in questo modo si avrà la possibilità di vedere emergere sia la giustizia che l'ingiustizia (*Rep.*, 369a). Innanzitutto, uno stato nasce perché l'uomo non è autosufficiente ma ha numerosi bisogni che può soddisfare solo grazie alla collaborazione con altri uomini:

Uno Stato si organizza perché nessuno di noi è autosufficiente, anzi ognuno ha molti bisogni [...]. Per questo dunque un uomo si mette insieme ad un altro per un bisogno, e a un altro ancora per un ulteriore bisogno, perché entrambi ne hanno molti. Così, riunendosi parecchie persone in un'unica sede per ottenere compagnia e soccorso, si forma quella comunità a cui diamo il nome di Stato. (*Rep.*, 369b-369c).⁶

In questa organizzazione, ogni uomo deve mettere a disposizione della comunità il proprio lavoro, come spiega Socrate ad Adimanto:

«Le tue parole mi fanno riflettere che innanzitutto ciascuno di noi non nasce identico agli altri, ma con una precisa disposizione per una particolare attività. [...] Allora è meglio quando un solo individuo pratica molti mestieri o quando ne pratica uno solo?»

«Quando ne pratica uno solo», rispose.

«Ma è anche chiaro, credo, che se uno lascia passare il momento opportuno per fare una cosa, questa va in malora [...] Perché l'oggetto del lavoro, credo, non è disposto ad aspettare il comodo del lavoratore, ma è necessario che il lavoratore segua il proprio lavoro non come un'occupazione accessoria. [...] In base a questo, ogni cosa riesce meglio, più spesso e più facilmente quando si pratica una sola attività secondo le proprie inclinazioni e a tempo debito, liberi da altre occupazioni. (*Rep.*, 370a-b)

Ripete alcune righe dopo Platone: «a ognuno abbiamo assegnato un mestiere a lui proprio, e corrispondente alle sue inclinazioni, che dovrà esercitare con impegno per tutta la vita ad esclusione

⁵ Cfr. L. GALLINARI, *Platone politica ed educazione*, I.S.C., Roma s.d., pp. 45 sgg. Questa tesi è diversa da quella che Platone fa presentare a Callicle nel *Gorgia*. Callicle ritiene «che il diritto si giudica con questo criterio: che il più forte comandi sul più debole e abbia più di lui» (*Gorgia*, 483d), e prosegue «io penso che, se solo nascesse un uomo dotato di una natura che ne fosse all'altezza, costui, scrollatosi di dosso, fatte a pezzi e sfuggito a tutte queste cose, calpestati i nostri scritti, incantesimi, sortilegi e leggi, che sono tutte contro natura, così ribellatosi, il nostro schiavo si rivelerebbe nostro padrone, ed allora splenderebbe il diritto di natura» (*Gorgia*, 484a). Per *diritto di natura*, Callicle intende che le leggi che esistono in natura vadano considerate valide anche all'interno delle comunità umane: come in natura il più forte vince sul più debole, così fra gli uomini il più forte deve ottenere il controllo politico della comunità. Diversamente da Callicle, Trasimaco si mostra invece indifferente rispetto alle forme di governo.

⁶ Per inciso, questa affermazione della *Repubblica* differisce da quella espressa nelle *Leggi* (III 676 a-680 e), in cui Platone insiste di più sull'istinto sociale dell'uomo. Ancora diversa è la posizione del *Protagora* (320c), in cui gli uomini si riuniscono in comunità per difendersi dall'aggressione delle belve.

di ogni altro, senza trascurare i momenti propizi per lavorare bene» (*Rep.*, 374b-c). Ogni essere umano, dunque, è dotato di una propria inclinazione naturale in base alla quale gli viene assegnato un mestiere che non può essere cambiato per tutto il resto della propria vita. A seconda del mestiere svolto si viene collocati in una determinata classe che, così come il lavoro che si pratica, non può essere mai abbandonata.

Le classi in cui si ripartisce la popolazione dello stato platonico sono tre: 1) *la classe dei produttori*, composta da coloro che si occupano della produzione dei beni e del commercio, dai salariati (*Rep.*, 370e-371e) e, infine, da chi svolge professioni liberali e si occupa della cultura (*Rep.*, 373a-373d); 2) *la classe dei guardiani / guerrieri*, formata da coloro che difendono la città dagli attacchi portati dall'esterno (guerra) e dall'interno (illegalità e corruzione dei costumi) (*Rep.*, 374d-e); 3) *la classe dei guardiani / filosofi re*, che include coloro che sono addetti al governo dello stato (*Rep.*, 412c, e). Vi sarà giustizia nello stato quando ogni classe attenderà solo al compito per cui è naturalmente predisposta (*Rep.*, 433b-433c). Infatti, tutti i ruoli in uno stato sono necessari alla vita della comunità: ognuno deve però dedicarsi solo a quello per cui è naturalmente adatto. Solo così ogni uomo non entrerà in conflitto con se stesso e lo stato non sarà minato da odio e incomprensione (*Rep.*, 423d). Secondo Platone, non solo «la confusione fra le classi e il loro scambio reciproco arrecano gravissimo danno alla città» ma tali gesti si devono «considerare a pieno diritto un crimine» (*Rep.*, 434b-c).⁷

Poiché le doti naturali, il mestiere e la classe di appartenenza non possono essere mai modificate, possiamo parlare di *intrascendibilità dei ruoli sociali* (*Rep.*, 370a, 433a-b). La «sacralizzazione» di tale intrascendibilità avviene attraverso il *mito dei metalli*, nel quale a ogni classe viene associato un metallo specifico: agli artigiani e ai contadini è attribuito il *ferro* e il *bronzo*, ai guardiani-guerrieri l'*argento* e ai governanti l'*oro*. Scopo della narrazione è convincere i governati a rispettare la divisione in classi:

In breve: il nostro modo di educarli e di istruirli, tutte le loro esperienze erano come sogni, perché in realtà essi furono formati ed educati, con le loro armi e il loro equipaggiamento, nel seno della terra. E quando furono interamente plasmati, la terra loro madre li mise al mondo. Per questo ora debbono provvedere alla terra in cui vivono, e difenderla come madre e nutrice, in caso di attacco, e considerare gli altri cittadini come fratelli nati anch'essi dalla terra [...]. Voi cittadini siete tutti fratelli, diremo loro narrando il mito, ma la divinità che vi ha creato ha mescolato, al momento della nascita, un po' d'oro per chi fra voi è in grado di governare: questi perciò sono più ragguardevoli. Ai guardiani ha mescolato un po' d'argento; ferro e bronzo sono toccati ai contadini e agli altri artigiani. Essendo tutti consanguinei, potete generare figli quasi completamente simili a voi stessi, ma in certi casi dall'oro proviene un discendente d'argento e dall'argento, al contrario, una prole aurea, e così via da un metallo all'altro. Dunque ai governanti la divinità impone, in primissimo luogo, di sorvegliare e studiare con particolare attenzione i fanciulli, per scoprire quale metallo sia stato mescolato ai loro animi. E se la loro prole ha un po' di ferro o di bronzo, senza provare nessuna pietà debbono attribuirle il grado conforme alla sua natura e respingerla fra gli artigiani o fra i contadini. Se al contrario da questi nascerà un individuo d'oro o d'argento, lo ricompenseranno promuovendolo fra i guardiani o fra i guerrieri perché secondo un oracolo la città dovrà perire quando i suoi guardiani saranno di ferro o di bronzo [...] anche questo mito [...] potrebbe contribuire ad aumentare la loro sollecitudine per lo Stato e il rispetto reciproco (*Rep.*, 414d-415d).

Questo mito s'intreccia direttamente con la psicologia platonica. Platone afferma che l'anima non è unitaria ma, così come nello stato vi sono tre classi che adempiono ciascuna a compiti precisi, in essa esistono tre diverse facoltà che svolgono attività distinte (*Rep.*, 435a-436c; cfr. anche 440e-

⁷ Platone definisce alcune condizioni necessarie per la realizzazione della giustizia nello stato: le classi superiori dei governanti e dei guerrieri non devono possedere nulla né avere un qualsiasi compenso, che superi lo stretto necessario; debbono vivere in comunione dei beni e all'interno della città come in un accampamento (*Rep.*, 416d-417b); è compito dei guardiani vigilare affinché non vi sia eccesso nella ricchezza come nella povertà perché entrambe queste condizioni estreme rendono impossibile all'uomo attendere al proprio compito (*Rep.*, 422a); bisogna abolire la vita familiare (*Rep.*, 423e-424b) ma non l'istituto del matrimonio (*Rep.*, 459c-460a); «i guardiani della città debbono impegnarsi a impedire che l'educazione si corrompa a loro insaputa, e a sorvegliare in ogni caso che non si faccia nessuna innovazione contro l'ordine stabilito nella ginnastica e nella musica» (*Rep.*, 424b).

441a): l'aspetto razionale, l'aspetto emozionale e l'aspetto irrazionale e concupiscibile. Secondo Platone «grazie all'una infatti svolgiamo le attività intellettuali, grazie alla seconda proviamo delle emozioni e grazie alla terza sentiamo il desiderio del cibo, della procreazione e dei piaceri ad essa affini» (*Rep.*, 436a-b; cfr. anche 439d, 440a). Come lo stato è giusto «perché ognuna delle tre classi che lo compongono fa il proprio dovere», allo stesso modo il singolo «sarà giusto e farà il proprio dovere quando ognuna delle sue facoltà svolgerà la propria funzione» (*Rep.*, 441d-e).

La facoltà della razionalità ha sede nel cervello, e gli è propria la virtù della *saggezza*, che corrisponde al possesso di quella «scienza che non decide riguardo ad una questione particolare, bensì riguardo allo stato nel suo complesso, alle sue relazioni interne ed esterne» (*Rep.*, 428d). L'elemento emozionale ha sede nel cuore, e gli è propria la virtù del *coraggio*, che «è la capacità di conservare in ogni circostanza la propria opinione su ciò che è pericoloso in conformità con i precetti educativi del legislatore» (*Rep.*, 429b-c; cfr. anche 430b). L'aspetto irrazionale e concupiscibile ha sede nelle viscere e nel ventre, e gli è propria la virtù della *temperanza*, che «è una specie di ordine e di dominio dei desideri e delle passioni» (*Rep.*, 430e).

La virtù della temperanza ha un ruolo decisivo sia per l'individuo che per lo stato: è lei ad accordare tutte e tre le facoltà dell'anima nel lasciare il comando all'aspetto razionale, e sarà lei che consentirà l'«accordo naturale dell'inferiore e del superiore su chi debba comandare in città» (*Rep.*, 432a-b). Ciò avviene perché le tre virtù non sono equamente distribuite fra le classi della repubblica platonica. Nella classe dei produttori, prevalendo l'aspetto concupiscibile dell'anima, è presente la temperanza, unica virtù ad appartenere a tutti i membri dello stato. Nella classe dei guerrieri, in cui predomina l'elemento emozionale, risiede il coraggio. Nella classe dei governanti, in cui eccelle la facoltà razionale, è riposta la saggezza. La temperanza, dunque, consentendo l'«accordo naturale dell'inferiore e del superiore su chi debba comandare in città», consente alla classe inferiore, quella dei produttori, di lasciare alla classe superiori il compito di dirigere lo stato.

<i>Classe</i>	<i>Metallo</i>	<i>Facoltà dell'anima</i>	<i>Parti del corpo</i>	<i>Virtù</i>
PRODUTTORI	ferro, bronzo <i>sideros, chalkos</i> (415a)	concupiscibile <i>epithymetikon</i> (439d)	viscere	temperanza <i>sofrosýne</i> (430d-432a)
GUERRIERI	argento <i>arghyros</i> (415a)	emozionale <i>thymoeidés</i> (441a)	cuore	coraggio <i>andrèia</i> (429c)
FILOSOFI RE	oro <i>chrysos</i> (415a)	razionale <i>loghistikon</i> (439d)	cervello	saggezza <i>sophía</i> (376c, 428b-d)
<i>Stato</i>				giustizia <i>dikaíosýne</i> (433b-c)

La pedagogia assume, a questo punto, un ruolo fondamentale nel pensiero di Platone: serve a comprendere quali siano le doti naturali di ciascun individuo, per poterlo indirizzare verso il mestiere per il quale è naturalmente dotato e, quindi, per poterlo collocare nella classe a lui adeguata. L'educazione (*paideía*) si divide in tre fasi. La prima comincia sin dalla gestazione e giunge fino ai sei anni, periodo in cui le nozioni vengono apprese attraverso il gioco. La seconda si svolge dai sei sino ai 16 anni (educazione musaica e fisica, lettere, lira). La terza fase è, a propria volta, ripartita in tre periodi distinti. Dai sedici ai trent'anni si svolge il servizio militare e si viene introdotti allo studio della aritmetica, della geometria solida, dell'astronomia e dell'armonia (*Rep.*, 524a-531c). Coloro che avranno manifestato una natura dialettica, si cimenteranno in questa disciplina dai trenta ai trentacinque anni (*Rep.*, 531c-539e). Dai trentacinque sino a cinquant'anni, si torna a svolgere attività pratiche, assumendo incarichi militari e politici. Superata quest'ultima fase di tirocinio politico, è concluso il percorso educativo dei «migliori», dei filosofi-re. Lo studio della dialettica e il tirocinio politico costituiscono quella che Platone definisce la «lunga strada» (*Rep.*, 435d; cfr. anche 503e sgg.). Naturalmente, soltanto a coloro che per natura sono destinati a fare parte della classe dei reggitori dello stato è consentito accedere ai livelli più alti dell'istruzione.

Poiché l'ingiustizia nello stato è il risultato della scissione fra la politica e la conoscenza della verità, la giustizia può emergere solo attraverso la loro riconciliazione. Tuttavia, mentre nel *Politico* (305c) il filosofo-re agisce tramite l'uomo di stato, nella *Repubblica* quest'ultimo agisce

direttamente: «i più attenti guardiani debbono essere filosofi» (*Rep.*, 503b). Il re-filosofo è colui che conosce la verità e, quindi, il mondo delle idee e soprattutto l'idea suprema del bene: «la cognizione più importante è l'idea del bene, e che in base ad essa anche le altre cognizioni divengono utili e buone [...] senza il bene è inutile il possesso di qualsiasi cosa» (*Rep.*, 504d-505a). Viene posta così la principale delle condizioni per la creazione di uno stato secondo giustizia: il governo deve essere affidato ai filosofi perché solo loro possono giungere alla conoscenza della verità ed elaborare leggi giuste. A questo punto diventa necessario per Platone spiegare cosa sia la verità e, per fare ciò, viene utilizzata la cosiddetta *analogia della linea*:

Considera per esempio una linea divisa in due segmenti disuguali, poi continua a dividerla allo stesso modo distinguendo il segmento del genere visibile da quello del genere intelligibile. In base alla relativa chiarezza e oscurità degli oggetti farai un primo taglio, corrispondente alle immagini: considero tali in primo luogo le ombre, poi i riflessi nell'acqua e nei corpi opachi lisci e brillanti, e tutti i fenomeni simili a questi [...]. Considera poi l'altro segmento, di cui il primo è l'immagine: esso corrisponde agli esseri viventi, alle piante, a tutto ciò che esiste [...]. Sei disposto ad ammettere che il mondo visibile si può dividere in vero e falso, e che l'immagine sta al modello come l'opinione alla verità? [...] Vedi ora come occorra dividere il segmento che corrisponde al genere intelligibile [...]. Nella prima sezione di tale segmento, l'anima, usando come immagini le cose che nell'altro segmento erano i modelli, è costretta a procedere per ipotesi, lungo una via che la conduce non verso il principio ma verso la fine. Poi, nella seconda sezione, essa procede verso il principio assoluto senza ricorrere alle ipotesi e alle immagini, conducendo la sua ricerca solo grazie alle idee [...]. E ora ai quattro segmenti fa' corrispondere le quattro condizioni spirituali: al segmento superiore l'intelligenza, al secondo il pensiero discorsivo, al terzo attribuisce l'assenso e all'ultimo la congettura. Poi mettili in ordine secondo il principio che tanto maggiore è la loro evidenza quanto maggiore la loro partecipazione alla verità. (*Rep.*, 509d-511e)

Esistono quattro gradi del conoscere: i primi due attengono al mondo visibile cioè all'opinione (*dòxa*), che può essere una semplice congettura o impressione, oppure una percezione tanto chiara da costringere all'assenso; gli altri due al mondo intelligibile cioè alla scienza (*epistéme*), che è in primo luogo sapere discorsivo e deduttivo e, poi, la capacità di cogliere l'unità del concetto attraverso l'intuizione. La conoscenza sensoriale può essere *congetturale* (*eikasía*), quando ha per oggetto le immagini sensibili, e *assertiva* (*pístis*) quando riguarda il giudizio non verificato su un oggetto del mondo sensibile; i due gradi riferiti al mondo intelligibile sono la conoscenza *discorsiva* (*diànoia*), cioè la conoscenza degli oggetti non più in sé stessi ma nei loro rapporti deduttivi, e la conoscenza *intellettiva* (*nóesis*), che procede dialetticamente ed ha per oggetto le idee.

Vi è una precisa corrispondenza fra l'analogia della linea e la struttura del mito della caverna, in cui, tuttavia, Platone non solo rappresenta algeoricamente i gradi ontologici della realtà – cioè i generi dell'essere sensibile e soprasensibile – e i gradi della conoscenza, ma inserisce un nuovo elemento fondamentale: il «ritorno nella caverna» come rappresentazione della funzione etico-politica della conoscenza. La caverna rappresenta il mondo visibile (*dòxa*), mentre il mondo esterno alla caverna raffigura il mondo intelligibile (*epistéme*). Le ombre che gli schiavi vedono proiettate sul fondo della caverna corrispondono all'*eikasía*. Le statue e le immagini in pietra e in legno, che gli uomini portano lungo il muricciolo che si trova tra i prigionieri e il fuoco, simboleggiano la *pístis*. Gli «oggetti», le «cose vere» che il prigioniero liberato si abitua a vedere fuori dalla caverna, rappresentano la conoscenza acquisibile attraverso la *diànoia*. Infine, il sole rappresenta l'idea del bene, la cui contemplazione è possibile attraverso la *nóesis*.

Tuttavia, se il percorso compiuto dallo schiavo liberato dalle catene che lo legavano sul fondo della caverna può dirsi terminato dal punto di vista gnoseologico con il raggiungimento dell'idea del bene, non lo è, secondo Platone, dal punto di vista etico-politico. Quest'uomo deve ora compiere lo stesso cammino in direzione opposta: deve tornare nella caverna e raggiungere i suoi ex-compagni, nonostante «che chi passa dagli spettacoli divini alle umane miserie si comporti goffamente e appaia ridicolo, appunto perché ancora ottenebrato e costretto, prima di essersi ben abituato a questa oscurità»; egli è addirittura costretto «a difendersi nei tribunali e altrove dalle ombre della giustizia e dalle immagini che proiettano quelle ombre, o a rifiutare l'interpretazione di tali immagini da parte di chi non ha mai contemplato l'essenza della giustizia» (*Rep.*, 517d-e).

Dunque, noi fondatori dello Stato abbiamo il compito di costringere le nature migliori ad apprendere ciò che prima abbiamo definito la cosa più importante, ossia a contemplare il bene e a compiere quella ascesa; e quando siano saliti e abbiano visto abbastanza, non si deve permettere loro ciò che ora si permette [...]. Di rimanere lassù rifiutandosi di scendere di nuovo fra quei prigionieri e di partecipare alle loro fatiche e ai loro premi, frivoli o seri che siano. [...] la legge non mira all'assoluto benessere di una sola classe di cittadini, anzi fa in modo che nello Stato questo si ottenga con la concordia fra tutte le classi sia mediante la persuasione sia mediante la costrizione, obbligando tutte a comunicare fra loro il contributo che ciascuna classe è in grado di fornire alla collettività; e se la legge rende tali i cittadini, il suo scopo non è quello di lasciarli liberi di fare ciò che vogliono, bensì di costringere ognuno a collaborare alla concordia dello Stato. (*Rep.*, 519c-520a)

L'intento politico del testo è evidente. La conoscenza non rappresenta un fine in sé: il filosofo, dopo avere raggiunto la contemplazione dell'idea del bene, deve utilizzare la verità acquisita per la fondazione di una comunità giusta. Questo è il senso del *ritorno alla caverna*, che consiste nel mettere a disposizione della comunità la propria conoscenza per il bene comune. Anche il filosofo, dunque, deve obbedire al proprio ruolo come ogni membro dello stato: per quanto doloroso e pericoloso, deve riabituarsi all'oscurità della caverna e imparare a riconoscere nelle ombre e negli oggetti la loro vera essenza, per potere insegnare la verità attraverso le leggi e l'educazione:

Dunque dovete scendere, ognuno al suo turno, nella dimora degli altri e abituarvi a vedere fra le tenebre. Poi, quando vi sarete abituati, vedrete mille volte meglio di quelli laggiù, e comprenderete quale sia e che cosa rappresenti ognuna delle ombre, perché avrete già visto la verità a proposito del bello, del giusto e del bene. Così, da uomini ben desti, noi e voi governeremo lo Stato; invece ora gli Stati sono governati quasi tutti da persone addormentate che combattono per le ombre e lottano fra loro per il potere come se fosse un bene prezioso. Ma la verità è questa: sarà governato nel modo migliore e più ragionevole quello Stato in cui chi deve governare non ne abbia affatto il desiderio, mentre il contrario accadrà se i governanti saranno smaniosi di potere» (*Rep.*, 520c-d).

Soltanto con il ritorno nella caverna, che corrisponde alla fase del tirocinio politico, il filosofo avrà portato a termine la sua educazione e potrà essere all'altezza di governare lo stato. Lo stato migliore possibile, quello che opera con giustizia, è dunque lo stato aristocratico in cui a governare sono i «migliori», cioè i filosofi.

Infine, non si può concludere questa breve panoramica sulla filosofia politica platonica senza affrontare, seppure rapidamente, il tema dello sfondo organicista su cui tale filosofia viene tratteggiata. Lo stato giusto della *Repubblica* è considerato da Platone come un *organismo umano*, di cui ogni individuo è pensato come un *membro*:

Quindi la città meglio amministrata è quella in cui moltissime persone dicono «è mio», «non è mio» riguardo alla stessa cosa e nello stesso senso? [...] E non è anche quella che più si avvicina a un essere umano? Ad esempio, quando ci viene schiacciato un dito, tutta la comunione di corpo e anima, compresa in un unico ordinamento in virtù del principio che domina in essa, se ne accorge e nella sua totalità partecipa al dolore della parte ferita, e per questo diciamo che l'uomo sente male a un dito. Lo stesso discorso non vale per qualsiasi altro membro del corpo umano, quando si prova dolore per la sua sofferenza o piacere per la sua guarigione? [...]. Quanto alla tua domanda, la città meglio governata è quella più vicina a un organismo umano». (*Rep.*, 462c-d)⁸

A dare unità e «compattezza» a questa organizzazione è proprio il fatto che ogni cittadino attenda «al compito a lui appropriato e soltanto a quello» (*Rep.*, 423d). Infatti, come ogni parte del corpo nasce con una funzione specifica che non può mai essere modificata, così ogni uomo nasce con un'attitudine naturale che lo induce a svolgere una professione che non può essere trascesa, mutata in un'altra. Per Platone, abbandonarsi alla *poliattività*, ossia pretendere di svolgere un mestiere diverso da quello per cui la natura ci ha dotato, significa «frammentare» l'organismo e, quindi, mettere a rischio la sua esistenza. Si può ben dire, quindi, che la *poliattività* costituisca sia un gesto di ingiustizia, un vero e proprio *crimine* che l'uomo commette sia nei confronti di se stesso

⁸ Cfr. anche *Rep.*, 464b.

che dello stato nel suo complesso (*Rep.*, 434b-c). In questo senso è possibile parlare di *naturalità* e *intrascendibilità dei ruoli sociali* (*Rep.*, 370a, 433a-b). Contemporaneamente, la visione organicista della comunità comporta lo sviluppo di una *gerarchia funzionale* (*ierarchía* composto di *ierós*, sacro, e *archía* da *àrchein*, presiedere): così come in un organismo vivente vi sono alcune parti del corpo più importanti di altre – non a caso parliamo di *organi vitali* perché se venissero a mancare il corpo stesso cesserebbe di vivere – così, in una comunità organicista, vi sono alcuni ruoli sociali più importanti di altri. Infatti, nel mito dei metalli ad ogni funzione sociale viene associato un elemento specifico (ferro e bronzo, argento, oro) e già solo dal differente valore ad esso attribuito, si deduce la maggiore importanza di una classe rispetto alle altre (*Rep.*, 414d-415d). Inoltre, poiché gli organi vitali sono inferiori nel numero rispetto alle altre membra, nella comunità organicista si ha anche una struttura piramidale, in cui la base – composta da individui che per natura appartengono alla classe *inferiore* – è numericamente più ampia del vertice. Infine, come in nessun caso un organo (la parte) può pretendere di far valere il proprio interesse particolare contro quello dell'intero organismo (la totalità), così nessun uomo può pretendere di imporre il proprio bene individuale come prioritario rispetto al *bene comune* della collettività.

È certamente su questa nozione di bene comune che è necessario oggi, più che mai, tornare a riflettere. Soprattutto perché il nuovo capitalismo – che lo si voglia chiamare flessibile o globale è lo stesso – mentre ideologicamente dichiara concluso il processo di secolarizzazione di ogni valore morale, nei fatti sacralizza la nozione di individuo e di impresa, respingendo nell'alveo delle narrazioni ideologiche – dichiarate ormai tramontate dalla avanzante post-modernità – ogni tentativo di costruire relazioni sociali e/o istituzionali ispirate al concetto di «libertà positiva», alla «libertà di» (fare, agire ecc.). Sulla scena della cultura globalizzata, i riflettori sono puntati sull'indomabilità dell'individuo, sulla intollerabilità di ogni lesione della sua presunta «libertà da». Fino al punto che la nozione stessa di stato, e quindi anche quella di sovranità, è messa fortemente in questione. La «parte» (il cittadino) non accetta più, o accetta sempre meno, di fare parte di un «tutto» (lo stato) nei confronti del quale avere delle responsabilità. Ed è, per lo meno, la nozione di «responsabilità» nei confronti della «città» in cui viviamo che ci fa sentire Platone molto lontano. E ciò, paradossalmente, avviene in un momento storico in cui la nostra vita è messa continuamente a rischio da emergenze non più contenibili e/o risolvibili all'interno di confini o frontiere nazionali.

È per la salvaguardia della nostra vita, e di quella delle generazioni future, che è diventato impellente avviare un processo di costruzione di una vera e propria *etica della responsabilità globale*. Ciò non è possibile se non ricominciamo a porci la domanda «che cos'è la giustizia?».

DECENTRAMENTO AMMINISTRATIVO E DEMOCRAZIA NELLA RIFLESSIONE DI ALEXIS DE TOCQUEVILLE

di *Rosaria Romano*

Il tipo di indagine condotta da Tocqueville si potrebbe definire sociologica, ma questo non vuol dire che la sua indagine sia stata condotta con le tecniche della moderna sociologia, quanto, piuttosto, che essa è un'indagine di tipo osservativo, volta a cogliere le strutture essenziali dell'oggetto indagato ed anche le sue potenzialità di sviluppo.

La sua storia appare, quindi, straordinariamente moderna; essa è un'analisi di determinati problemi selezionati, in base ai quali si giunge ad un certo grado di generalizzazione.

Tocqueville si colloca, infatti, al di fuori dello stile classico delle storie della Rivoluzione. Egli si pone, come afferma Furet, "su un piano diverso da quello storico narrativo"¹. Tocqueville si colloca, infatti, su un piano non più *cronologico*, ma *logico*, nel senso che la sua storia della Rivoluzione non è basata su una successione di avvenimenti, ma piuttosto sull'individuazione di determinati problemi procedendo dai quali egli giunge ad una interpretazione e spiegazione generale della rivoluzione stessa. Il suo testo *L'Antico Regime e la Rivoluzione* è, appunto, sviluppato su questo piano.

In questo scritto Tocqueville non fa un resoconto dettagliato e particolareggiato degli avvenimenti che precedettero la Rivoluzione e della Rivoluzione stessa, quanto, piuttosto, cerca di individuare i nessi, lo spirito, il formarsi di una mentalità, le cause degli avvenimenti, in una sorta di penetrazione, di analisi sociologica ed ideologica.

In quest'opera possiamo distinguere due tipi di spiegazioni; uno che cerca di individuare le cause generali che sono sepolte nello spessore di molti secoli di storia e "sviluppano i propri effetti sin da epoche lontanissime, preparando all'umanità ignara e immemore le nuove condizioni sociali e politiche"², l'altro che individua le cause particolari della Rivoluzione nell'ambito del XVIII secolo. La Rivoluzione si pone, così, non come un evento particolare e isolato, ma come un fenomeno profondamente legato al passato e che dal passato si riconnette al presente, ma ad un presente *continuato*, ad una sorta di divenire storico che esce al di fuori dei confini della nazione in cui si compie la rivoluzione per trasformarsi da evento in *aspettativa*, "perché la Rivoluzione è stata tutt'altro che un avvenimento fortuito. Ha colto il mondo alla sprovvista, è vero, ma è il compimento di un lungo lavoro, la conclusione improvvisa e violenta di un'opera, alla quale avevano lavorato dieci generazioni di uomini"³. E Tocqueville prosegue, poco più avanti: "Burke non si accorge di avere sotto gli occhi la Rivoluzione che deve precisamente abolire questa antica legge comune all'Europa; non scorge affatto che lo scopo è proprio questo e non altro"⁴.

Il periodo studiato da Tocqueville è un periodo molto più ampio dell'arco di anni in cui si svolse la Rivoluzione vera e propria, ci sono, infatti, continui riferimenti al regno di Luigi XIV, e questo proprio perché la tesi che egli intende sostenere è che la Rivoluzione è la logica continuazione dell'*Ancien Régime*. Questa tesi non è presente solo in questo testo di Tocqueville, ma la troviamo già pienamente espressa in uno scritto del 1836: "Certamente, non vi è stata una rivoluzione più potente, più rapida, più distruttiva e più creatrice della Rivoluzione francese. Tuttavia ci si ingannerebbe stranamente, credendo che ne sia uscito fuori un popolo francese interamente nuovo, e che abbia elevato un edificio le cui basi non esistevano prima"⁵.

¹ FURET, *Critica della Rivoluzione Francese*, Laterza, Roma-Bari, 1987, p. 156

² *Ivi*, p. 157

³ A. DE TOCQUEVILLE, *L'Antico Regime e la Rivoluzione*, a cura di G. Candeloro, Rizzoli, Milano, 1981, p. 56

⁴ *Ivi*, p. 57

⁵ A. DE TOCQUEVILLE, *Frammenti storici sulla Rivoluzione francese*, trad. di L. Russo, introd. Di A. Omodeo, ISPI, Milano, 1943, p. 99

Questo nesso di continuità tra *Ancien Régime* e Rivoluzione appare estremamente evidente se si analizza, nell'opera di Tocqueville, lo svolgersi del processo di accentramento amministrativo in Francia.

La Rivoluzione francese, secondo Tocqueville, continua l'opera accentratrice della monarchia assoluta, opera di accentramento amministrativo volta ad indebolire le autonomie e i privilegi della nobiltà e a sostituire ad essi un potere unico ed uniforme; e il centralismo amministrativo è una componente evidente di un potere tirannico.

Bisogna precisare che Tocqueville distingue due momenti della Rivoluzione; quello iniziale, liberale, e quello democratico, il primo plausibile, il secondo nefasto e sostanzialmente dittatoriale. In un primo momento, infatti, crollato l'assolutismo, crollò anche il centralismo, cioè, l'Assemblea costituente operò in senso fortemente decentratore, ma poi si addivenne all'opposta politica della Convenzione, che preludeva a Napoleone, e la democrazia-tirannia sopraffece la libertà.

“E' l'89, tempo di inesperienza, senza dubbio, ma di generosità, di entusiasmo, di grandezza e virilità; (...) Allora i Francesi furono tanto fieri di sé e della propria causa da credere di poter essere uguali nella libertà; e tra le istituzioni democratiche collocarono ovunque istituzioni libere, non soltanto ridussero in polvere quella antiquata legislazione che divideva gli uomini in caste, in corporazioni, in classi e rendeva i loro diritti anche più ineguali della loro condizione, ma d'un colpo solo spezzarono le altre leggi, opera più recente del potere monarchico, che avevano tolto alla nazione il libero godimento di se stessa e avevano posto a fianco di ogni francese il governo, perché ne fosse il precettore, il tutore, e, al bisogno, l'oppressore. Insieme col governo assoluto cade l'accentramento. Ma quando la vigorosa generazione che aveva cominciata la Rivoluzione fu distrutta o indebolita, (...); quando, seguendo il corso naturale dei fatti di questa specie, l'amore della libertà si fu scoraggiato e illanguidito in mezzo all'anarchia e alla dittatura popolare e la nazione smarrita cominciò a cercare quasi a tastoni un padrone, il governo assoluto trovò, per rinascere e metter base, facilità prodigiose, scoperte dal genio di colui che sarebbe stato nello stesso tempo il continuatore della Rivoluzione e il suo distruttore”⁶.

La successiva storia di Francia è la storia di alcuni tentativi di abbattere un potere assoluto in nome della libertà, ma “ci si limitò a collocare la testa della libertà sopra un corpo servile”⁷. Il “corpo servile” è, in sostanza, il corpo omogeneo di una nazione priva di autonomia amministrativa. La monarchia assoluta, quindi, distruggendo ogni autonomia amministrativa aveva portato non tanto all'eguaglianza delle condizioni quanto, piuttosto, all'affermarsi dell'eguaglianza come valore.

Per Tocqueville, infatti, la vecchia aristocrazia aveva rappresentato, con i suoi poteri bilanciati il potere del monarca, un preliberalismo. Il nobile fiero e indomito è un cultore della libertà, ossia dell'indipendenza di fronte al potere; la società aristocratica e il governo locale rappresentano una garanzia della libertà individuale nei confronti del potere centrale, e la scomparsa di questa società aristocratica sotto la pressione sempre più forte dell'amministrazione regia conduce alla perdita della libertà.

Da ciò appare chiaro in cosa consista il liberalismo di Tocqueville: consiste in quella serie di fattori che limitano il potere centrale.

Questo dal punto di vista istituzionale, ma la libertà ha anche un significato morale, e Tocqueville scrive;

“Non credo neanche che il vero amore di libertà sia nato mai dalla sola prospettiva dei beni materiali che la libertà procura; (...) gli uomini che nella libertà non apprezzano altro, non l'hanno mai conservata a lungo. Ma in tutti i tempi sono state le sue stesse attrattive, il suo fascino, indipendentemente dai suoi benefici, a farla radicare tanto tenacemente al cuore di certi uomini; è il piacere di poter parlare, agire, respirare senza costrizioni, sotto il solo governo di Dio e delle leggi. Chi nella libertà cerca qualche altra cosa al di fuori di essa, è fatto per servire”⁸

⁶ A. DE TOCQUEVILLE, *L'Antico Regime e la Rivoluzione* cit., pp. 245-246

⁷ *Ivi*, p. 246

⁸ *Ivi*, p. 204

L'Antico Regime e la Rivoluzione si compone di tre grandi parti. Nella prima parte, Tocqueville definisce il significato storico della Rivoluzione, significato che non è religioso, anche se la Rivoluzione francese si presenta con i tratti della religione, considerato l'alto grado di astrazione dei suoi principi, che pretendono un'universale validità ma che, come afferma Furet, hanno un significato "né esclusivamente politico o sociale, ma inscindibilmente sociopolitico"⁹. Nella seconda parte di questo scritto, Tocqueville analizza le caratteristiche dell'accentramento amministrativo nella storia della Francia e, in seguito, quelle della società civile. Nella terza parte, l'autore si occupa delle cause immediate che determinarono la Rivoluzione.

Il primo capitolo della seconda parte de *L'ancien régime* inizia con lo stabilire un rapporto tra diritti feudali e Rivoluzione:

"La Rivoluzione che aveva per scopo di abolire ovunque ogni reato di istituzioni medievali, non è scoppiata nelle regioni in cui queste istituzioni, meglio conservate, facevano sentire maggiormente al popolo il loro rigore, ma, al contrario, in quelle in cui si faceva sentire meno; in tal modo il loro gioco pareva più insopportabile dove in realtà era meno pesante"¹⁰

La Rivoluzione è dunque scoppiata in Francia poiché qui minori erano i residui delle istituzioni feudali e questo per il fatto che il contadino francese era divenuto proprietario fondiario, sottraendosi in questo modo al controllo del feudatario.

Con ciò Tocqueville infirma la tesi sostenuta da coloro i quali affermavano che il frazionamento della proprietà fondiaria iniziasse con la Rivoluzione. Anche nel suo scritto del '36 Tocqueville sottolinea questo concetto, mettendo in diretto rapporto il frazionamento della proprietà fondiaria con il costituirsi e l'affermarsi della democrazia¹¹. Quindi, se il contadino francese non fosse divenuto proprietario di terre, non avrebbe percepito l'oppressione dei gravami che il sistema feudale poneva sulla proprietà fondiaria; d'altra parte, se il sistema amministrativo feudale fosse stato ancora efficiente, i diritti feudali gli sarebbero parsi più sopportabili perché insiti nel sistema stesso di amministrazione del suo Paese:

"nei tempi feudali si considerava la nobiltà press'a poco come oggi si considera il governo: si sopportavano i gravami che imponeva in grazia delle garanzie che dava. I nobili avevano privilegi incomodi, possedevano diritti onerosi, ma assicuravano l'ordine pubblico, amministravano la giustizia, facevano osservare le leggi, soccorrevano i deboli, dirigevano gli interessi comuni. A mano a mano che la nobiltà viene meno a queste sue funzioni, il peso dei suoi privilegi sembra aumentare, e la sua stessa esistenza finisce con l'essere incomprendibile"¹².

I diritti feudali, quindi, non erano divenuti intollerabili per i Francesi per la loro particolare durezza, ma per il fatto che essi erano come svuotati di contenuto, essi erano passati dallo stato di *istituzioni* a quello di *sopravvivenze*¹³.

Questo vuoto che sembra realizzarsi all'interno delle vecchie istituzioni feudali è in realtà riempito e sostituito dallo sviluppo del potere pubblico e dall'accentramento amministrativo che si presentano, quindi, non come opera della Rivoluzione, ma come istituzioni dell'Antico Regime.

La nobiltà francese da molto tempo non partecipava più all'amministrazione pubblica, la sua funzione politica era scomparsa. All'interno del Paese si stava sovrapponendo ai corpi amministrativi locali e ai funzionari isolati un corpo amministrativo centralizzato nelle mani del

⁹ FURET, *Critica della Rivoluzione Francese* cit., p. 156

¹⁰ A. DE TOCQUEVILLE, *L'Antico Regime e la Rivoluzione* cit., p. 61

¹¹ A. DE TOCQUEVILLE, *Frammenti storici sulla Rivoluzione francese* cit., p. 76: "mentre che, gradualmente, le classi alte si abbassavano e le classi medie si elevavano, e un movimento insensibile le avvicinava insieme ogni giorno, nella proprietà fondiaria avvenivano dei cambiamenti che erano di natura tale da facilitare singolarmente il costituirsi e il consolidarsi del regno della democrazia."

¹² Ivi, p. 81: "non c'è, al contrario, niente di più favorevole al regno della democrazia che la divisione della terra in piccole proprietà."

¹³ A. DE TOCQUEVILLE, *L'Antico Regime e la Rivoluzione* cit., p. 68: "Il feudalesimo era rimasto la più grande delle nostre istituzioni civili, cessando di essere un'istituzione politica."

quale i poteri venivano ad essere unificati in un modo del tutto nuovo: il Consiglio del re. Questo nuovo organo amministrativo è, infatti, contemporaneamente suprema corte di giustizia, tribunale superiore amministrativo, consiglio di governo, organo legislativo. Esso non è composto di nobili e i suoi membri sono tutti revocabili, non ha giurisdizione propria; solo il re decide. Tutta l'amministrazione pubblica è affidata al Controllore Generale.

“Lo si vede agire successivamente come ministro delle Finanze, come ministro dell'Interno, come ministro dei Lavori Pubblici e come ministro del Commercio”¹⁴ .

Ogni provincia è affidata all'Intendente che nella provincia “è l'unico agente di tutte le volontà del governo”¹⁵ . Alle dipendenze dell'Intendente è presente in ogni cantone un funzionario revocabile: il Sottodelegato, il quale rappresenta il governo nella piccola circoscrizione che gli è assegnata.

Quindi, un unico corpo posto al centro del regno che regola l'amministrazione pubblica in tutto il Paese, un solo ministro che regge tutti gli affari interni, un solo agente del governo centrale, che in provincia si occupa di tutti i particolari; non è presente alcun corpo amministrativo secondario.

Come sottolinea Furet, “più che il reale potere dell'amministrazione sotto l'*Ancien régime*, ciò che colpisce Tocqueville è il suo effetto di disgregazione del corpo politico, il suo annientamento di ogni potere e di ogni istanza intermedia, signore, prete, borgomastro o scabino (...). L'*Ancien régime* ha inventato la forma di autorità - potere centrale arbitrario / individuo isolato – cui si impronteranno le istituzioni rivoluzionarie e che accumula gli inconvenienti politici della statalizzazione senza presentarne ancora i vantaggi pratici”¹⁶

Nell'*Ancien régime* è, quindi, venuta ad affermarsi una forma di autorità in cui il potere centrale sovrasta e si allontana sempre di più dall'individuo, dalla base della nazione. L'amministrazione della Francia del XVIII secolo somiglia ad una sorta di piramide rovesciata, capace di penetrare nella più piccola parte del paese, di esercitare un forte controllo nei dettagli, ma in essa qualsiasi possibilità di cammino a ritroso è esclusa.

“Nel XVIII secolo il potere centrale in Francia non ha ancora acquistato quella costituzione sana e vigorosa che gli abbiamo visto in seguito; ciò nondimeno, poiché è arrivato già ad abbattere tutti i poteri intermedi, cosicché tra lui e i privati esiste uno spazio immenso e vuoto, esso appare già da lontano, ad ognuno di loro, come la sola leva della macchina sociale, l'agente unico e necessario della vita pubblica”¹⁷.

A questa forma di accentramento amministrativo dell'Antico Regime, la Rivoluzione non ha aggiunto né tolto niente:

“In materia di amministrazione pubblica non hanno trionfato, come è stato detto, i principi dell'89, bensì quelli dell'Antico Regime, che nel 1800 vennero rimessi in vigore e vi restarono”¹⁸.

L'accentramento non poteva essere abbattuto dalla Rivoluzione perché esso si poneva come principio e fattore caratterizzante della Rivoluzione stessa, e al proposito Tocqueville aggiunge:

“e un popolo, quando distrugge nel proprio seno l'aristocrazia, corre da sé verso l'accentramento. Bastano allora assai meno sforzi per spingerlo su questo pendio che per trattenerlo. In esso tutti i poteri tendono naturalmente verso l'unità e solo con molta arte si può riuscire a tenerli divisi”¹⁹.

¹⁴ *Ivi*, p. 73

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ FURET, *Critica della Rivoluzione Francese* cit., p. 159

¹⁷ A. DE TOCQUEVILLE, *L'Antico Regime e la Rivoluzione* cit., p. 106

¹⁸ *Ivi*, p. 99

¹⁹ *Ibidem*.

La monarchia assoluta riusciva così a realizzare un potente centralismo politico ed amministrativo, pur lasciando sussistere, apparentemente, alcune autorità locali ed indipendenti, quali il feudatario, gli uffici delle finanze, i grandi ispettori stradali. Il governo centrale emanava ogni giorno regolamenti generali applicabili in ogni parte del paese:

“Il numero di questi regolamenti o, come si diceva allora, di questi *decreti del consiglio*, è immenso, e aumenta di continuo a mano a mano che si avvicina la Rivoluzione. Non v'è quasi parte dell'economia sociale o dell'organizzazione politica che, nei quaranta anni precedenti la Rivoluzione, non sia stata rimaneggiata da un *decreto del consiglio*”.²⁰

Quindi, se da un lato quest'emanazione di decreti, validi per tutto il territorio francese, rappresenta qualcosa di positivo, in quanto tende a superare i residui di frazionamento e di individualità feudale del medioevo – portando alla formazione di un centralismo politico in grado di regolare gli interessi comuni a tutte le parti della nazione, soprattutto per quanto riguarda l'attività legislativa – d'altra parte, effetto di ciò è l'affermarsi di un centralismo amministrativo pericoloso per la libertà e in alcun modo giustificato, data l'estrema varietà degli interessi periferici.

Ne “La democrazia in America”, Tocqueville analizza chiaramente il rapporto tra centralismo politico e centralismo amministrativo. Negli Stati Uniti il centralismo politico è molto forte, la potenza nazionale è molto più concentrata che in qualsiasi vecchia monarchia europea, ma, accanto a questo centralismo politico, vi è un decentramento amministrativo che Tocqueville considera addirittura eccessivo, pur restando ferma la sua opinione di fondo, secondo cui il decentramento amministrativo rappresenta un deciso fattore di libertà:

“S'intende facilmente che il centralismo politico acquista una forza immensa quando si unisce a quello amministrativo. In tal modo esso avvezza gli uomini a far completa e continua astrazione della loro volontà, ad obbedire, non una volta sola e su un sol punto, ma sempre e in tutto (...). A mio giudizio, una nazione non potrebbe esistere e meno ancora prosperare senza un forte accentramento del potere politico; ma sono altrettanto fortemente persuaso che il centralismo amministrativo è buono solo a snervare i popoli che lo subiscono, poiché tende incessantemente a diminuire in essi lo spirito civico”.²¹

I poteri locali applicano le direttive del potere centrale, mantenendosi, tuttavia, autonomi di fronte ad esso, al punto che se queste direttive fossero oppressive, esse potrebbero neutralizzarle mediante il modo di applicazione. Ma del resto Tocqueville esclude che il potere centrale americano abbia di queste tentazioni e sta proprio in questo la differenza tra democrazia americana e democrazia europea, francese in particolare. La democrazia francese viene dopo l'assolutismo, che aveva, come si è visto, già operato in senso centralizzatore, non solo sul piano politico, ma anche e soprattutto amministrativo e non fa che perfezionare quest'opera.

La democrazia americana non ha invece precedenti assolutistici, ma è figlia degli emigrati puritani e del loro costume liberale, risultante dall'unione di spirito religioso e amore di libertà:

“Gli emigranti appartenevano a quella setta inglese cui l'austerità dei principi aveva fatto dare il nome di puritana. Il puritanesimo non era solo una dottrina religiosa, ma si confondeva anche, in più punti, con le teorie democratiche e repubblicane più spinte, e per questo si era procurato avversari pericolosissimi. Perseguitati dal governo della madrepatria, feriti, nel rigore dei loro principi, dalle abitudini della società nel cui seno vivevano, i puritani cercarono una terra così selvaggia e lontana dal mondo civile che fosse consentito di vivervi secondo i loro costumi, e pregare Dio in libertà (...). La civiltà anglo-americana è il prodotto di due elementi perfettamente distinti, i quali sono stati sovente in contrasto tra loro altrove, ma che in America si son potuti fondere insieme meravigliosamente: lo spirito di religione e lo spirito di libertà”.²²

Negli Stati Uniti la società “agisce da sé su se stessa, non esiste potere al di fuori della società, anzi il potere nasce dalla società stessa, nasce dal popolo che partecipa all'attività

²⁰ *Ivi*, p. 77

²¹ A. DE TOCQUEVILLE, *La democrazia in America*, in “Antologia di scritti politici”, a cura di V. De Capranni e N. Matteucci, Il Mulino, Bologna, 1978, pp. 68-69

²² *Ivi*, p. 55

legislativa con la scelta dei legislatori e a quella esecutiva eleggendo gli agenti del potere esecutivo. La democrazia americana è, quindi, una democrazia liberale. È una democrazia che gli americani sentono come il loro naturale regime, al cui funzionamento sono interessati, i cui principi teorici non sono più qualcosa di astratto, ma vita quotidianamente vissuta:

“In America il principio della sovranità popolare non è sterile e nascosto, come presso altre nazioni; è, anzi, riconosciuto dal costume, proclamato dalle leggi, e si svolge in piena libertà e senza ostacoli fino alle sue ultime conseguenze”.²³

L'organizzazione costituzionale corrisponde pienamente a quest'abito democratico. La democrazia americana è sì rappresentativa, ma il rappresentante non si stacca dall'elettore che lo controlla tramite la brevità del mandato.

“In America il popolo nomina chi fa la legge e chi la esegue; lui stesso forma le giurie che puniscono le infrazioni alla legge. Non soltanto le istituzioni sono democratiche nel loro principio, ma anche in tutti i loro sviluppi: così il popolo nomina direttamente i suoi rappresentanti e li sceglie, in genere, ogni anno, per tenerli nella più assoluta dipendenza. È, dunque, realmente il popolo che comanda, e, benché la forma del governo sia rappresentativa, è ovvio che le opinioni, i pregiudizi, gli interessi e anche le passioni del popolo non possono trovare ostacoli duraturi che impediscano loro di manifestarsi nella direzione quotidiana della società”.²⁴

Questo tipo di democrazia non è applicabile in Europa:

“Se si fondasse una repubblica democratica, come quella degli Stati Uniti in un Paese in cui il potere monarchico avesse già stabilito e fatto passare nelle abitudini come nelle leggi l'accentramento amministrativo, in una simile repubblica il dispotismo diverrebbe ancora più intollerabile che nella più assoluta delle monarchie europee”.²⁵

Tuttavia, anche la democrazia americana contiene per Tocqueville dei lati non positivi, insiti sia nel potere della maggioranza (ciò che gli ripugna, dice, sono le scarse garanzie contro la tirannide; se un uomo o un partito politico subiscono ingiustizie, a chi possono rivolgersi? Non alla pubblica opinione, perché la maggioranza è espressione di questa), sia in una sorta di mediocrità che pare caratterizzare questa società. Consideriamo, per esempio, la cultura di questa società democratica; essa è fondata sullo spirito dell'utile, sul quantitativo, non sull'autonomia del suo valore. Da ciò un qualcosa di grigio, di mediocre che caratterizza la società americana, e da qui il pericolo che la democrazia possa sfociare in un appiattimento spirituale, in una scarsa resistenza alla possibilità dell'istaurarsi del dispotismo. Si verrebbe a creare in questo modo una società democratica in cui dispotismo amministrativo e sovranità popolare possono coincidere. In questo senso, con *democrazia* si può designare, dunque, *governo del popolo* o *governo della maggioranza*, senza implicare, tuttavia, una correlativa espansione della libertà individuale. La società democratica ha, dunque, in sé le sue ombre; essa può nascondere nel suo seno il pericolo del dispotismo:

“Quando provo ad immaginare in quale sembiante il dispotismo apparirà nel mondo, vedo una folla immensa di uomini, tutti simili ed uguali, che girano senza posa su se stessi per procurarsi piaceri minuti e volgari di cui nutrono la loro anima. Ognuno di essi, considerato a sé, è come estraneo al destino di tutti gli altri (...). L'uomo vive solo in se stesso e per se stesso (...). Al di sopra di tutti questi si leva un potere immenso e provvidenziale che si preoccupa solo di garantire i loro piaceri e che veglia sulla loro sorte: un potere assoluto, insinuante regolatore, preveggenze e tollerabile”.²⁶

²³ *Ivi*, p.64

²⁴ A. DE TOCQUEVILLE, *La democrazia in America*, in “Scritti politici di A. de Tocqueville”, a cura di N. Matteucci, Torino, 1968, vol. II, p. 207

²⁵ *Ivi*, p. 310

²⁶ A. DE TOCQUEVILLE, *La democrazia in America*, in “Antologia di scritti politici” cit., p. 172

Punto di approdo di questo sviluppo negativo della democrazia è il socialismo, punto d'approdo non americano ma europeo e, in particolare, francese, proprio perché caratteristica fondamentale del socialismo, oltre all'eguaglianza, alla distruzione della proprietà privata, è il centralismo, centralismo che caratterizzava – come si è visto – l'intera vita politica e amministrativa della Francia. Nel Discorso sul diritto al lavoro del 12 settembre 1848, Tocqueville sottolinea quanto, in effetti, Antico Regime e socialismo siano tra essi in connessione proprio perché entrambi affidano allo stato un grande potere sull'individuo. Quindi, se nella democrazia è insito il pericolo di un dispotismo larvato, non è possibile escludere che il connubio di centralismo amministrativo, egualitarismo, potere della maggioranza, possano portare ad una degenerazione della democrazia quale, appunto, il socialismo. Sicché Tocqueville nota, con un'efficace similitudine:

“L'accentramento e il socialismo sono prodotti di uno stesso suolo e stanno l'uno all'altro come il frutto coltivato sta al frutto selvatico”.²⁷

E fa risalire il socialismo alle idee dei fisiocratici:

“Si crede che teorie distruttive conosciute ai nostri giorni col nome di socialismo siano di origine recente. È un errore: esse sono contemporanee ai primi economisti. (...) Leggete il *Codice della natura* di Morelly; vi troverete, con tutte le teorie degli economisti sull'onnipotenza dello stato e sui suoi diritti illimitati, molte di quelle teorie politiche che hanno spaventato la Francia in questi ultimi tempi e che noi non ci figuriamo di aver visto nascere: la comunanza dei beni, il diritto al lavoro, l'eguaglianza assoluta, l'uniformità in tutte le cose, la regolarità meccanica in tutti i movimenti degli individui, la tirannia regolamentare e l'assorbimento completo della personalità dei cittadini nel corpo sociale”.²⁸

In conclusione, quindi, si può affermare che sembra esserci nel pensiero e nell'opera di Tocqueville uno slittamento da un iniziale entusiasmo per una possibile democratizzazione della società ad una più pessimistica individuazione dei pericoli insiti nella democrazia. Il filo conduttore di questo cammino e la sua costante può essere individuato nell'analisi che Tocqueville fa dei processi di accentramento. L'accentramento è ciò che caratterizza ed individua la possibilità o meno del formarsi di una società democratica: se ci si avvia su una strada in cui non esistono poteri intermedi tra stato e nazione, se il corpo amministrativo è la griglia che filtra la libertà di un popolo, non può esserci democrazia.

La libertà e la democrazia sono garantite solo dalla esistenza di sfere di potere autonomo resistenti alla sottile invadenza del potere centralizzato.

²⁷ A. DE TOCQUEVILLE, *L'Antico Regime e la Rivoluzione* cit., p. 201

²⁸ *Ivi*, p. 200

IL PCI NELLA SOCIETÀ DEI CONSUMI

*Strategie politiche e modelli culturali nel rapporto Pci-società dei consumi
tra anni cinquanta e anni sessanta*

di *Pasquale Serra*

Il tema di questo lavoro, *Il Pci nella società dei consumi tra anni Cinquanta e anni Sessanta*, è non solo un tema molto ampio e, forse, troppo generale, ma anche un tema difficile, data l'ampiezza delle questioni che su di esso si concentrano o che su di esso precipitano, e di esso è perciò necessaria una qualche delimitazione, nel senso che nello spazio di questo saggio è possibile concentrarsi solo sul dato centrale – i processi reali che hanno portato alla *società dei consumi* e alle modalità attraverso le quali tale società passa in Italia – collegandolo immediatamente al tema del Pci.

Tema ampio, complesso, difficile, dunque, ma anche tema importante, perché le questioni, che su di esso si addensano, sollecitano sia un immediato collegamento con esperienze passate (il passaggio dal fascismo al post-fascismo e la questione, tutt'altro che secondaria, degli anni Cinquanta) sia un diretto collegamento con l'oggi, nel senso che la *rivoluzione* che lì prende forma giunge sino ai giorni nostri, fino alle soglie di questo mondo privo di forma, che rappresenta il tratto saliente dell'oggi, le cui radici vanno rintracciate, appunto, in quel modello di sviluppo, inaugurato tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, il quale rivolgendosi direttamente al singolo, ai suoi bisogni, ai suoi desideri, alle sue aspettative svuota ogni appartenenza stabile ad un ceto, ad un partito, ad una cultura, distrugge l'autonomia e la cultura nazionale, dissolve ogni vincolo e legame, immettendo individui e popoli dentro una grande area di mercato unificato, impiantata sul tema dello sviluppo e della modernizzazione e su quello dei consumi – che cambia in pochi anni la cultura e la antropologia dell'Italia¹.

Ovviamente, per varie ragioni, non entrerò nel merito delle singole questioni, ma farò solo una specie di catalogo dei problemi che il tema *Il Pci nella società dei consumi* interseca o fa emergere: politica e globalizzazione;

1. Sulle trasformazioni culturali, antropologiche e sociali della società italiana, tra anni Cinquanta e anni Sessanta, cfr. il saggio molto bello di R. BODEI, *L'«ethos» dell'Italia repubblicana*, in *Storia dell'Italia repubblicana*. Volume terzo. *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*. 2. *Istituzioni, politiche, culture*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 623-706 (in particolare, pp. 669-679). Sulla *frattura* degli anni Sessanta cfr. anche gli studi, molto importanti, di P. POMBENI, *La democrazia del benessere. Riflessioni preliminari sui parametri della legittimazione politica nell'Europa del secondo dopoguerra*, in «Contemporanea», IV, 2001, pp. 17-43; Id., *La legittimazione del benessere. Nuovi parametri di legittimazione in Europa dopo la seconda guerra mondiale*, in P. POMBENI (a c. di), *Crisi, Legittimazione, Consenso*, Bologna, Il Mulino, 2003; Id., *L'eredità degli anni Sessanta*, in G. DE ROSA E G. MONINA (a c. di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Sistema politico e istituzioni*. Atti del ciclo di convegni, Roma, novembre e dicembre 2001, IV, Soneria Mannelli, Rubettino, 2003, pp. 23-52.

impossibilità di articolare il processo di globalizzazione rimanendo nell'ambito di un singolo paese; infine, Europa, nel senso che per articolare un mondo che tende ad unificarsi, dobbiamo passare per l'Europa, per provare, ancora una volta, ad afferrare il problema – che è lo stesso degli anni Sessanta – della egemonia «culturale dentro gli attuali equilibri/squilibri del capitalismo-mondo»².

1. Globalizzazione e politica nella frattura degli anni Sessanta

Tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta prese avvio un nuovo ciclo di globalizzazione, il cui punto di arrivo è la formazione di una nuova *struttura del mondo*, di un nuovo ordine economico e politico internazionale, diverso da quello fissato nel 1945.

Che cosa avviene tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta? Avviene, innanzitutto, un mutamento nella forma del bipolarismo, nel senso che si passa dalla *guerra fredda* in senso specifico ad una guerra più sottile e insidiosa che ha come soggetto l'America e come teatro l'Europa, il cui obiettivo o scopo è quello di ridurre lo spazio politico di quest'ultima, ma anche quello, non meno importante, di rovesciare, di sgretolare, per così dire, l'assetto bipolare, per come era stato fissato nel 1945, spostando il baricentro del sistema delle relazioni internazionali negli Usa.

È in questo contesto, caratterizzato da un sempre più intenso processo di interdipendenza internazionale, che si pone la questione dello sviluppo³, la quale non è separabile dal modo come, in quegli anni, si va configurando il rapporto tra America e Europa.

La questione dello sviluppo, il fenomeno forse più rilevante del dopoguerra, va collocata nel contesto della nuova *politica economica estera* americana, una nuova politica economica estera che non solo produce un processo di progressiva integrazione globale, ma che trascina con sé anche il tema dei consumi, i quali non fondandosi più sui *bisogni* ma sui *desideri* (infiniti e indeterminati) della produzione produce un enorme sradicamento – perché di questo si tratta quando si mira a creare una grande area di mercato unificato, impiantata sul tema dello sviluppo e della modernizzazione e su quello dei consumi – che cambia in pochi anni la cultura e la antropologia dell'Italia.

Si trattò di una vera e propria dissoluzione del vecchio equilibrio repubblicano e dei suoi pilastri (*sistema dei partiti* e *storicismo*), nel senso che

2. M. TRONTI, *Pensare l'Europa, Prefazione a Una Costituzione per l'Europa? Potenzialità e limiti del nuovo ordinamento dell'Unione* (a c. di F. Petrangeli), Roma, Ediesse, 2004, p. 12.

3. Ed anche quella della modernizzazione. Sulla modernizzazione cfr. il classico volume di G. GERMANI, *Sociologia della modernizzazione. L'esperienza dell'America Latina*, Bari, Laterza, 1971. Su questo tema cfr. anche il recente A. MARTINELLI, *La modernizzazione*, Roma-Bari, Laterza, 1998.

mentre fino ad allora «partito e storicismo avevano camminato insieme, con una concordia che era stata in grado di costruire una società politica e un pezzo significativo della storia repubblicana»⁴, dopo la frattura degli anni Sessanta inizia per entrambi una lunga agonia, e il vecchio equilibrio repubblicano non fu mai più ricostruito.

«Mutò da allora – qui de Giovanni si riferisce in modo particolare al 1968, ma la sua riflessione può essere estesa anche al periodo precedente – la vita nelle università (e nelle scuole e nelle famiglie), con un processo che sembrò (e riuscì in qualche modo anche ad essere) di politicizzazione di massa, ma che preparò in definitiva furori individuali e di gruppo che spezzarono le solidarietà collettive»⁵.

Il territorio in cui si manifesta questa americanizzazione dell'Italia, che «toccò ogni aspetto della vita quotidiana»⁶, è quello definito dal *tempo libero*, nel senso che è esattamente la divaricazione tra *tempo di lavoro* e *tempo libero* prodotta dalla economia dei consumi che indebolisce i legami comunitari perché *a partire da questo momento* è solo la *dinamica immaginativa*⁷ della *singolarità*, la libera scelta del singolo e non più la società (gli obblighi fondamentali motivati dalla necessità, dalla famiglia, dalla organizzazione sociale e dalla chiesa⁸) che definisce i desideri del singolo⁹.

4. B. DE GIOVANNI, *Intervento*, in C. DE MITA, B. DE GIOVANNI, R. RACINARO, *Da un secolo all'altro. Politica e istituzioni a partire dal 1968* (a c. di R. Racinaro), Soveria Mannelli, Rubettino, 2004, p. 116.

5. B. DE GIOVANNI, *Intervento* cit., p. 116. Su questi temi è tutto da leggere il bel volume di G. CRAINZ, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli, 1996. Sulle trasformazioni dell'universo domestico, della sessualità e del matrimonio, cfr. R. BODEI, *L'«ethos» dell'Italia repubblicana* cit., pp. 672-675. Su questi temi rimando anche a P. SERRA, *Americanismo senza America. Intellettuali e identità collettive dal 1960 a oggi*, Bari, Dedalo, 2002.

6. P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, vol. II, *Dal «miracolo economico» agli anni 80*, Torino, Einaudi, 1989, p. 325.

7. Su questo aspetto spunti interessanti in P. GINSBORG, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato (1980-1996)*, Torino, Einaudi, 1998.

8. Cfr. il recente, importante, volume di V. DE GRAZIA, *Irresistibile Empire*, Harvard University Press, 2005.

9. Cfr. F. DE FELICE, *Appunti del Corso universitario sul Tempo libero*, tenuto presso l'Università «La Sapienza» di Roma nell'anno accademico 1987-88, che, assieme ad altri scritti di De Felice, ho potuto consultare nei mesi di novembre e dicembre del 1999, grazie all'amicizia e alla disponibilità di Giuliano De Felice. Sulla scia di alcune intuizioni gramsciane (*Americanismo e fordismo*) tenterà, in quegli anni, un confronto serrato con questo tema Mario Alicata, il quale nel 1961 individuava nella questione del *tempo libero* «un terreno nuovo, ben più vasto e complesso di quello tradizionale, per la lotta culturale, per lo scontro fra le vecchie e le nuove concezioni del mondo»: M. ALICATA, *Rinnovamento culturale e cultura di massa*, in «Rinascita», n. 7-8, 1961, p. 593. Sulla nuova centralità del *tempo libero*, cfr. H. NOWOTNY, *Tempo privato. Origine e struttura del concetto di tempo*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 107-108.

Non è un caso, dunque, se tra il 59 e il 63 vi fu un'ampia discussione sui consumi¹⁰ fortemente intrecciata e legata a quella sui caratteri dello *sviluppo* italiano¹¹, un modello di sviluppo che, privilegiando i consumi privati su quelli pubblici e, all'interno dei consumi privati, i *consumi non necessari* rispetto a quelli definiti di prima necessità, metteva in questione la stessa *sostanza nazionale* dell'Italia: in un breve volgere di tempo il paese, «sospinto da una crescita mai vista del proprio apparato produttivo, mutò completamente volto e anima. Abitudini e modi di vita antichi, talvolta antichissimi, si dissolsero; trionfarono abiti ideali, oggetti, consumi, mentalità nuovi; si trasformò fino il panorama umano del paese, vennero alla ribalta figure e aggregati sociali per buona parte inediti, un'intera tradizione di cultura si esaurì e infine si spense»¹².

In quegli anni, infatti, si realizza un gigantesco rimescolamento sociale che non solo «trasforma e ridefinisce la composizione di classe della società italiana»¹³, ma che sposta anche, e irreversibilmente, l'attenzione dai *bisogni* ai *desideri*, perché era solo sui desideri che si poteva fondare la nuova cultura dello sviluppo, il nesso tra *sviluppo* e *crisi delle identità collettive*, tra *sviluppo* e *instabilità politica*, tra *crisi delle identità collettive* e *crisi della democrazia*.

Infatti, se i consumi non hanno più la funzione di soddisfare i bisogni primari, «in base a quale criterio si definiscono i bisogni non essenziali, come e chi stabilisce la gerarchia tra di essi e la possibilità di soddisfazione? Il punto è che a partire da quel momento i consumi sono il risultato dell'operare di un modello culturale, in senso forte: di sistemazione dell'esperienza individuale e di orientamento delle sue scelte»¹⁴.

10. Una ricostruzione di questa discussione è in M. CENTORRINO, *Introduzione a Consumi sociali e sviluppo economico in Italia. 1960-1975*, Roma, Coines, 1976, pp. 5-44; C. D'APICE, *L'arcipelago dei consumi. Consumi e redditi delle famiglie in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Bari, De Donato, 1981; P. QUIRINO, *I consumi in Italia dall'unità ad oggi*, in R. ROMANO (a c. di), *Storia dell'economia italiana*, vol. III, *L'età contemporanea: un paese nuovo*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 201-249; sul *miracolo economico* cfr. F. BONELLI, *Il capitalismo italiano. Linee generali di interpretazione*, in *Storia d'Italia, Annali*, vol. I, *Dal Feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 1242-1255; V. ZAMAGNI, *Dalla periferia al centro. Il secondo rinascimento economico italiano*, Bologna, Il Mulino, 1990; G. CRAINZ, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta* cit.; F. BARCA (a c. di), *Storia del capitalismo italiano*, Roma, Donzelli, 1997.

11. Cfr. F. DE FELICE, *Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, II/1, Torino, Einaudi, 1995, a cui rimando anche per i riferimenti bibliografici ivi contenuti.

12. E. GALLI DELLA LOGGIA, *Ideologia, classi e costume*, in AA. VV., *L'Italia contemporanea. 1945-1975*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 415-416.

13. F. CASSANO, *Il teorema democristiano*, Bari, De Donato, 1979, p. 79.

14. F. DE FELICE, *Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto* cit., p. 844.

E tuttavia, questo modello culturale non produceva solo un *effetto di imitazione*¹⁵, come sottolineeranno in quegli anni analisti acuti come Alberoni, Pizzorno, Momigliano¹⁶, ma qualcosa di più complesso che investiva direttamente il *sistema della personalità* e le forme della sua dipendenza.

Dentro un contesto in cui si consumava rapidamente (e dunque violentemente) il passaggio dall'*azione prescrittiva* all'*azione elettiva*¹⁷, si produceva, infatti, un tipo di personalità che, con Riesman, potremmo definire di tipo *radar*, una personalità pervasa da «una diffusa *ansietà*»¹⁸, e nella quale «persiste, come ha notato Germani, il carattere “elettivo” dell’azione ma la sua guida non è costituita da fini interiorizzati quanto piuttosto da “gli altri”»¹⁹.

Sono, questi, temi non nuovi del pensiero sociale otto-novecentesco, su cui si sono soffermati oltre a Simmel e Max Weber, anche acuti osservatori dell’America come Tocqueville o critici dell’America come Tomas Veblen, Fromm, Marcuse e i francofortesi, lo stesso Riesman o, in forme diverse, Wright Mills, con l’intento di afferrare l’essenza di un’intera società e di un’epoca²⁰.

Nuovo è, semmai, l’impatto che l’economia dei consumi, che ebbe origine in America tra le due guerre, ha sull’Europa²¹, non solo perché veicola, sul piano dei

15. Inteso, ovviamente, non come *emulazione*, ma come «l’instaurarsi di nuovi modi soggettivi di pensare, di giustificare e di vivere il prodotto come un bene. In particolare hanno importanza alcune operazioni mentali di cui le principali sono lo status, il prestigio, il benessere, l’utile e il vistoso»: F. ALBERONI, *I fattori culturali dello sviluppo economico in Sardegna*, in Commissione Nazionale Italiana Unesco, *I fattori culturali dello sviluppo economico*. Atti del Convegno di Cagliari. 9-12 aprile 1959, Milano, Vita e Pensiero, 1960, p. 60; Id., *Considerazioni critiche sulle ricerche motivazionali*, in «Sociologia», n. 4, 1958, pp. 393-407; Id., *Contributo allo studio della probabilità soggettiva: la previsione*, in «Rivista di Psicologia», n. 1, 1958, pp. 37-58.

16. Cfr. F. MOMIGLIANO - A. PIZZORNO, *Consumi in Italia*, in AA.VV., *Aspetti e problemi sociali dello sviluppo economico in Italia*, Bari, Laterza, 1959, pp. 187-211; F. ALBERONI, *Consumi e società*, Bologna, Il Mulino, 1964.

17. Cfr. su queste categorie G. GERMANI, *Sociologia della modernizzazione* cit., pp. 25-32. Passaggio che produce, nella *modernità politica*, una insanabile tensione perché, come ci ricorda Germani, «nessuna società può fare a meno di un qualche nucleo centrale di tipo prescrittivo, di una soglia minimale di credenze comuni – e di norme condivise che ne regolino i necessari aggiornamenti – senza che ne risultino distrutte le possibilità di convivenza o addirittura di comunicazione»: M. TARCHI, *Pensare al plurale*, in «Trasgressioni», n. 2, 1986, p. 3.

18. D. RIESMAN, *La folla solitaria* (1950), Bologna, Il Mulino, 1983, p. 34.

19. G. GERMANI, *Sociologia della modernizzazione* cit., p. 46.

20. Cfr. l’interessante *Prefazione* di C.W. Mills (1953) a T. VEBLEN, *La teoria della classe agiata* (1899), Torino, Einaudi, 1971, p. VII-XXV.

21. Sul rapporto tra consumismo e americanismo cfr. L. PAGGI, *Strategie politiche e modelli di società nel rapporto Usa-Europa (1930-1950)*, in Id., (a c. di), *Americanismo e riformismo. La socialdemocrazia europea nell’economia mondiale aperta*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 3-144; P. SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia italiana. 1945-1990*, Bologna, Il Mulino, 1991. Sull’impatto del modello americano di modernità sul fascismo, e sul modo in cui in questa società si stavano affermando modelli di consumismo cfr. il bel volume di V. DE GRAZIA, *Consenso e cultura di massa nell’Italia fascista. L’organizzazione del dopolavoro*,

modelli culturali e su quello dei movimenti storici, un enorme processo di *singolarizzazione* della società che tende «a svuotare dall'interno i blocchi sociali esistenti, allentare i vincoli di appartenenza e rendere meno praticabili ipotesi di aggregazione collettiva»²², ma perché pone anche, e più in generale, un problema di tenuta complessiva della società, una vera e propria *messa in questione del sistema delle nazionalità*²³.

In questione era, dunque, la struttura dei consumi, la sua autonomia e indipendenza rispetto alla produzione e, cioè, l'autonomia della società e della cultura nazionale rispetto a quei processi di internazionalizzazione dell'economia che avevano favorito lo sviluppo italiano, determinandone la forma.

In una serie di studi apparsi sulla *Rivista Trimestrale*, il problema era stato posto, direi *tipicamente*, da Claudio Napoleoni, il quale all'interno di una discussione intorno alla *posizione del consumo nella teoria economica*, volta a ripensare il rapporto di subordinazione del consumo rispetto alla produzione e, insieme, a prospettare una definizione del consumo come categoria autonoma dalla produzione²⁴, poneva il problema della programmazione²⁵, del rapporto tra

Roma-Bari, Laterza, 1981; S. GUNDLE, *Immagini della prosperità*, in R. Gualtieri (a c. di), *Il Pci nell'Italia repubblicana. 1943-1991*, Roma, Carocci, 2001, pp. 253-284.

22. F. DE FELICE, *Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto* cit., p. 838.

23. Il problema – come ha scritto Franco De Felice – «non era se l'Italia fosse o no “opulenta” [...] ma se il modello culturale a cui rimandava potesse svilupparsi in Italia senza i presupposti che lo avevano reso possibile negli Usa; quale tipo di problemi sollevasse l'affermazione di quel modello culturale in un paese come l'Italia» che non aveva risolto questioni di fondo relative alla organizzazione del mercato interno: F. DE FELICE, *Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto* cit., p. 847.

24. Cfr. C. NAPOLEONI, *La posizione del consumo nella teoria economica*, in «La rivista trimestrale», n. 1, 1962, pp. 3-26.

25. Cfr. C. NAPOLEONI, *La posizione del consumo nella teoria economica* cit.; Id., *Squilibri economici e programmazione in Italia*, in «La Rivista trimestrale», n. 2, 1962, pp. 199-216; Id., *Mercato, pianificazione e imprevedibilità*, in «La Rivista trimestrale», n. 3, 1962, pp. 471-489; Id., *Il problema della programmazione in Italia*, in «La Rivista trimestrale», n. 4, 1962, pp. 701-720; Id., *Salari e politica sindacale nella relazione Carli*, in «La Rivista trimestrale», n. 5-6, 1963, pp. 157-173; Id., *Sfruttamento, alienazione e capitalismo*, in «La Rivista trimestrale», n. 7-8, 1963, pp. 400-429; C. NAPOLEONI E F. RODANO, *Sul pensiero di Marx*, in «La Rivista trimestrale», n. 15-16, 1965, pp. 387-422 e in appoggio alle tesi sostenute in questo testo *Documenti*, pp. 614-660. Una ricostruzione delle tesi sostenute da Napoleoni in questo dibattito è in M. D'ANTONIO, *Sviluppo e crisi del capitalismo italiano. 1951-1972*, Bari, De Donato, 1973, pp. 127-151; cfr. anche M. MUSTÈ, *Franco Rodano. Critica delle ideologie e ricerca della laicità*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 143-151; Id., *Del Noce, Rodano e la società opulenta*, in F. MERCADANTE E V. LATTANZI (a c. di), *Augusto Del Noce. Essenze filosofiche e attualità storica*. Atti, volume primo, Roma, Edizioni Spes, 2001, pp. 210-214; R. BELLOFIORE, *La passione della ragione. Scienza economica e teoria critica in Claudio Napoleoni*, Milano, Unicopli, 1991; Id., *Pensare il proprio tempo. Il dilemma della laicità in Claudio Napoleoni e Franco Rodano*, in L. CAPPUCCELLI (a c. di), *Per un nuovo dizionario della politica*, Roma, Editori Riuniti, 1992, pp. 111-154; G. RODANO, *Il programma di ricerca di Claudio Napoleoni. La critica della teoria economica dopo Marx*, in «Novecento», n. 2,

mercato e programmazione, perché è il mercato stesso, secondo Napoleoni, che non è «compatibile con un rapporto di subordinazione del consumo alla produzione»²⁶.

La questione della programmazione, intesa come ordinamento della produzione a un fine sociale determinato, si forma, infatti, in Napoleoni (ma questo discorso vale per tanti altri), a ridosso di questi problemi, nel senso che il suo obiettivo è quello di salvaguardare l'autonomia e l'indipendenza del consumo rispetto alla produzione, di rovesciare, per così dire, il modo capitalistico di intendere il rapporto produzione-consumo, in quanto «questi termini e dimensioni del processo economico non si trovano, in questo particolare contesto storico, in una posizione di parità, di reciproca autonomia. In realtà uno dei due, cioè il consumo, è sistematicamente ricondotto sotto la legge dell'altro, al punto che il meccanismo economico che ne risulta è sottoposto a leggi che sono esclusivamente le leggi proprie del fenomeno produzione, con una riduzione appunto, senza residui, del consumo entro tali leggi»²⁷.

Si trattava, tutto sommato, di una risposta *politica* ad una congiuntura caratterizzata «dal riaffermarsi, anche se in termini profondamente nuovi, del primato dell'economia»²⁸, una proposta riformatrice impiantata integralmente sul terreno della *riforma del consumo*, con l'obiettivo di privilegiare e di dare priorità a forme pubbliche di consumo e a stabilire un ordine sociale nella soddisfazione dei bisogni. Muovendosi, seppure criticamente, a ridosso della raffigurazione critica della *società affluente* proposta da Galbraith²⁹, dalla quale prese avvio il dibattito italiano sulla società affluente, segnandolo in profondità³⁰

1991, pp. 3-21, ora anche in G.L. VACCARINO (a c. di), *La critica in economia. Su Claudio Napoleoni*, Roma, Editori Riuniti, 1992, pp. 69-92; V. TRANQUILLI, *Fede cattolica e laicità della politica in Franco Rodano*, in «Teoria politica», n. 2, 1991, pp. 159-189; C. NAPOLEONI, *Dalla scienza all'utopia. Saggi scelti 1961-1988* (a c. di G.L. Vaccarino), Torino, Bollati Boringhieri, 1992; M. REALE, *Continuità e frattura nella riflessione di Claudio Napoleoni. Il caso della "Rivista trimestrale"*, in «Il pensiero economico italiano», n. 2, 1993, pp. 153-186; F. RANCHETTI, *Lavoro e scarsità. Sul rapporto tra economia politica e filosofia nel pensiero di Claudio Napoleoni*, in «Il pensiero economico italiano» cit., pp. 187-197; R. FINELLI, *I due marxismi di Claudio Napoleoni*, in «Il pensiero economico italiano» cit., pp. 229-236;

26. C. NAPOLEONI, *La posizione del consumo nella teoria economica* cit., p. 8.

27. C. NAPOLEONI, *Il problema della programmazione in Italia* cit., p. 705.

28. F. CASSANO, *Il teorema democristiano* cit., p. 79.

29. Cfr. J.K. GALBRAITH, *Economia e benessere* (1958), Milano, Comunità, 1959.

30. Sulla influenza di Galbraith nel dibattito italiano sulla società affluente cfr. M. MUSTÈ, *Del Noce, Rodano e la società opulenta* cit., pp. 210-214; si accenna ad un'influenza di Galbraith nei passi delle *Encicliche* in cui si affronta il tema del *consumismo* in G. COSTA, *La critica alla società dei consumi nelle Encicliche sociali*, in «Biblioteca della libertà», n. 157, 2000-2001, p. 10.

(e, tramite la mediazione di Sraffa, con intenti *eccedenti* rispetto ad essa³¹, soprattutto riguardo alla *teoria dell'equilibrio*, per come era prospettata da Galbraith), Napoleoni poggiava la sua proposta sulla convinzione, espressa da quest'ultimo, che la società americana avendo «ormai definitivamente risolto il problema storico della scarsità, che [aveva] dominato tutta la fase precedente dello sviluppo economico»³², poneva le premesse per una fuoriuscita dalla intera *tradizione principale* dell'economia politica, da lui definita una *tradizione della disperazione* per la sua «tendenza a spiegare perfino con la biologia le cause della diseguaglianza e a considerarle, così, naturali e definitive»³³.

E tuttavia, quella di Napoleoni, era una risposta debole sia perché ipotizzava un utilizzo del mercato, negandolo nei suoi esiti finali³⁴, *dall'esterno*, per così dire, sia perché la sua linea interpretativa, proprio perché istituiva un nesso stringente tra *teoria della fine della scarsità e identificazione della nozione di sfruttamento con quello di rendita piuttosto che con quello di profitto*³⁵ finiva con l'approdare ad una sorta di razionalizzazione del sistema capitalistico che smarriva il terreno della trasformazione sociale, e che gli impediva di andare alle radici del modello di sviluppo, alla determinata configurazione del nesso nazionale-internazionale che esso presupponeva e ai processi di singolarizzazione a cui esso rimandava.

Come riconoscerà nel 1972 lo stesso Napoleoni «qualunque intervento che si svolga e si esaurisca nella sfera del consumo, anche se dà luogo a modi più

31. Cfr. C. NAPOLEONI, *Sulla teoria della produzione come processo circolare*, in «Giornale degli economisti e Annali di economia», n. 1, 1961, pp. 101-117.

32. L. PAGGI, *Strategie politiche e modelli di società nel rapporto Usa-Europa (1930-1950)* cit., p. 33.

33. M. Mustè, *Del Noce, Rodano e la società opulenta* cit., p. 210.

34. Cfr. M. D'ANTONIO, *Sviluppo e crisi del capitalismo italiano. 1951-1972* cit., pp. 139-141; cfr. anche F. FARINA, *L'accumulazione in Italia. 1959-1972*, Bari, De Donato, 1976.

35. Nel senso che, come sottolineerà Napoleoni in sede di bilancio autocritico, se la teoria del valore-lavoro non regge, «cade la possibilità di dimostrare che il rapporto capitalistico è un rapporto di sfruttamento [...]. Questo non significa che la società capitalistica non contenga sfruttamento; ma questo è legato alla realtà capitalistica o di tipo precapitalistico; lo sfruttamento, cioè, non è il profitto ma la rendita [...]. Ne segue che il processo rivoluzionario ha come punto di partenza l'eliminazione della rendita e del consumo improduttivo; operazione, quest'ultima, che può essere condotta mediante uno strumento particolare, che è la sostituzione di forme sociali o pubbliche, di consumo alle forme privatistiche di esso: in tal modo si opera un rovesciamento del rapporto tra produzione e consumo che è caratteristico del capitalismo: il consumo cessa di essere un momento subordinato alla produzione, e quindi può non non essere più quel consumo privato improduttivo che la produzione richiede per la propria realizzazione nel mercato, ma diventa un fine a cui la produzione è ordinata; la regola del processo produttivo non è più la formazione della rendita come fonte di consumo improduttivo, ma è la programmazione come ordinamento della produzione a un fine sociale determinato»: C. NAPOLEONI, *Quale funzione ha avuto "La Rivista trimestrale"?*, in «Rinascita», n. 39, 1972, p. 32, questo articolo è ora anche in G.L. VACCARINO, *Claudio Napoleoni. Dalla scienza all'utopia* cit., pp. 101-108.

civili di soddisfazione, ripropone e riproduce quella scissione tra lavoro e bisogni: l'uomo, l'operaio resta separato dal lavoro, e perciò dalla possibile realizzazione della sua umanità, e, in qualunque modo egli possa essere collocato nella sfera del consumo, resta che questo consumo gli sopravviene dall'esterno, anche se da un esterno "razionale" anziché "irrazionale". In questo modo il rapporto produzione-consumo, proprio del capitalismo, non viene affatto rovesciato. I "consumi sociali", infatti, proprio perché continuano a riferirsi a bisogni scissi dall'attività, non possono non avere (e sempre più lo manifesterebbero nel corso di un loro eventuale "sviluppo") un elemento fondamentale di arbitrarietà, che nessuna mediazione politica può togliere, e in conseguenza della quale la regola che li governa sarà di nuovo la produzione e la sua generica espansione. Alla fine, cioè, le riforme nel consumo si manifesteranno alla stessa stregua dell'intervento Keynesiano, come un ricorso, che il capitale fa, alla mediazione politica, per cercare di superare le difficoltà che ne ostacolano il cammino»³⁶.

E tuttavia, così formulata, la critica della teorica della *riforma del consumo* si rivelerà presto inadeguata, un vero e proprio salto all'indietro rispetto alla stessa esperienza della *Rivista Trimestrale*, la quale – ed è questo il caso di Rodano³⁷ – non solo affrontò in alcuni saggi la questione della società opulenta in un dialogo serrato che, in quegli anni, ebbe sia con lo stesso Napoleoni sia con Augusto Del Noce, ma pose anche le premesse per una riformulazione del concetto di *rivoluzione* fuori dall'orizzonte del marxismo, oltre la assolutizzazione dell'uomo che quest'ultimo prefigura e la concezione negativa del finito a cui esso approda³⁸.

36. C. NAPOLEONI, *Quale funzione ha avuto "La Rivista trimestrale"?*, in «Rinascita» cit., pp. 32-33; Cfr. anche dello stesso autore *Intervento*, in AA. VV., *Il marxismo degli anni sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*, Roma, Editori Riuniti, 1972; Id., *Il persuasore del Pci mette Marx in soffitta*, in «Repubblica», 1976, 15 febbraio; Id., *Borghesia senza profitti, proletariato senza spinta*, in «Repubblica», 1976, 25 febbraio.

37. Cfr. F. RODANO, *Il processo di formazione della "società opulenta"*, n. 2, 1962, pp. 255-326; Id., *Il pensiero cattolico di fronte alla "società opulenta"*, n. 3, 1962, pp. 431-470. Questi due saggi sono stati di recente raccolti in M. MUSTÈ, *La società opulenta*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002. Sul dialogo Rodano-Del Noce cfr. M. Mustè, *Fra Del Noce e Rodano: il dibattito sulla società opulenta*, in «La Cultura», n. 1, 1999, pp. 95-121; Id., *Del Noce, Rodano e la società opulenta*, in F. MERCADANTE E V. LATTANZI (a c. di), *Augusto Del Noce. Essenze filosofiche e attualità storica*. Atti, volume primo cit., pp. 210-239; spunti interessanti su questo stesso tema anche in Id. *Franco Rodano. Critica delle ideologie e ricerca della laicità* cit., pp. 131-142; Id., *Franco Rodano. Laicità, democrazia, società del superfluo*, Roma, Studium, 2001, pp. 21-26.

38. «Debbo dire – afferma Napoleoni – che uno dei punti [...] che mi indusse a interrompere la collaborazione con Rodano, fu, su questa questione, una diversa interpretazione del marxismo. Nel senso che mentre lui era convinto assolutamente che Marx fosse questo – cioè fosse la dialettica hegeliana semplicemente rovesciata – e che quindi Marx avesse in mente proprio la rivoluzione come conseguimento dell'Assoluto, io su questo ho sempre avuto invece dei dubbi [...]. È qui che avvenne, diciamo la rottura con Rodano»: *La libertà del finito*, Conversazione con Claudio

Affermare, come fa Napoleoni, che «il compito che la *Rivista Trimestrale* pensava si dovesse ancora assolvere (cioè la formulazione del concetto di rivoluzione al di fuori della tradizione di pensiero che assegna all'uomo un destino storico di assolutezza) è stato in realtà già assolto dal marxismo» e che il problema era non tanto quello «di “uscire” dal marxismo», quanto, piuttosto, quello di «trovare il modo di rimanervi dentro»³⁹, non solo gli impedirà di comprendere il rapporto tra marxismo e storia per come concretamente si andava configurando (e, cioè, il fatto che la tradizione marxista aveva assunto, in quegli anni, la forma di agente essenziale della diffusione della società dei consumi), ma costringerà, poi, il suo pensiero a collocarsi, per così dire, *fuori dalla storia* o, comunque, all'*esterno* di essa (perché non è possibile un'uscita *puramente* politica dalla società opulenta⁴⁰) o *fuori dalla produzione*, perché solo ciò che resta fuori può rappresentare un punto di riferimento per una teoria e una pratica della liberazione⁴¹.

Ma lasciamo, per ora, Napoleoni, e torniamo ai temi che sono al centro del dibattito di quegli anni (nazione e sviluppo, autonomia nazionale e comunità internazionale, mercato e programmazione), perché sono questi i temi che assillavano le principali forze politiche del paese⁴² e i più agguerriti gruppi intellettuali, i quali si interrogarono a lungo su quale sarebbe stata la sorte del nostro paese in una comunità industriale⁴³, non solo perché *in generale* era intorno a questi temi che si giocava il destino della nazione italiana e delle sue prospettive, ma anche perché è esattamente per rapporto ad essi che si poneva con urgenza un problema di *innovazione*, che era poi il problema di come definire un

Napoleoni, in «Palomar. Quaderni di Porto Venere», n. 3, 1987; ora in C. NAPOLEONI, *Cercate ancora. Lettera sulla laicità e ultimi scritti*. Introduzione e c. di R. La Valle, Roma, Editori Riuniti, 1990, pp. 73-74.

39. C. NAPOLEONI, *Quale funzione ha avuto la “Rivista Trimestrale”* cit., p. 33.

40. C. NAPOLEONI, *Lettera ad Adriano Ossicini* (1988), in Id., *Cercate ancora* cit., p. 5.

41. Cfr. *La libertà del finito*, Conversazione con Claudio Napoleoni cit. Cfr. anche M. CACCIARI-C. NAPOLEONI, *Se nella cittadella armoniosa della ragione irrompono Heidegger ed altri mostri* (colloquio a c. di D. Del Giudice), in «Pace e guerra», n. 2, 1980, pp. 24-26.

42. I quali sollevarono non solo importanti osservazioni e riflessioni sui caratteri del processo in atto, ma anche su sé stessi, sul proprio ruolo e la propria funzione. Per quanto riguarda la riflessione sul partito, che in questi anni fu molto ricca, cfr. *Partiti e democrazia*, Atti del III convegno nazionale di studio della Democrazia cristiana (San Pellegrino, 13-16 ottobre 1963), Roma, 1964; «Critica marxista», n. 5-6, 1963; molto interessante è anche un numero monografico dedicato alla *Sociologia del partito politico e del sindacato*, curato da A. Ardigò per la «Rassegna Italiana di Sociologia», n. 3, 1960.

43. Su questo problema si interrogava sin dal 1954 Pasquale Saraceno, *L'economia come elemento propulsivo della comunità internazionale*, in Unione Giuristi Cattolici Italiani, *Nazione e comunità internazionale*, Quaderni di Iustitia, Roma, Studium, 1954, pp. 64-77; pp. 78-95, discussione.

nuovo equilibrio politico capace di rappresentare questi problemi e queste esigenze⁴⁴, di come adeguare il sistema nazionale alla nuova struttura del mondo.

Il *dibattito sullo sviluppo* coinvolge tutti i soggetti collettivi, perché i problemi di governo della società, prodotti dall'espansione dei consumi, necessitano, per essere affrontati, di una ridefinizione del loro rapporto con la realtà nuova del paese, di una modificazione del loro impianto culturale, per intervenire adeguatamente su di essa.

I punti su cui si concentra la discussione riguardano: la *forma* dello sviluppo italiano; i problemi che essa pone alla società italiana; il grado di mutamento che richiede nelle culture dei soggetti collettivi; le riforme necessarie al governo dello sviluppo, per orientare e programmare lo sviluppo economico e la società dei consumi, in maniera differente dal modello americano. E, tutto sommato, per costruire una nuova forma di integrazione e di unificazione del paese, alternativa al modello acquisitivo.

Il problema era, più in generale, quello di ridefinire la politica nazionale per rapporto ad un nuovo ciclo di globalizzazione che, mirando a costruire una grande area unificata, metteva in crisi la possibilità di azione degli Stati nazionali, sia nel quadro internazionale sia nella definizione degli assetti interni dei singoli paesi.

La questione dello sviluppo è, dunque, parte di una ridefinizione del rapporto nazionale-internazionale, nel senso che è l'interdipendenza economica che mette in discussione l'equilibrio e la sistemazione sociale per come si era configurata nel 1945.

Nazionale-internazionale e sviluppo economico costituiscono, infatti, i poli su cui va costruita una interpretazione della frattura degli anni Sessanta, perché è esattamente la questione della autonomia nazionale, il presupposto per la costruzione di una società dei consumi diversa da quella legata al modello americano.

Questi problemi non solo furono affrontati autorevolmente da un documento governativo del 1962 redatto da Ugo La Malfa, il quale denunciava sia i caratteri sia la qualità di questo spostamento dai beni pubblici ai beni privati, ma su di essi si interrogarono a lungo partiti e intellettuali⁴⁵.

A cominciare dalla Dc, la quale in tre importanti convegni di studio, promossi tra il 1961 e il 1963, non solo affronta i nodi cruciali della

44. Su questi temi cfr. tra gli altri P. DI LORETO, *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo al centro-sinistra (1953-1960)*, Bologna, Il Mulino, 1993; Y. VOULGARIS, *L'Italia del centro-sinistra. 1960-1968* (con *Introduzione* di G. Vacca), Roma, Carocci, 1998.

45. Cfr. U. LA MALFA, *Problemi e prospettive dello sviluppo economico italiano*. "Nota aggiuntiva" presentata al Parlamento dal Ministro del bilancio on. La Malfa il 22 maggio 1962, in Confederazione generale dell'industria italiana, *La programmazione economica. Documentazione*. Vol. I – Posizioni ed opinioni formulate in sede di Parlamento e di Governo, Roma, 1963, pp. 33-84; Id., *La politica economica in Italia 1946-1962*, Milano, Comunità, 1963.

trasformazione, ma rielabora per rapporto ad essa la forma del pensiero politico e l'intero patrimonio culturale dei cattolici.

Importante, sotto questo profilo, è la relazione di Ardigò⁴⁶ al primo Convegno del 1961, nel quale lo studioso bolognese, in una relazione che cercava di saldare in una prospettiva organica «politica di piano, unificazione economica del paese come obiettivo del piano e ribadimento, per tale via, del ruolo nazionale della Dc»⁴⁷, pose, seppure con qualche cautela, il problema della *autonomia nazionale*, la necessità di ripensare sia la politica interna (rapporto col Pci) sia la politica estera e, cioè, il modo di operare nel paese dell'appartenenza ad uno schieramento internazionale.

Era un problema enorme che metteva all'ordine del giorno non solo un nuovo rapporto col Pci, ma che poneva anche una delicata questione di collocazione internazionale dell'Italia, che i *politici* Dc prima rifiutarono⁴⁸, ribadendo sia l'anticomunismo sia la collocazione dell'Italia, e poi *passivizzarono* nel Congresso di Napoli del 1963, nel quale Moro più che mettere in questione le scelte di politica estera e quelle di politica interna, cercò, invece, di rafforzarle, con l'avvio della politica del centrosinistra⁴⁹, con «un allargamento delle basi di massa dello Stato capace di erodere, attraverso una vigorosa azione riformatrice, i consensi del Pci»⁵⁰, di spezzare, per così dire, i fondamenti della cultura politica di questo partito.

2. Tra autonomia e periferia. Il riformismo *impossibile* del Pci

Vero è che, questa americanizzazione dell'Italia, forse «il paese europeo più ricettivo nei confronti degli *inputs* culturali americani»⁵¹, ebbe conseguenze drammatiche per la sinistra ed, in modo particolare, per il Pci.

Il Pci, infatti, principale collante e tramite significativo di un nuovo legame tra popolo e nazione e tra nazione e democrazia⁵², da questo processo veniva

46. A. ARDIGÒ, *Classi sociali e sintesi politica*, in *Il Convegno di San Pellegrino*, Atti del Convegno nazionale di studio della Democrazia Cristiana (S. Pellegrino Terme, 13-16 settembre 1961), Roma, Edizioni 5 Lune, 1962, pp. 133-172.

47. F. DE FELICE, *Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto* cit., p. 788.

48. Cfr. L. GUI, *La Democrazia Cristiana nella sua azione legislativa e di governo dalla Costituente ad oggi*, in *Il Convegno di San Pellegrino* cit., pp. 353-415; G.B. Scaglia, *La Democrazia Cristiana nella politica italiana*, in *Ivi*, pp. 495-522.

49. A. MORO, *Relazione*, in *Atti dell'VIII Congresso nazionale della Democrazia cristiana* (Napoli, 27-31 gennaio 1962), Roma, Spes, 1963, pp. 35-252.

50. F. CASSANO, *Il teorema democristiano* cit., p. 83.

51. S. GUNDLE, *L'americanizzazione del quotidiano. Televisione e consumo nell'Italia degli anni Cinquanta*, in «Quaderni Storici», n. 2, 1986, p. 563.

52. G. VACCA, *Che cos'è politica culturale: Togliatti e la «questione» degli intellettuali*, in F. LUSSANA E A. VITTORIA (a c. di), *Il "lavoro culturale". Franco Ferri direttore della Biblioteca Feltrinelli e dell'Istituto Gramsci*, Roma, Carocci, 2000, p. 32.

messo in discussione *dall'alto* e *dal basso*, nel senso che mentre la Dc assecondava tale processo con l'obiettivo di sradicarlo dalla società e dal suo blocco sociale, i movimenti sorti alla sua sinistra, istituendo un nesso tutto sommato semplice tra neocapitalismo e rivoluzione, tra globalismo e soggettivismo⁵³ non solo rifiutavano l'intero apparato categoriale e strategico del partito togliattiano, ma configuravano anche tale rifiuto dentro i quadri di una cesura irreparabile tra *cosmopolitismo* e *nazione*.

Di fronte a questo processo, che lo metteva violentemente in questione, il Pci avvia una importante discussione che cerca di tenere insieme e di sottoporre a verifica sia il dato soggettivo-critico che definisce l'insieme dei criteri di riferimento, delle categorie e dei valori che avevano costituito *fino a quel momento* i caratteri fondamentali della propria coscienza storica sia gli elementi oggettivi, cioè quei processi reali che tale soggettività mettevano in questione.

In un importante convegno organizzato dall'Istituto Gramsci⁵⁴ e in una altrettanto importante *discussione tra filosofi marxisti* svoltasi sulle colonne di *Rinascita* tra il giugno e il novembre del 1962⁵⁵, il Pci verifica l'adeguatezza

53. Una analisi di queste posizioni, per rimanere al dibattito di quegli anni, è in G. VACCA, *Politica e teoria nel marxismo italiano. 1959-1969*, Bari, De Donato, 1972; Id., *Marxismo e sociologia nei «Quaderni rossi»* (1967), in Id., *Marxismo e analisi sociale*, Bari, De Donato, 1969, pp. 213-227. Cfr. anche di Vacca, *La cultura dell'operaismo*, in «Rinascita-Il Contemporaneo», 1982, n. 24, 25 giugno, pp. 25-26. Utili materiali sono anche in Istituto Gramsci, *Il marxismo italiano degli anni sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*, Roma, Editori Riuniti, 1972, in particolare le *relazioni* di N. Badaloni e di G. Vacca e gli *interventi*, alcuni molto interessanti, di A.L. De Castris, F. Cassano, B. de Giovanni, F. Papa, M. Montanari-M. Spagnoletti.

54. Cfr. Istituto Gramsci, *Tendenze del capitalismo italiano. Atti del convegno economico dell'Istituto Gramsci* (Roma, 23-25 marzo 1962), Roma, Editori Riuniti, 1962, due voll, con relazioni di A. PESENTI e V. VITELLO, *Tendenze attuali del capitalismo italiano*, vol. I, pp. 13-96; B. TRENTIN, *Le dottrine neocapitalistiche e l'ideologia delle forze dominanti nella politica economica italiana*, vol. I, 97-144; G. AMENDOLA, *Lotta di classe e sviluppo economico dopo la liberazione*, vol. I, pp. 145-215; cfr. anche L. MAGRI, *Intervento*, vol. I, pp. 323-335. Il dibattito sulla *unificazione capitalistica* continua poi tra maggio e giugno del 1962 sulle colonne di «Rinascita», con i seguenti interventi: G. CHIAROMONTE, *Operai del Nord e operai del Sud*, n. 1 (5 maggio 1962), pp. 4-5; R. BANFI, *Operai e basta*, n. 1 (5 maggio 1962), p. 5; A. PESENTI, *Si tratta di una struttura o di una sovrastruttura?*, n. 3 (19 maggio 1962), pp. 6-7; E. PEGGIO, *Nuove forme di subordinazione dell'economia del Mezzogiorno*, n. 3 (19 maggio 1962), p. 7; E. SERENI, *Quali sono gli aspetti specifici dei contrasti economico-sociali*, n. 4 (26 maggio 1962), pp. 6-7; V. VITELLO, *Una visione più unitaria degli obiettivi di lotta*, n. 4 (26 maggio 1962), p. 7; R. SPESPO, *Lo Stato monopolista. Per quali vie i maggiori gruppi realizzano l'autofinanziamento*, n. 6 (9 giugno 1962), pp. 6-7; A. PESENTI, *Forme dirette e indirette dell'intervento statale*, n. 6 (9 giugno 1962), pp. 7-8; R. BANFI, *Unità e articolazione dell'espansione capitalistica*, n. 7 (16 giugno 1962), p. 8.

55. Questi scritti sono raccolti in F. CASSANO, *Marxismo e filosofia in Italia. 1958-1971*, Bari, De Donato, 1973, pp. 157-248. Su questa discussione oltre alla ricca *Premessa* di F. Cassano al volume prima citato (pp. 7-26) sono da vedere F. PAPA, *Una discussione tra filosofi marxisti*:

«dell'analisi e della strategia del movimento operaio italiano rispetto ai nuovi livelli di sviluppo del capitalismo e alla nuova strategia elaborata dalle classi dominanti con il lancio del centro-sinistra [...]. Senza dubbio sarebbe estremamente schematico e riduttivo leggere gli schieramenti del resto differenziati e articolati che si definiscono nel dibattito filosofico sul calco per esempio della rigida contrapposizione di posizioni che invece si crea nel dibattito sulla unificazione capitalistica in occasione del convegno dell'Istituto Gramsci e poi sulle pagine di *Rinascita*; ma è altrettanto impossibile ricostruire per intero il significato politico del confronto teorico sulla dialettica se non si tengono presenti sullo sfondo quei motivi di polemica e di dissenso»⁵⁶.

Lo sviluppo della società italiana, prodotto dal *miracolo economico*, mise in crisi non solo la interpretazione del marxismo come storicismo (la concezione *progressista* del marxismo e il suo lineare continuismo), ma sottopose anche ad una nuova e complessa verifica l'impianto complessivo della analisi del Pci, il quale, costretto da eventi che lo colsero di sorpresa e che visse sostanzialmente come *problemi*, incominciò «a riflettere sui cambiamenti avvenuti e a attrezzarsi rispetto alla prospettiva di un isolamento nel sistema politico»⁵⁷.

Le domande che la questione dello sviluppo solleva sono, per la cultura comunista, sostanzialmente di tre tipi. La *prima* è di ordine più generale e riguarda la stessa interpretazione della frattura degli anni Sessanta, nel senso che si trattava di capire se gli anni Sessanta rappresentano, appunto, una frattura rispetto al periodo precedente o se, invece, è la continuità con esso l'elemento dominante. La questione era, come è evidente, di importanza fondamentale, perché toccava direttamente il tipo di innovazione che il Pci doveva introdurre nel suo impianto culturale, ovvero la tenuta o meno della sua cultura rispetto alla realtà nuova degli anni Sessanta. La *seconda* domanda riguardava, invece, l'interpretazione dello sviluppo e le ragioni di esso: ragioni *interne* o *internazionali*, legati agli sviluppi della lotta sociale e di classe o a processi di integrazione internazionale? Anche in questo caso si trattava di una questione di

«*Rinascita*», 1962, in Istituto Gramsci, *Il marxismo italiano degli anni sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni* cit., pp. 623-632; spunti utili anche in M. MONTANARI, *Marxismo e filosofia negli anni Sessanta. L'attività della sezione filosofica dell'Istituto Gramsci*, in in F. LUSSANA e A. VITTORIA (a c. di), *Il "lavoro culturale". Franco Ferri direttore della Biblioteca Feltrinelli e dell'Istituto Gramsci* cit., pp. 299-326.

56. F. CASSANO, *Premessa*, in Id., *Marxismo e filosofia in Italia. 1958-1971* cit., pp. 7-8.

57. E. TAVIANI, *Il Pci nella società dei consumi*, in R. GUALTIERI (a c. di), *Il Pci nell'Italia repubblicana. 1943-1991* cit., p. 289; cfr. anche dello stesso autore *L'"impossibilità di un riformismo borghese"? Pci e centrosinistra 1964-1968*, in S. PONS (a c. di), *Novecento italiano. Studi in ricordo di Franco De Felice*, Roma, Carocci, 2000, pp. 299-323. Cfr. anche V. STRINATI, *La sinistra italiana di fronte alle trasformazioni del capitalismo (1953-1963)*, e P. GINSBORG, *Le riforme di struttura nel dibattito degli anni Cinquanta e Sessanta*, entrambi in «*Studi storici*», n. 2-3, 1992, rispettivamente alle pp. 555-582 e 653-668.

cruciale importanza, nel senso che è dal tipo di risposta che si dava a tale questione che discendeva il modo come rapportarsi al tema dello sviluppo. La *terza* domanda, infine, riguardava il *come* intervenire in questo processo e toccava direttamente la *forma del riformismo*, se bastava, cioè, riproporre il classico riformismo comunista o se la questione delle riforme andava riproposta con una profondità maggiore, in modo da toccare gli equilibri sociali e il rapporto nazionale-internazionale, al fine di costruire un nuovo modello di equilibrio, dopo che quello precedente era stato messo in discussione.

Soprattutto con la importante relazione di Trentin al convegno del Gramsci del 1962, il Pci a) pone subito a tema l'esigenza di muovere dal problema della trasformazione del capitalismo e del progresso tecnologico e da quello, ad esso collegato, dello sviluppo di una nuova e insidiosa ideologia borghese (che non solo metteva in questione la nozione di profitto e quella di sfruttamento, ma decretava anche la fine della lotta di classe e della stessa ideologia), perché se è vero che questo gigantesco processo di promozione sociale si caratterizza come una nuova e insidiosa *rivoluzione passiva*, è vero anche che esso «non mette il potere al riparo della critica, ma produce nuove difficoltà in quanto tutta la società italiana è diventata più esigente. Meno legittime appaiono le disparità [...], le ingiustizie non sono più giustificabili con i vecchi moduli culturali. Lo sviluppo è così squilibrato, che diviene presto evidente che esso non coincide con la “morte della politica” e con il trionfo dell'idiotismo di massa»⁵⁸; b) pur comprendendo che alla sua sinistra (da Panzieri a Tronti, da Fortini ad Asor Rosa), si sia sostanzialmente imboccata una strada subalterna alla ideologia del *neocapitalismo*, che rappresenta il puro rovesciamento di essa, decide di mutare la *forma della teoria* e di interloquire attivamente con questi nuovi fermenti critici sia con l'obiettivo di mettere in discussione questo modello di sviluppo e la continuità dei gruppi dirigenti sia con quello, non meno importante, di riportare questo stesso movimento critico dentro i quadri di un progetto nazionale⁵⁹.

58. F. CASSANO, *Il teorema democristiano* cit., pp. 80-81.

59. Una rassegna delle varie posizioni della critica di sinistra al Pci è in G. VACCA, *Politica e teoria nel marxismo italiano. 1959-1969* cit., il quale nella sua *Introduzione* (pp. 11-129) offre forse l'elaborazione più compiuta delle categorie e del modello teorico di questo ambizioso tentativo che caratterizzò la politica del Pci di quegli anni. Un confronto, invece, più teso e più ravvicinato con queste posizioni è quello elaborato in questi stessi anni da F. Cassano: cfr. F. CASSANO, *Ideologia e contraddizioni del movimento studentesco: la dimensione politica del processo di qualificazione*, in Istituto Gramsci, *Il marxismo italiano degli anni sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni* cit., pp. 471-492; Id., *Teoria del blocco storico e ricomposizione del lavoro nel capitalismo maturo, Introduzione a Marxismo e filosofia in Italia (1958-1971)* cit., pp. 27-75; Id., *Note d'analisi sullo sviluppo capitalistico*, in «Critica marxista», n. 6, 1973, pp. 21-69; Id., *Scuola di massa e subordinazione sociale nel Mezzogiorno*, in G. Vacca (a c. di), *Pci Mezzogiorno e intellettuali*, Bari, De Donato, 1973, pp. 135-157.

Questo progetto *alla lunga* si rivelò di impossibile realizzazione, perché se era vero «che i forti processi di espansione del mercato interno che si determinano in Europa con l'adozione di un nuovo modello di sviluppo fondato sul ruolo trainante delle esportazioni e dei beni di consumo, incontrano la richiesta (tipica della tradizione riformista europea) di una redistribuzione del reddito a favore del salario» era anche vero che «quanto meno fino alla fine degli anni '60, la forza contrattuale del movimento operaio è ovunque un agente essenziale della diffusione della società dei consumi nel vecchio continente, almeno nella misura in cui essa opera potentemente per la diffusione del potere di acquisto»⁶⁰.

Adeguandosi a questo modello di sviluppo, il Pci si condanna ad una strutturale subalternità culturale e politica rispetto alla società dei consumi, una società che innescando «un processo di profonda disgregazione, erosione, frantumazione dell'identità collettiva»⁶¹, lavorava, appunto, alla distruzione dello stesso Pci.

Infatti, in questa complessa congiuntura il Pci fu sconfitto, e fu sconfitto perché anch'esso, come «la maggior parte dei partiti della sinistra», fu costretto «a ricercare i voti di questi nuovi consumatori», finendo così con l'adattarsi «al nuovo modello di sviluppo del capitalismo occidentale a guida americana» e ad accettare «l'ordine internazionale atlantico e l'organizzazione esistente dello Stato»⁶².

In realtà fu, forse, una sconfitta necessaria, *perché portare a fondo la critica del modello di sviluppo, e l'ideologia modernista (e globalista) che esso veicolava, significava radicalizzare il tema della autonomia culturale nazionale, dentro un processo transnazionale che, invece, tendeva progressivamente a ridurne l'efficacia.*

E tuttavia, vedute diverse non mancarono: non siamo che all'inizio degli anni Sessanta, quando Pasolini, in quel vero e proprio dialogo sulla *fine del mondo* che terrà con Franco Fortini, percepiva con estrema acutezza l'avvento di un mutamento storico e antropologico di enorme portata, un mutamento che non solo stava distruggendo, appunto, *la cultura del popolo*, e ogni appartenenza stabile ad un ceto, ad un partito, ad una cultura, ma che produceva anche individui isolati, veri e propri fenomeni di anomia e una realtà nuova e contraddittoria, profondamente diversa da quella delineatasi all'uscita dalla guerra⁶³.

60. L. PAGGI, *Prefazione a Id., Americanismo e riformismo cit.*, p. XVI.

61. C. DONOLO, *Partito comunista e processi di modernizzazione*, in «Problemi del socialismo», n. 6, 1985, p. 101.

62. S. GUNDLE, *Immagini della prosperità cit.*, p. 254.

63. Cfr. P.P. PASOLINI, *Lettere, 1955-1975*, a c. di N. Naldini, Torino, Einaudi, 1988, dove in una lettera del 1959, p. 444, si legge: «io sono marxista come sei tu – scriveva Pasolini a Fortini – solo che io ho presente non solo nel mio pensiero, ma anche nella mia fantasia, l'enorme massa dei sottoproletari, da Roma in giù. Invece che fare tante storie, manifestare tanti sospetti, se la cosa davvero ti importa, vieni a occuparti un po' tu di questo problema che riguarda metà circa della

Si trattava – secondo Pasolini – di un formidabile processo di omologazione che disintegrava l'Italia contadina e paleoindustriale e, insieme, produceva un vero e proprio genocidio di tutte le identità collettive, la cancellazione di ogni diversità, individuale e collettiva, la distruzione di ogni cultura nazionale.

E tuttavia, Pasolini non fu certo il solo ad avere una così acuta e dolorosa percezione dei processi allora in atto, perché è tutta una costellazione intellettuale (da De Martino⁶⁴ a Rodano⁶⁵) che da questo processo, in quegli anni, è messa in movimento, perché si paventava proprio ciò che in seguito divenne evidente a tutti

popolazione italiana, e quindi anche noi. No: invece tu, sordo, cieco, tappato in casa, con un'idea tutta ideologica degli operai e in genere del mondo, stai a fare il giudice di coloro che si spendono, e, spendendosi, sbagliano, eccome sbagliano». Su *questo* Pasolini sono ritornati di recente, anche *autocriticamente*, due importanti intellettuali di sinistra: A. ASOR ROSA, *Pasolini il veggente*, in «Rinascita», n. 39, 1990, pp. 60-61; A. L. DE CASTRIS, *Sulle ceneri di Gramsci. Pasolini, i comunisti e il 68*, Roma, Datanews, 1997, con accenti diversi ed anche opposti rispetto alle loro posizioni degli anni Sessanta (A. ASOR ROSA, *Scrittori e popolo. Saggio sulla letteratura populista in Italia*, Roma, Samonà e Savelli, 1969; A.L. DE CASTRIS, *L'anima e la classe. Ideologie letterarie degli anni sessanta*, Bari, De Donato, 1972. Un residuo di vecchie esperienze piuttosto che il punto di partenza per nuove aperture è lo scritto di E. SANGUINETI, *Radicalismo e patologia*, in «MicroMega», n. 4, 1995, pp. 213-220. Una lettura, invece, nuova, molto interessante, del *problema Pasolini*, della *scienza* di Pasolini è quella di F. CASSANO, *Pier Paolo Pasolini: ossimoro di una vita* (1994), in Id., *Il pensiero meridiano*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 109-134.

64. Le cui concezioni, come ha scritto Cesare Cases, «lo portavano a una valutazione negativa di tutto ciò che metteva in dubbio l'appaesamento [...] dell'uomo nel mondo»: C. CASES, *Un colloquio con Ernesto De Martino*, in «Quaderni piacentini», n. 23-24, 1965, ora in *Quaderni piacentini. Antologia 1962-1968*, Milano, Gulliver, 1977, p. 181. Per un inquadramento della figura di De Martino nella cultura di sinistra del primo dopoguerra, molto utile è C. CASES, *Introduzione* a E. De Martino, *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997 (1973), pp. VII-LII, a cui rimando anche per i riferimenti bibliografici. Sulla *epistemologia* di De Martino cfr. A. Signorelli, «*Il significato umano degli accadimenti*»: *alcuni spunti di riflessione sull'epistemologia di Ernesto De Martino*, in G. CACCIATORE, M. MARTIRANO, E. MASSIMILLA (a c. di), *Filosofia e storia della cultura. Studi in onore di Fulvio Tessitore*, vol. secondo. L'età contemporanea, Napoli, Morano, 1997, pp. 679-687. Su De Martino, Levi e la *tradizione culturale meridionale* cfr. F. CASSANO, *Cinquantasei anni dopo "Cristo"*, relazione al Convegno su Carlo Levi di Torremaggiore, 5-11-2001; Id., *Il sud e l'autonomia. Riflessioni su Carlo Levi*, in Id., *Homo civicus. La ragionevole follia dei beni pubblici*, Bari, Dedalo, 2004, pp. 135-152. Cfr. anche, tra gli scritti più recenti, M. MERICO, *Ernesto de Martino la Puglia, il Salento*, Napoli, Esi, 2000.

65. Il quale, come abbiamo visto, riformulò il concetto di *rivoluzione* fuori dall'orizzonte del marxismo oltre la assolutizzazione dell'uomo che quest'ultimo prefigura e la concezione negativa del finito a cui esso approda. Il nucleo dottrinale di questa nuova *teoria della rivoluzione* è contenuto, oltre che negli scritti dedicati al problema della formazione della società opulenta, citati nella nota 36, in alcuni saggi apparsi sempre sulla «Rivista trimestrale»: *Risorgimento e Democrazia*, n. 1, 1962, pp. 63-130; *Note sul concetto di rivoluzione* (I: *Aspetti sociologici e filosofici nel discorso rivoluzionario*, n. 5-6, 1963, pp. 77-107; II: *Dall'assioma al problema*, n. 7-8, 1963, pp. 430-471); *Sul pensiero di Marx* (in collaborazione con C. Napoleoni) cit. Su questa *nuova idea di rivoluzione* cfr. A. DEL NOCE, *Il cattolico comunista*, Milano, Rusconi, 1981, in particolare le pp. 255-418.

e, cioè, che la diffusione a tutta la società della malattia dello sradicamento, che quel modello di sviluppo basato sui consumi individuali aveva diffuso e favorito, *alla lunga* avrebbe sconvolto la cultura dell'intero paese e disperso, per così dire, un enorme patrimonio culturale e antropologico, in assenza del quale è l'insicurezza⁶⁶ che domina e, insieme, l'omologazione, nel senso che «la varietà – come ricordava Tocqueville – scompare dal seno della specie umana. In ogni angolo del mondo si ritrovano le stesse maniere di agire, di pensare e di sentire. Questo non dipende soltanto dal fatto che tutti i popoli hanno oggi maggiori possibilità di contatto tra loro e possono quindi copiarsi più fedelmente, ma dal fatto che in ogni paese gli uomini scostandosi sempre più dalle idee e dai sentimenti particolari di una casta, di una professione, di una famiglia, arrivano simultaneamente a ciò che dipende dalla costituzione stessa dell'uomo, il quale è dappertutto identico. Divengono perciò simili, anche se non si sono imitati. Sono come dei viaggiatori sparsi in una grande foresta i cui sentieri sboccano tutti in un medesimo punto»⁶⁷.

Altre vie furono, dunque, tentate, ma nel contesto internazionale e in quello italiano esse rappresentavano delle rivoluzioni culturali di tale portata che la pur generosa cultura del Pci non era in grado di attivare, perché per attivarle occorreva incardinare la questione del modello di sviluppo sul tema dell'autonomia nazionale, cosa che né la cultura del Pci (che pure con Gramsci e Togliatti si era approssimato alle soglie di questi problemi, avviando una vera e propria *rivoluzione* all'interno della storia del movimento operaio⁶⁸) né il contesto internazionale e nazionale avrebbero sopportato.

Anche perché il discorso sull'*autonomia nazionale* poneva immediatamente una questione di *collocazione internazionale* del paese, collocazione che, in questo contesto, non poteva essere realisticamente messa in discussione, e dalla quale, tuttavia, emergeva la *questione dello sviluppo* nei suoi problematici rapporti con il tema della *crisi della nazione*.

Dietro la crisi del Pci si intravede, dunque, un problema tragico della storia italiana: l'impossibilità, cioè, di costruire una qualsivoglia progettualità e identità dentro questo scenario, soprattutto per un paese come l'Italia che vede sconfitto con il fascismo anche un progetto di protagonismo internazionale.

Forse «la vera crisi» riguardava sin da quel momento il «progetto gramsciano-togliattiano. Progetto prometeico e certo irrealizzabile a partire da un

66. Su questi temi cfr. E. DE MARTINO, *Sud e magia*, Milano, Feltrinelli, 1959.

67. A. DE TOCQUEVILLE, *La Democrazia in America*, in Id., *Scritti politici*, a c. di N. Matteucci, Torino, Utet, vol. 2, 1968, p. 722.

68. Cfr. G. VACCA, *Che cos'è politica culturale: Togliatti e la «quistione» degli intellettuali* cit.

paese periferico, immaturo e diviso nello sviluppo. Forse la ragione è la sua perifericità⁶⁹.

In realtà, non era possibile affrancare il consumo dalla produzione richiamando, rafforzando e recuperando aspetti e elementi che sono propri dello stato-nazione (intervento pubblico come garanzia contro l'irrazionalità ed anarchia dei consumi; sviluppo dei consumi pubblici; programmazione), dentro un processo che tendeva a ridurne l'efficacia, in quanto il modello culturale che sostiene la diffusione dei consumi è transnazionale⁷⁰.

Si poteva «intervenire in quello sviluppo» transnazionale – ecco la questione –, strappandolo il più possibile, come auspicava Pasolini, «alla cieca produzione dei beni superflui»⁷¹, rimanendo all'interno dello Stato-nazione (anzi, rafforzandone ulteriormente aspetti e elementi), e nell'orizzonte di un riformismo, tutto sommato, nazionale?

È qui che si dissolse la cultura del Pci, ed è *qui*, nella «grande trasformazione» degli anni Sessanta, culminata nel Sessantotto⁷², che vanno

69. F. DE FELICE, *Sulla crisi dell'Est e sul comunismo. Appunti inediti di Franco De Felice* (a c. di G. Cotturri e P. Serra), in «Finesecolo. Materiali per una moderna critica del capitalismo», 4/1, 1988-1999, p. 65 (il testo contiene anche una *Postfazione* di G. Cotturri e P. Serra, *Uno storico comunista italiano*, pp. 74-78).

70. Il problema fu affrontato in quegli anni da una nuova e agguerrita cultura giuridica, formatasi nella esperienza del cosiddetto *uso alternativo del diritto*, la quale lavora all'ipotesi del governo democratico dell'economia, col fine di mutare il sistema produttivo tramite la immissione nel mercato di nuove soggettività. Non vi erano in questa ipotesi i limiti teorici che abbiamo visto all'opera nella *teorica della riforma del consumo*, e tuttavia il tentativo fallì lo stesso, perché le nuove soggettività che dovevano mutare, con la loro entrata nel mercato, il sistema produttivo, erano ormai marchiate e corrose da un processo dissolutivo che le costringeva al singolarismo e, dunque, al corporativismo: su questi temi e su questa vicenda cfr. P. BARCELLONA, *La cultura giuridica al tornante degli anni 80*, in Id., *I soggetti e le norme*, Milano, Giuffrè, 1984, pp. 1-71, a cui rimando anche per le indicazioni bibliografiche.

71. P.P. PASOLINI, *Scritti corsari*, Milano, Garzanti, 1990, p. 229.

72. «Il più interessante punto di inizio della crisi», come ha sottolineato Maier (C.S. MAIER, *Secolo corto o epoca lunga? L'unità storica dell'età industriale e le trasformazioni della territorialità*, in C. PAVONE (a c. di), *'900. I tempi della storia* cit., p. 33). Si tratterebbe di tornare a ragionare sul Sessantotto, cominciando con l'inserirlo integralmente nella storia degli anni Sessanta, perché esso è, per così dire, marchiato e condizionato da questa storia, una storia, beninteso, di grandi conquiste civili, ma anche corrosa - come ha sottolineato efficacemente Franco DE FELICE - da un modello di sviluppo che si rivolge direttamente al singolo, alle sue aspettative individuali, che organizza e orienta i suoi comportamenti e desideri e che, proprio per questo, modifica le singole specifiche appartenenze, svuotandole di significato e di senso (Cfr. F. DE FELICE, *Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto* cit.). Si tratta di un processo di distruzione di ogni legame sociale, che produce enormi fenomeni di singolarizzazione e una cultura della società sostanzialmente nichilistica. È in questo quadro complesso e contraddittorio che si presenta negli anni Sessanta la questione giovanile e, all'interno di essa, un Sessantotto figlio dello sviluppo e soprattutto del modo in cui esso si è realizzato in Italia (Sul Sessantotto cfr. tra gli altri: AA. VV., *Dal 68 a oggi. Come siamo e come eravamo*, Roma-Bari, Laterza, 1979; A. GIANNULLI (a c. di), *Il*

rintracciate le radici dell'oggi, quell'assenza di forma che caratterizza la situazione spirituale dell'oggi, la vita e i tempi del nostro difficile presente.

Nessuna continuità lineare, ovviamente, nessun legame vincolante e necessario tra il mondo di oggi e quello di quarantacinque anni fa, nel senso che se il passato è ancora ben vivo nel presente, se esiste un qualche legame tra ieri e oggi, è solo per «gli errori, gli apprezzamenti sbagliati, i cattivi calcoli»⁷³ di questi quarantacinque anni, i quali non solo tale legame non l'hanno mai spezzato (anzi, al contrario, l'hanno irrobustito, nel senso che è via via cresciuto sia lo squilibrio tra America e Europa sia – a livello interno – l'incapacità, e poi l'esplicito rifiuto, di tematizzare e affrontare questo problema a livello nazionale), ma hanno anche «generato ciò che esiste e vale per noi»⁷⁴.

Nessuna continuità lineare, dunque, ma se si vuole risalire alle radici dell'oggi è alla frattura degli anni Sessanta che occorre necessariamente risalire, nel senso che i problemi che sono attuali nel mondo di oggi prendono per la prima volta forma visibile negli anni Sessanta, laddove si incrina ogni continuità e dove finisce, o va in frantumi, il modo come era stato pensato e sistemato l'assetto e l'equilibrio repubblicano.

E oggi i problemi sono, ancora una volta, quelli messi a tema, all'inizio degli anni Sessanta, da quel personaggio singolare che fu Luciano Bianciardi.

In questione, anche lì, non era l'americanismo, ma l'impatto di un modello culturale americano in una realtà che non aveva risolto questioni di fondo relative all'organizzazione del mercato interno, e che non li ha risolti neanche ora, a cominciare dalla questione meridionale, la quale lungi dall'essere esaurita, ritorna oggi con particolare virulenza, più viva e presente che mai.

L'autore della *Vita agra*, di *Lavoro culturale*, dell'*Integrazione*, in quegli anni offriva un quadro esatto del problema che abbiamo ricostruito e che abbiamo oggi di fronte.

Sessantotto. Le stagioni dei movimenti (1960-1979), Roma, Edizioni Associate, 1988, vol. I; B. BONGIOVANNI, *Società di massa, mondo giovanile e crisi dei valori. La contestazione del 68*, in *La storia*, diretta da M. Firpo e N. Tranfaglia, vol. VII, t. 2, Torino, Utet, 1988; P. ORTOLEVA, *Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America*, Roma, Editori Riuniti, 1988; L. PASSERINI, *Autoritratto di gruppo*, Giunti, 1988; A. MANGANO, *Le culture del Sessantotto. Gli anni sessanta le riviste il movimento*, Pistoia, Centro Documentazione Pistoia, 1989; P.P. Poggio (a c. di), *Il Sessantotto: l'evento e la storia*, Annali, n. 5, Brescia, Fondazione L. Micheletti, 1990; A. AGOSTI, L. PASSERINI, N. TRANFAGLIA (a c. di), *La cultura e i luoghi del 68*, Milano, FrancoAngeli, 1991; M. FLORES, A. DE BERNARDI, *Il Sessantotto*, Bologna, Il Mulino, 1998. Utile è anche F. OTTAVIANO, *La Rivoluzione nel labirinto. Sinistra e sinistrismo dal 1956 agli anni Ottanta*, Soveria Mannelli, Rubettino, 1993, tre volumi).

73. M. FOUCAULT, *Nietzsche, la genealogia, la storia* (1971), in Id., *Microfisica del potere. Interventi politici*, Torino, Einaudi, 1977, p. 35. E senza «far credere al lavoro oscuro d'una destinazione che cercherebbe di farsi strada sin dal primo momento» (*ivi*, p. 38).

74. M. FOUCAULT, *Nietzsche, la genealogia, la storia* cit., p. 35.

In *L'integrazione* scriveva: i ceti medi italiani «sgobbano, corrono come allucinati dalla mattina alla sera per comprarsi quello che credono di desiderare, in realtà quello che al padrone piace che si desideri. Insomma, come in America. S'intende, del Nord. Sì, ma un'America soltanto negativa, rovesciata nel cannocchiale, in America il fenomeno lo ritrovi eccome, moltiplicato per mille, ma lì almeno alla tensione, alla fatica, corrispondono certi vantaggi veri, se non altro quello di sentirsi parte di una enorme potenza. La civiltà americana moderna è come una grande macchina a gettone, tragica, che ti inghiotte, ma almeno qualcosa ne esce fuori. Qui invece tu non hai l'America, ma l'americanismo semmai, una copia cioè che riprende dal modello solo gli aspetti negativi, senza darti nulla in cambio»⁷⁵.

È, dunque, *qui*, nella «grande trasformazione» degli anni Sessanta, che vanno rintracciate le radici dell'*oggi*, quell'*assenza di forma* che caratterizza la situazione dell'*oggi*, perché un *mondo senza politica* (e senza Stati) non può che oscillare tra una *situazione anarchica*, che rimanda a un principio *esterno* di ordine, e una politica di potenza che, allargando a dismisura il controllo autoritario sul mondo con l'intento di *neutralizzare* e di riassorbire al suo interno ogni manifestazione di crisi, non solo produce reazioni violente e un vero e proprio *terrorismo globale*, ma riproduce anche *su scala allargata* tale instabilità⁷⁶, naturalizzando, per così dire, e rendendo permanente *lo stato di crisi e di eccezione* e, cioè il primato di una *egemonia declinante*, il *dominio senza egemonia* degli Usa⁷⁷.

Europa, dunque, anche per questo, perché quel problema che non si è riuscito ad afferrare *in un paese solo* negli anni Sessanta, potrebbe essere, oggi, ripreso a livello europeo, se l'Europa riesce ad essere finalmente se stessa, sede e cultura della *varietà* e della *articolazione degli ordinamenti* contro un mondo che vuol far coincidere tutto con sé stesso, che vuol saturare ogni differenza tra il

75. L. BIANCIARDI, *L'integrazione* (1960), Milano, 1976, pp. 29-30.

76. Si veda per un primo approccio a questo modello analitico realistico R. GILPIN, *Guerra e mutamento nella politica internazionale*, Bologna, Il Mulino, 1987; Id., *Politica ed economia nelle relazioni internazionali*, Bologna, Il Mulino, 1987; Id. *Economia politica globale. Le relazioni economiche internazionali nel XXI secolo*, Milano, EGEA Università Bocconi Editore, 2003; K. WALTZ, *Teoria della politica internazionale*, Bologna, Il Mulino, 1987; Id., *L'uomo, lo stato, la guerra. Un'analisi teorica*, Milano, Giuffrè, 1998; H. BULL, *The anarchical Society. A Study of Order in World Politics*, London, MacMillan, 1977; H. BULL – A. WATSON, *L'espansione della società internazionale. L'Europa e il mondo dalla fine del Medioevo ai nostri giorni*, Milano, Jaca Book, 1994.

77. Su tutte queste questioni rimando alle osservazioni acute di R. CICCARELLI, *Un'egemonia finita sulla punta del fucile. Elementi fondamentali della crisi della potenza americana nell'attuale transizione egemonica*, in Scuola di specializzazione in Giornalismo, Libera Università Internazionale degli Studi Sociali Luiss, Corso di «Relazioni internazionali e geopolitica», Anno accademico 2003-2004, nonché a P. SERRA, *Europa e mondo. Temi per un pensiero politico europeo*, Roma, Ediesse, 2004.

*mondo e i mondi*⁷⁸, e che, proprio per questo, non solo chiude ogni possibilità di senso, ma trasforma anche la storia in una storia di «fantasmi privi di vita, astrazioni giuridico-politiche»⁷⁹, in una storia della fine.

Dall'Italia all'Europa, dunque, ecco la *rivoluzione culturale* che occorre operare, e che, tra mille difficoltà, è tuttora in atto e pienamente operante, nel senso che una *riforma dello sviluppo* può essere realisticamente avviata solo con il passaggio dalla forma nazionale all'Europa, perché solo in Europa si può riconfigurare l'antagonismo America-Europa come un'antagonismo tra chi vuol far coincidere il Mondo con se stesso (e far così finire il mondo nella globalizzazione) e chi, invece, lavora a tenerlo aperto, per riorganizzare *diversamente il mondo* o per pensarlo in alternativa al totalitarismo dello Stato mondiale⁸⁰.

Ma per far questo ci vuole forse, come percepì precocemente un fine italianista come Leone De Castris, un'altra coscienza, che non abbiamo, «un'altra coscienza per prendere coscienza che questo mondo senza avvenire è vittima di un preciso passato, è una crisi del passato, sconosciuta in gran parte, e perciò disperatamente impiantata nel nostro presente»⁸¹.

78. G. FOGGIO, *L'Europa o il mondo. Una tesi sulla genealogia dell'Europa e della potenza politica*, manoscritto inedito, p. 9. Il rimando più immediato è a Nancy, il quale, istituendo un nesso fra mondo e globalizzazione da un lato e mondo e totalità di senso dall'altro, auspica un mondo (quello attuale) adeguato alla globalizzazione, o, dunque, coincidente con se stesso. È evidente – scrive Foglio – che la saturazione fra mondo e globo interrompe anche la storia, ne comporta la fine, in ogni senso, negativo o positivo, perché fa terminare ogni domanda sul senso e sulla storia non già in senso temporale, ma in senso spaziale. Per dirla più chiaramente, sarebbe lo spazio a far finire il tempo. Cfr. J-L. NANCY, *La creazione del mondo o la mondializzazione*, Einaudi, Torino, 2003.

79. C. BONVECCHIO, *Imago imperii imago mundi. Sovranità simbolica e figura imperiale*, Padova, Cedam, 1997, p. 7.

80. C. SCHMITT, *Il concetto di «politico»* (1932), in Id., *Le categorie del «politico»*, Bologna, Il Mulino, 1972, p. 138.

81. A. LEONE De Castris, *Le culture della crisi*, Bari, De Donato, 1978, pp. 31-32.

CULTURA EUROPEA E PROBLEMI CULTURALI

di *Ettore Sabbadini*

Avviene talora che sui mezzi di comunicazione e d'informazione vengano dibattuti o comunque presi in considerazione i problemi della formazione culturale o del livello di cultura nei vari strati sociali, anche in conseguenza più o meno dell'educazione scolastica. Così, dall'aver sondato il grado di cultura di dive e divette, subrettine, spogliarelliste e veline, dalle quali per altro non sembra si possa necessariamente inferire un approccio culturale, si è giunti ad effettuare inchieste perfino tra i parlamentari ove, senza voler ovviamente generalizzare, in parte di essi sono state riscontrate lacune a dir poco sconcertanti. La diffusione a livello planetario dell'inglese ha fatto sì che in buona parte dell'opinione pubblica la conoscenza più o meno approfondita di questa lingua sia considerata un fattore di cultura universale mentre, in effetti, con buona pace di Chaucer, Shakespeare, Milton ed una fitta schiera di autori anglosassoni ed americani, taluni nondimeno assai celebri ed apprezzati, il contributo della cultura inglese alla formazione di un'originaria cultura unitaria europea è stato nel tempo anche sostanziale, ma pur sempre accessorio. L'inglese è pertanto oggi un indispensabile ed insostituibile mezzo di comunicazione di massa nel campo della scienza, della tecnologia, dell'informatica, dei sistemi radiotelevisivi, dell'industria, dell'economia, della finanza, del commercio, dei trasporti, del cinema, del turismo e di quant'altro a tali attività è collegato, cioè di tutto quanto riguarda l'esistenza e la vitale materialità del genere umano. Si tratta ora di considerare su quali fattori poggi storicamente e cronologicamente l'origine, oltre beninteso l'attuale presenza, di un ideale cultura europea e tali fattori, pur a prescindere dalle origini cristiane che per motivi politici, ideologici ed opportunistici sono deliberatamente misconosciuti, sono sostanzialmente in ordine di tempo la cultura greco - latina, quella italiana e quella francese cui si potrebbe aggiungere - per una suggestione di antica cultura classica e di contemporanea cultura imitativa italica in epoca rinascimentale e postrinascimentale - quella ispanica. Tardivi e sostanzialmente parziali gli apporti culturali germanico lato sensu e russo. Dopo l'opinabile sostituzione del latino con le lingue nazionali nella liturgia cattolica, la tradizionale cultura latina è rimasta un retaggio unicamente in quanti sono stati educati in corsi di studio liceale anche se per la maggior parte di costoro, nel corso del tempo, siffatto insegnamento, purtroppo non sempre adeguato, non sia che vago ricordo pur tuttavia inconsciamente formativo. Quanto al francese, lingua che dell'epoca d'oro della cultura letteraria, con Racine, Molière, Corneille, Boileau, ha dominato in Europa, in parte affiancata anche da una raffinata cultura artistica, fino ai primi decenni del XX secolo, è andata sempre più affievolendosi sia come lingua diplomatica e commerciale e quindi di uso internazionale, sia nell'insegnamento scolastico che nello stesso mondo delle lettere, scalzata, in particolare dopo la seconda guerra mondiale, dalla prepotente ed inarrestabile diffusione dell'inglese a livello planetario. In sostanza, quanti ancora continueranno ad apprendere il francese nelle sempre più ridotte cattedre scolastiche e quei pochi che lo studieranno unicamente per esigenze personali, più che rari per puro diletto culturale, potranno costoro essere considerati ancora portatori vaghi ed inconsci di un filone intellettuale che ha contribuito nel tempo alla formazione della cultura europea. L'influenza culturale francese in Europa fu comunque ampiamente preceduta a prescindere da quel tardo e limitato apporto di cultura spagnola cui si è precedentemente fatto cenno - dal Duecento sino alla fine del Cinquecento da quella italiana, nelle lettere in particolare da Dante a Tasso, in arte da Giotto a Raffaello, Tiziano, Leonardo, Michelangelo. Per quanto concerne il nostro ordinamento scolastico si può dire che non vi sia grado di istruzione che, come forma indiretta di qualche lettura o diretta di apprendimento della storia letteraria, non venga impartita una qualche conoscenza dei nostri maggiori poeti e scrittori d'ogni epoca. Che i giovani, almeno limitatamente a quanti ancora amino la lettura, preferiscano opere attuali e di un certo richiamo può essere comprensibile ma che dimostrino fastidio e riluttanza quando affrontare autori che attestano il valore permanente della cultura tradizionale, come Dante, Leopardi, Manzoni tanto per citare alcuni pilastri del nostro mondo letterario abitualmente letti e studiati nelle scuole, è

segno di una decadenza intellettuale oltre che in una pigrizia mentale, quando non di storture educative o persino ideologiche, imputabili per certo a non pochi fattori negativi e diseducativi. Innanzi tutto il graduale e talora voluto oblio per le fonti della nostra cultura letteraria e per contro l'interesse prevalentemente ed ampiamente rivolto ad altri soggetti ritenuti più o meno culturali, quali cinema, teatro contemporaneo, televisione, internet, costumi, danze, ritmi esotici, di cosiddetta avanguardia quando non proprio volgari o dissacranti. A tal proposito vi è anche da rilevare l'introduzione nella scrittura in genere e segnatamente nei temi scolastici di simboli e abbreviazioni caratteristici della grafia computeristica, l'impiego sempre più cercato e intenzionalmente accentuato di vere e proprie cacolalie e blasfemie nel linguaggio oltrechè nel gestire di spettacoli teatrali e televisivi ed infine il deterioramento e le incomprensioni, anche a livello colloquiale, nei rapporti familiare come pure la limitatezza o mediocrità culturale di non pochi cosiddetti educatori nella scuola e fuori. A quanto fin qui detto si aggiunga la vieppiù crescente supervalutazione, sudditanza intellettuale o quasi idolatria talora condotta fino a veri aspetti di piaggeria da parte di singoli, gruppi politici o intere istituzioni verso manifestazione religiose o fideistiche aliene, talora prepotentemente irrispettose quando non aggressive nei riguardi del pensiero e delle credenze occidentali, con l'intento inconscio o dichiarato, in nome di un presunto pluralismo culturale, di livellare o sminuire le originarie e plurisecolari espressioni culturali europee. Pertanto l'auspicio è che questa Europa, di cui il nostro paese è parte integrale ed attiva, che benessere, consumismo ed un mal interpretato irenismo hanno in gran parte resa svirilizzata, rinunciataria o comunque insensibile alla perenne ed incontrovertibile presenza dei suoi fondamentali valori culturali, possa nel corso del tempo e di fronte all'evidente realtà dei fatti ridestarsi da questa inerzia intellettuale e rendersi conto che il reale pluralismo culturale consiste unicamente in un paritetico, dignitoso non meno che orgoglioso confronto con le altrui culture e non con l'offuscamento delle proprie né tantomeno con l'accettazione acritica ed una illogica ed irrazionale sudditanza nei riguardi di quelle.

PELLE DI LEONE O PELLE DI VOLPE¹

di **Piero Bonanni**

Il proverbio sulla **pele di leone e di volpe** ricorre, sempre attribuito a Lisandro, nella sua *Vita*² e nelle *Opere Morali* plutarchee³. In Tucidide⁴ è possibile rinvenire espressioni simili ma in forme molto meno significative rispetto a quella attribuita a Lisandro. La fortuna del motto ha fatto sì che giungesse, attraverso quasi due millenni, a Dante⁵ e a Machiavelli⁶. Tuttavia mi pare che durante tale plurisecolare cammino l'espressione abbia cambiato il significato originario, e questo a scapito di una sua giusta contestualizzazione nell'epoca e nell'ideologia di Lisandro. Il riutilizzo machiavelliano (e machiavellico) del motto ha obliterato il significato tutto polemico che Lisandro dovette conferirgli. Già Dante, che lo usa per far parlare Guido da Montefeltro ("Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe / che la madre mi diè, l'opere mie / non furon leonine, ma di volpe"), sembra aver sentito, nella **contrapposizione** fra i due animali, la distinzione assoluta fra ἔθη che caratterizzava la favola antica: in essa avviene, infatti, l'utilizzo di animali parlanti come portatori di una determinata e fissa moralità.

Il *corpus* delle favole di Esopo⁷, ad esempio, presenta vari episodi in cui volpe e leone appaiono insieme (n° 42, 194, 196, 199, 200) e mostra sempre ciascun animale secondo le sue proprietà, senza promiscuità; unica eccezione a questa regola è costituita dalla favola n° 196, di cui è protagonista un leone quasi "lisandro" (perché dotato di capacità volpine). Ad ogni modo, Dante associa semplicemente la dote della volpe, l'astuzia, all'operato di Guido da Montefeltro contrapponendola a quella del leone, la forza.

Ne *Il Principe* si va oltre: vi è scritto che "bisogna adunque essere golpe e conoscere e' lacci, e lione e sbigottire e' lupi". Nella **fusione** delle virtù dei due animali in una sola caratteristica (che deve essere propria di ogni regnante), il Machiavelli sembra recuperare una buona parte dell'intenzione lisandrea: una parafrasi della massima del navarco in questo senso potrebbe essere che "bisogna capire quando è giunto il momento di cambiare metodo per risolvere un problema".

Ovviamente c'è dell'altro, e il testo della *Vita di Lisandro* lo rivela immediatamente: τῶν δ'ἀξιούντων μὴ πολεμεῖν μετὰ δόλου τοὺς ἀφ'Ἡρακλέους γεγονότας καταγελαῶν ἐκέλευεν. "ὅπου γὰρ ἡ λεοντῆ μὴ ἐφικνεῖται, προσραπτέον ἐκεῖ τὴν ἀλωπεκῆν, cioè «invitava a schernire chi riteneva **indegno che i discendenti di Eracle conducessero le guerre con l'inganno**, "perché" diceva, "dove non arriva la pelle di leone, bisogna cucirvi sopra quella di volpe"». In questo passo, tutto induce a credere che il navarco si riferisse ad una condizione particolare che non era quella del politico in generale (ed è in tale accezione che la tradizione giunta al Machiavelli l'ha trasmessa) ma quella del politico **spartiata**: la menzione

¹ L'argomento è tratto dalla mia tesi di laurea in storia greca (*Le riforme di Lisandro di Sparta: un'ipotesi di ricostruzione*) e, attualmente, in fase di studio. Devo ringraziare il prof. D. Musti per i preziosi suggerimenti con cui ha indirizzato l'approfondimento di quest'argomento.

² Plut. *Lys.* 7, 6.

³ *Apophth. Lac.* 229 b 3; *Reg. et Imp. Apophth.* 190 d-e. Edizione di riferimento: *Plutarque. Oeuvres Morales. Apophthegmes de rois et de généraux.* Texte établi et traduit par F. Fuhrmann. Société d'édition Les Belles Lettres. Paris 1988.

⁴ Thuc. V 9, 4-5.

⁵ *Inferno*, XXVII 73-75.

⁶ *Il Principe*, I 1, 72.

⁷ Edizione di riferimento, *Esopo. Favole.* Roma 1995. V. anche *Ésope. Fables.* Texte établi et traduit par E. Chambry. Société d'édition Les Belles Lettres. Paris 1960.

di Eracle e della sua discendenza ha un sapore tutto particolare, vista l'importanza che "l'eraclidismo" e l'eroizzazione dell'uomo virtuoso ebbero nella polemica lisandrea contro l'istituzione regale a Sparta.

L'associazione della pelle del leone ad Eracle, aggiunge una sfumatura ulteriore al tutto: l'eroe indossò per tutta la vita la pelle del leone di Nemea, uccidere il quale fu la prima delle sue dodici fatiche, praticamente il primo passo verso l'**eroizzazione**. Inoltre, nel motto è implicita una correzione del senso stesso della spartanità eraclide: "la pelle del leone può non bastare", sembra aver detto il navarco, rivolgendosi a tutti coloro che hanno elogiato la rigidità delle leggi e dei costumi di Sparta; il significato intimo di questa riflessione (che riguarda lo stesso pensiero dei contemporanei di Lisandro) è che i discendenti di Eracle dovevano cambiare mentalità, che Sparta stessa doveva cambiare. Direi, dunque, che bisogna distinguere i tre livelli del rapporto fra volpe e leone:

-ad un primo livello si colloca la rigidità paradigmatica degli animali nelle favole esopiche e nel luogo dantesco (ma escludendo il caso del "leone versatile" della favola esopica n° 196);

-ad un secondo livello si colloca l'interpretazione machiavellica che, nella distinzione fra morale e politica, crea, attraverso il gioco dei caratteri della volpe e del leone, il ritratto del sovrano vincente;

-al terzo livello si colloca l'intenzione polemica e programmatica del "sofista" Lisandro⁸. L'impiego del termine **σοφιστής** da parte di Plutarco non deve essere considerato improprio (ricorre nel luogo in cui il navarco è paragonato a Callicratida, e immediatamente prima del proverbio sulle pelli di volpe e di leone!). Lisandro vive, infatti, nel tempo in cui la Sofistica ammaestra la classe politica ellenica: Antifonte con la sua idea di armonia fra gli individui nel rispetto delle leggi della natura (cioè la legge del più forte!); Trasimaco di Calcedonia (citato nella *Repubblica* platonica) per cui la giustizia è solo l'utile del più forte; **Crizia** (affatto estraneo all'attività politica di Lisandro) cui è attribuito il dramma satiresco *Sisifo* in cui la religione è trattata come invenzione compiuta per controllare le coscienze. Questo è il retroscena culturale che nutre le idee, l'operato e i proverbi di Lisandro, compreso quello dissacrante sui giuramenti⁹ o quello sui concetti di giustizia e verità¹⁰.

⁸ Plut. *Lys.* 7, 5.

⁹ *Ibid.* 8, 5; *Apophth. Lac.* 229 b 4.

¹⁰ *Ibid.* 229 a 2.

UN PICCOLO CAPOLAVORO SU TIVOLI

di *Roberto Borgia*

Piacevoli sorprese riguardo alla nostra città si possono trovare in tutto il mondo. Vogliamo segnalare il capolavoro, riprodotto nella copertina degli "Annali", **Landscape with an imaginary view of Tivoli** (*Paesaggio con una veduta immaginaria di Tivoli*), 1642, un "oil on copper" (*olio su rame*) di appena cm. 21,6 x 25,8, conservato nel Courtauld Institute of Art Gallery, Somerset House, Strand, a Londra. Nel primo piano di questa piacevole Galleria, nella sala n. 6, quella di Rubens e dei pittori nordeuropei, entrando a sinistra, accanto al grande camino, questo piccolo capolavoro, forse un po' in disparte, ma molto ben illuminato. Certo il dipinto può parlare e affascinare soprattutto noi tiburtini, ma vale certamente la pena fare un salto per ammirarlo dal vivo! Il capolavoro è di Claude Gellée, detto Lorrain, Claudio di Lorena o il Lorenese, pittore ed incisore, (Chamagne 1600-Roma 1682) che già nel 1613 si recò in Italia (è menzionato tra i "garzoni" impiegati dal Cavalier d'Arpino e da Agostino Tassi nella decorazione della Villa Lante a Bagnaia), che poi non lasciò più, come il Poussin (1594-1665), se non per rivedere il paese nativo nel 1625 e lavorare per due anni a Nancy. Francese d'origine, di cuore e di maniera, trovò durante il pontificato di Urbano VIII protettori ricchi e potenti, tra cui lo stesso papa. Proprio Urbano VIII (Maffeo Barberini, sul soglio di Pietro dal 1623-1644) fu soprattutto, e forse per questo è oggi maggiormente ricordato e apprezzato, il massimo mecenate della squisita stagione del Barocco romano. Sotto il suo pontificato videro la luce moltissime opere, che ancora oggi abbelliscono Roma: palazzi, mura, monumenti, statue, ma anche quadri, arazzi e mosaici. Proprio per far fronte alla realizzazione dei tantissimi lavori commissionati, spese ingenti somme di danaro che assottigliarono non poco le casse pontificie ed impose tasse, commentava Pasquino, salatissime: *"Urbano VIII dalla barba bella, finito il giubileo, impone la gabella"*. Il Lorrain trovò a Roma maestri della prospettiva e i paesisti bolognesi, e nel paesaggio romano luce e linee incomparabili. Compose per 55 anni di seguito paesaggi, conservati soprattutto nelle gallerie inglesi, nazione in cui si ebbe un vero e proprio culto di questo pittore del sole e del mare. Disegnò molto a seppia, praticò l'acquaforte. Le sue opere pittoriche si basano soprattutto su paesaggi (ne colse i motivi, vagando con J. Sandrart nella campagna romana, nei monti Sabini, sui Colli Albani) e marine o a porti di mare. Aveva uno straordinario rapporto immediato con la campagna romana che studiava, come afferma il proprio collega Joachim von Sandrart, *«stando sdraiato nei campi prima dell'alba e fino a notte per imparare a rappresentare il dorato cielo mattutino, l'alba ed il tramonto»*. Importava soprattutto all'artista la poesia dell'universo e fu, infatti, pittore della luce e del sole. Nei suoi paesi, la prospettiva aerea fa intravedere, tra scure inquadrature di fronde e di architetture simili a quinte, orizzonti scintillanti nella nebbia dorata. Studiò, nella campagna romana, i fenomeni luminosi varianti con le ore, cioè con l'angolo di incidenza della luce, tanto da fare del Lorrain un precursore dell'impressionismo. La luce del Lorrain si diffonde perciò a permeare tutto il paesaggio, collocando primo piano e sfondo in un'unità spaziale continua, provenendo da una zona del cielo appena al di sopra dell'orizzonte, cosicché lo spettatore fissa direttamente lo sguardo in essa. Amò i mattini delicatamente argentati in un'atmosfera sempre trasparente, oppure lo splendore del meriggio, ma l'ora prediletta fu quella del tramonto, quando le ombre si allungavano consentendogli i toni dorati da lui ricercati. Nella maggior parte dei suoi paesaggi terrestri si trova sempre l'acqua, lago o fiume, perché è lo specchio della luce. In questa visione immaginaria vediamo che al centro dell'attenzione non è la nostra città o i suoi motivi architettonici ben delineati, come il tempio rotondo dell'acropoli, o le cupole di Roma sullo sfondo, ma la luce all'orizzonte: sembra di sentire lo sforzo dell'ultima luce che vuol rendere sicuro il cammino dei viandanti, che al termine della giornata si affrettano a tornare a casa. Come non pensare allora, con questa poesia del sole, che il nostro quadro è datato 1642, l'anno della morte di Galileo Galilei (1564-1642), perché proprio sotto Urbano VIII ebbe luogo il famoso processo che portò alla condanna definitiva del celebre scienziato. (Lo stesso Urbano VIII, ricordiamolo, è passato anche

alla storia per una spogliazione che poteva portare alla distruzione del monumento antico più importante dal punto di vista architettonico: il Pantheon. Infatti, per rafforzare Castel Sant'Angelo dotandolo di una batteria di cannoni in bronzo, utilizzò le massicce travi tubolari in bronzo del Pantheon, utilizzate anche per il baldacchino in San Pietro. Questa violazione di un edificio sopravvissuto fin dai tempi dell'Impero Romano, portò al celeberrimo detto: "*Quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini*"). E' evidente perciò anche la riflessione sull'universo che prende l'osservatore nel mirare l'aspetto presente e passato, quasi un contrasto tra l'architettura immutabile della nostra città e l'ora presente. Lo sdegnoso tempio rotondo dell'acropoli (universalmente riconosciuto e citato come Tempio della Sibilla), dall'alto dei suoi secoli di storia, non si cura dei viandanti, né tanto meno della luce del sole che sta tramontando: sembra, come le Piramidi, che non abbia paura del tempo. (Autorizzazione alla pubblicazione dell'immagine n. NFD20306).



EDITTI E BANDI (1682-1780) DEL GOVERNATORE DI ROVIANO E ANTICOLI

di *Artemio Tacchia*

Credo non esista cittadino che non abbia avuto a che fare con un'ordinanza sindacale. Tutto o quasi, oggi, in una città o piccolo paese è regolato da un'ordinanza: dal traffico alla sosta, dalle occupazioni di suolo pubblico alle feste, dai tempi per disfarsi dei rifiuti domestici alla rimozione degli escrementi del nostro cagnolino, dall'orario dei negozi al divieto di vendere alcolici; persino la sospensione delle lezioni per eventi particolari è decisa con ordinanza sindacale. Ordinanza che può farci male in caso di demolizione di una nostra costruzione abusiva, o piacere per la chiusura d'una rumorosa discoteca vicino casa nostra, ma che, comunque, non possiamo negare, alla vista dei Vigili Urbani e della relativa notifica, il fastidio. E questo perché essa (più o meno giusta, secondo se ci riguarda oppure no) è comunque figlia del Potere e perché spesso, come ogni atto unilaterale che ha immediata efficacia ed al quale è praticamente impossibile opporsi, sospettiamo sempre che nasconda altri fini, addirittura opposti al declamato pubblico interesse.

Lo stesso fastidio, sopraffatto però dalla paura e dal terrore, dovevano vivere quotidianamente i contadini di Roviano e Anticoli Corrado durante i secoli del pesante dominio ecclesiastico e baronale.

Allora non si parlava di ordinanze sindacali, ma di *bandi* ed *editti* che venivano letti e affissi "*nei luoghi soliti*" del paese dai *balii* o *balivi*, persone appositamente incaricate dal Consiglio della Comunità, che per fare questo mestiere ricevevano, più o meno, il compenso di "*un quartuccio di grano a fuoco*" l'anno (5 Kg di grano a famiglia). Poco, se si considera che dopo il 1656, anno della tremenda peste che uccise oltre 400 persone lasciandone vive appena 172, Roviano poteva reggersi solo su pochissime famiglie. Tanto che il *balio* dell'epoca, *Salvatore Antonio*, nel 1658 si dimise e accettò nuovamente l'incarico solo dopo la concessione da parte del Consiglio della Comunità dell'aumento di "*mezzo quartuccio di grano*" (1).

Sicuramente meglio se la passava il *balio* di Anticoli Corrado, paese tra i pochi nella Valle che scampò alla peste. In quell'anno contava 742 abitanti e nel 1742 ben 1.118 contro i 686 di Roviano.

Il *balio* o anche *publico mandataro*, una sorta di ufficiale simile al messo degli odierni Comuni, non effettuava soltanto la notifica del bando o dell'editto emesso dal governatore ai *massari* o *priori* della Comunità ma di esso ne affiggeva delle copie, redatte dal cancelliere, in punti nevralgici del paese: davanti al Palazzo baronale, alla casa della Comunità, alla chiesa parrocchiale, al forno, alla porta d'ingresso del paese. Svolgeva, inoltre, altri incarichi, quali quello di notificare le citazioni in giudizio emesse dal governatore (per recarsi da Roviano a Marano, nel 1719 prese 10 bajocchi) o consegnare ai cittadini qualsiasi comunicazione dei *massari*, rappresentanti del popolo eletti uno dal Consiglio della Comunità e uno nominato dal barone. Pubblicava, inoltre, il giorno avanti l'avviso della convocazione dei Consigli.

Un po' come faceva fino a una quarantina d'anni fa *ju bannista* che, girando e fermandosi anche lui "*nei soliti luoghi*", si annunciava col suono stridulo d'una trombetta e quindi urlava alla gente le ordinanze del sindaco, le scadenze importanti del tipo: "*Se paga lo focaticu*" o l'arrivo in paese di venditori ambulanti particolari: *ju porcaru*, ad esempio.

Non sempre la gente, però, era soddisfatta di come operava il *balio*. Nell'estate del 1727 nacquero gran "*sconcerti*" a Roviano per il disservizio creato dal *balio* anziano e spesso malato a letto. Non fu facile, tuttavia, trovarne un altro per i *massari* e si dovette più volte riunire il Consiglio.

Essendo Roviano ed Anticoli feudi dei principi Colonna, essi risultavano "*mediamente soggetti*" alla Reverenda Camera Apostolica dello Stato Pontificio (2) e, perciò, il governatore se lo nominava il Signore di queste Terre che, nel periodo in cui ricadono i bandi e gli editti

da noi presi in esame, furono: Egidio Colonna, poi donna Anna Altieri Colonna e infine Giulio Cesare Barberini Colonna di Sciarra.

Dal 1695 il governatore cominciò a risiedere in modo fisso nel palazzo di Anticoli, paese in quei tempi più sicuro e popoloso, e si avvaleva di un suo *vice* (3) per sbrigare le faccende di Roviano dove, comunque, doveva recarsi almeno due volte la settimana.

Egli rappresentava il principe e ne curava gli interessi, partecipava alle sedute del Consiglio della Comunità dopo che le aveva autorizzate, decideva la lista degli otto cittadini dai quali scegliere il *massaro* eletto dal Consiglio e, soprattutto, amministrava la giustizia avvalendosi dell'aiuto di un *cancellero* (cancelliere), che la Comunità pagava 6 scudi l'anno.. Veniva insediato dai *massari* o *priori* nel "*suo Officio*" dietro presentazione di "*lettera patente*" del principe e dopo che s'era impegnato ad "*osseruare il n.ro Statuto, consuetudini, et usi, et Tassa prescritta*". All'atto dell'insediamento, c'era sempre un cittadino roviانese che gli faceva la "*sicurtà*", cioè garantiva l'eventuale risarcimento per lui. Al termine del suo mandato, infine, doveva accettare il sindacato dei *massari* della Comunità, dai quali riceveva, se aveva ben operato, un attestato di "*bonservito*". Stando a quanto si evince dai libri consigliari, i baroni tuttavia, certo anche per meglio cautelarsi, cambiavano spesso i loro governatori, che venivano da ogni parte d'Italia (4).

Un aspetto, dunque, del lavoro dei governatori, quasi sempre anche notai, e dei *balii*, come visto, era quello di emettere e notificare bandi ed editti. Questi venivano trascritti nel "*Libro bannimentorio*", come scrive il governatore Pietr'Antonio Orlandi di Collevicchio (Ri) o "*bandiumtorum*" come invece lo chiama il governatore Faziaroni, e hanno tutti la medesima struttura: inizialmente si narra il fatto, poi si espone il divieto, infine si annunciano le pene per i trasgressori.

Qui ne pubblichiamo cinque, emessi in un periodo che va dal 1682 al 1780 e che riguardano materie diverse: dal divieto di commerciare scorze di radica di noce a quello di fare scampanate quando risposavano i vedovi, dall'obbligo di non usare l'acqua della fontana Pischèra di Roviano a quello di non pescare nel recinto del Barco di Anticoli o di alterare i prezzi della vendita del grano.

Sono copie provenienti da archivi privati e comunali che, al di là del valore strettamente storico - giuridico o linguistico, ci restituiscono tristi squarci di quotidianità, testimonianze di antiche tradizioni con chiara valenza etnologica e, inoltre, una miriade di informazioni circa le strutture e le modalità di governo nei due feudi tra il Seicento e il Settecento.

Il primo documento è un BANDO. A differenza degli altri emessi dal governatore, questo è stato dettato e firmato dal principe Egidio Colonna il 19 febbraio 1682 e, oltre all'obbligo di annotare le disposizioni negli Statuti, riporta le dichiarazioni dei *balii* con l'attestato dei *massari* di Roviano ed il sigillo antico della Comunità.

Da notare la multa di scudi 10 che, oltre ad essere incamerata e suddivisa tra il principe, il governatore e il cancelliere, veniva utilizzata anche per pagare "*l'accusatore palese o secreto*" dei poveri diavoli che scorzavano radiche.

Il bando aveva l'intento di stroncare il commercio occulto di radiche di noce (*ji maschi*, come le chiamano ancora a Roviano) tra contadini e *forastieri*, forse di Subiaco, che le acquistavano per ricavarci la tinta e usare nelle gualchiere.

Questo strano modo di arrangiarsi per campare, sicuramente creava un "*gran pregiudizio*" agli alberi, le cui noci erano molto utili pure a sfamare la povera gente, ma di certo ledeva anche gli interessi del principe che non voleva perdere il controllo su tutto ciò che si commerciava nei due feudi (5).

Essendoci peruenuto a notitia che nelle n.re Terre di Rouiano e Anticoli Corrado, da alcuni per interesse di poco guadagno si porti gran pregiudizio agl' Albori di Noce esistenti nelli Territorij di dd.e Terre, cauando le Radiche di essi e scorzandole per uendere le med.e scorze per poco prezzo alli Forastieri per le Tinte, dal che ne nasce l'esterminio, et estirpatione di d.e Piante in graue danno del Publico, e del Priuato.

Quindi è, che uolendo noi prouedere à tale inconueniente con il presente Bando proibiamo espressam.te à qualsisia persona che in auuenire non ardisca, o presuma in modo alcuno cauare, o scorzare le Radiche di dd.e Noci tanto proprie, come d'altri, mentre che le Piante per altro non siano secche, o tagliate sotto pena di scudi dieci, e della refettione del danno alla parte, quando fossero d'altri, da applicarsi per un terzo alla n.ra Camera, per un terzo al Gou.re, e Can.ro, e per l'altro terzo all'Accusatore palese, o secreto. Nella qual pena incorrerà chi sarà uisto, o trouato con le med.e scorze, o à cauarle, ogni uolta che non giustificasse hauerle cauate da Piante Secche, e di già tagliate, e con licenza del proprio Padrone.

Nelli quali casi si procederà per accusa, querela, et ex officio, et in ogn'altro miglior modo; E uogliamo che il presente si registri nelle Cancellerie di dd.e Terre, e nelli libri delli statuti; et affisso, e publicato nelli luoghi soliti astringa tutti.

Di Sciarra 19 Feb.ro 1682

Egidio Colonna

(luogo sigillo dei Colonna)

Pietro P.o Puntelli Aud.re di Com.ne

(f.2)

Adi 25 febraro 1682

Antonio Pompeo pub.co Balio della Terra di Anticoli Corrado med.tis jurauit et riferisce hauere affisso, à pub.to il p.n.te Bando ne luoghi soliti, e lasciatene Copie, et in fede

franc.co Celio Gou.re di Com.ne

Adi 27 febraro 1682

Arcangelo fasciolo pub.co Balio della Terra di Roiano med.tis jurauit et riferisce hauere affisso, e pub.to il pr.n.te Bando ne luoghi soliti, e lasciatene Copie, et in fede

franc.co Celio Gou.re di Com. ne

Noi Dom.co Ant.o Tiritanta, e Pietro Marziale Massari et ufficiali della Terra di Diocese di Tiuoli facciamo fede, é Testifichiamo per uerità qualm.te il soprad.o Arcangelo Fasciolo, e il medesimo, è tale quale si fa et ha publicato il rettro scritto bando per li luoghi soliti ad Instantia di S. E. Prin.e et affisso publicam.te che per esser la uerità habbiamo fatta la p.n.te attestatione, è legalità et in fede habbiamo fatta scriuerla dal n.o Cancell.ro et sarrà sotto scritta da lui e sigillata con il n.o solito, e Communal sigillo. Data nella n.ra Cancell.a di 5 Marzo 1682

(luogo sigillo Comunità di Roviano)

Gio. Angelo Peruzzi Cancell.o di m.

Il secondo è un EDITTO emesso dal governatore il 18 agosto 1758. E' di grande interesse etnologico in quanto attesta l'usanza, anche presso le popolazioni della valle dell'Aniene, " di fare le scampanate alli vedovi che passano a seconde nozze".

Questi cortei burleschi accadevano in Francia già all'inizio del XIV secolo ed erano molto diffusi anche negli altri Stati italiani. La Chiesa li ha sempre combattuti riuscendo a tenerli lontani dal suo Stato finché ha potuto. Poi devono aver attecchito anche qui, zona di confine con il Regno di Napoli. E' per questo che il nostro governatore forse scrive di "insoffribile abuso introdotto".

Per dissuadere in particolare i giovani ad organizzare questi schiamazzi, oltre ad una salatissima multa (50 scudi), l'editto prevedeva punizioni pubbliche e corporali (*tre tratti di corda*).

Verso la fine dell'Ottocento, malgrado ciò, *le scampanate* ancora si tenevano in molti luoghi d'Italia (6).

Editto

del Governatore Florido Tassoni Nobile Germano dott. dell'una ed altra legge e rappresentante degli Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Principi di Palestrina e Signori delle Terre di Anticoli e Roviano

In Dei Nomine Amen

Si è reso insoffribile l'abuso introdotto in queste Terre di fare le scampanate, come suol dirsi volgarmente, alli vedovi, vedove che passano alle seconde nozze, poiché in vece di un breve e moderato divertimento solevano sinora, non solo li giovani sfaccendati, che gli omini provetti, ed anche vecchi si avanzano a ricevere ed accompagnare li sposi vedovi con suoni di campanacci, pile, mortali, lumache, corni ad uso di caccia, falce, caldare, coppe, tinozzi, vanghe, rammole ed altri simili istrumenti ingiuriosi e di poca onesta allusione con urla e strepiti indecenti e scandalosi ed in tal guisa vanno anche girando in tutta la Terra l'intero giorno dello spozalizio, la notte seguente con grande ingiuria de sposi vedovi ed estremo rammarico de buoni.

Per ovviare addunque a tutti li sconcerti che possano accadere in simili scampanate, in esecuzione de comandi ingiunti da S. E. il Principe di Palestrina e di queste Terre, col presente pubblico editto ordiniamo ed espressamente comandiamo a tutte le singole persone della nostra giurisdizione soggette che in avvenire non ardiscano, sotto qualsiasi pretesto, di suonare detti campanacci, pile, mortali, lumache, corni da caccia, tinozzi, coppe od altri consimili istrumenti né di giorno né di notte avanti la casa di sposi vedovi, o in questa Terra in atto di accompagnarli o in qualunque altro modo sotto pena di scudi cinquanta d'ammenda e di tre tratti di corda da darli in pubblico e di altre pene anche più gravi ad arbitrio nostro.

Avverta intanto ognuno di non contravvenire a quanto si contiene nel presente editto poiché contro li trasgressori si procederà irremissibilmente alle pene in esso contenute in inquisizione ex officio e di ogni altro modo al fisco profittevole.

Il presente, pubblicato ed affisso che sarà nei luoghi soliti, obbligherà ciascuno come se gli fusse stato personalmente intimato.

Dato il 18 Agosto 1758 dalla Nostra residenza.

*Il Governatore
Florido Tassoni*

Il terzo documento è un EDITTO del governatore e notaio Faziaroni del 6 aprile 1774. E' diretto ai soli rovianesi e riguarda la vertenza secolare su l'uso dell'acqua e della fontana detta *Pischèra* tra la Comunità di Roviano e il principe.

Da notare la specificazione degli "*scudi d'oro*" da pagare e, inoltre, che al contrario dei normali *balii* l'atto viene pubblicato da un *mandataro*, messo di fiducia del governatore e pagato dalla Comunità (7).

(f.1) *Copia*

In Dei Nomine Amen

Fidem facio per praesentes Ego Gubernator et Notarius pub. inf. qualiter in Libro bandiumtorum Curiae baronalis Terrae Anticuli Corradi et Rubiani inter caetera adest infr.um Editum videlicet

= Editto = Essendosi introdotte abusivamente buona parte del Popolo di Roviano a lavare i panni in tutte le sue occorrenze nella Fontana volgarmente chiamata la Peschiera esistente nel recinto del Gorziere, spettante privativamente all'ecc.ma

Casa, con aprire talora anche violentemente la porta che restringe la sud.a Fontana o Peschiera, qualora sia chiusa, et lasciarvi delle immondezze, quantunque vi siano degli altri lavatoi pubblici e comuni; come pur di prender l'acqua in della fontana a suo talecito tutto che esista poco distante la fontana similmente pubblica e comune, né volendosi dall'E. S. tollerare ulteriormente un simile abuso introdotto non senza esitanza di chi per lo passato ha assistito a quelli interessi; quindi è che con il presente pubblico Editto si proibisce a qualunque persona il lavare i panni in qualunque tempo nella sud. Fontana o Peschiera come sopra; come ancora di prendervi l'acqua sotto qualsivoglia titolo o pretesto, se pure non si trattasse di siccità tale che venendo a mancare l'acqua nella fontana comunitativa e pubblica venisse il Popolo a restar privo di tanto necessario elemento nel qual caso solamente e non in altri sia (f2) permesso al Popolo sud.o di prender l'acqua in della Peschiera, sempre però colla licenza dell'affittuario, e non diversamente, ma mai però sia permesso di lavarci li panni sotto pena in caso di contravvenzione di scudi 10 d'oro per ciascheduna volta ed altre ad arbitrio di S. E. P.

Procuri pertanto ciascuno di ubbidire, mentre il presente pubblicato ed affisso nelli soliti luoghi di Roviano obbligherà, come se ad ognuno fosse stato personalmente intimato.

Anticoli q.sto di 6 aprile 1774

Antonio Faziaroni Gov.

Adi 7. D. Melchisedech Lozzi pub. Mandataro di Roviano riferisce aver pubblicato segue l'autentica

Il quarto atto è un BANDO sempre del governatore Faziaroni del 16 agosto 1774. Esso è rivolto agli anticolani ed ai rovianesi per ribadire il diritto di privativa della pesca da parte del principe nel tratto del fiume Aniene detto Barco, ad ovest del ponte, dove ancora oggi, si pescano trote e gamberi, pure se questi ultimi, purtroppo, sono quasi scomparsi.

Da notare che, oltre alla multa, era previsto per questa pesca "abusiva" anche l'arresto. Mentre per Anticoli compare come messo notificatore il *balivo*, a Roviano viene mandato il *mandataro*.

Per poter emettere questo bando, il governatore aveva prima acquisito le testimonianze di tre anticolani che affermarono di esser figli di pescatori e di aver fatto essi stessi da ragazzi "*l'arte del Pescatore*": Filippo Fabbj, Giovanni Muzj e Pietro Isidoro Meddj. Questi ammisero che "*il recinto del Barco*" era vietato agli anticolani e persino che un tale Marc'Antonio Corbo "*fu carcerato*" per averci pescato (8).

(f.1)

In Dei N.ne Amen

Fidem facio per p.tes Ego Gub.e; et Not.us Pub.us inf.tus, qualiter in Libro Bannimentorum Curie Baronalis Anticoli Corradi, et Rubiani, inter cetera adest infrascriptus Bannum tenoris sequens videlicet

= Bando = Spettando all'Ecc.ma Casa Sciarra Colonna Sig.a e P.ona dei due Feudi Anticoli Corrado, e Roviano la privativa della Pesca di Trotte, e Gambari, e di ogn'altra sorte di Pesce in tutto il recinto del Barco di sua pertinenza, principiando dal Ponte di Anticoli, persino all'acqua chiamata del Barco; Ed essendo che siansi taluni fatto lecito di andarvi a pescare liberamente, non ostante la sud.a privativa; Quindi è, che per rimediare ad un simil'abuso, con il presente pubblico Bando, si proibisce a Ciascuno, che non abbia ardire d'andare a pescare né di giorno, ne di notte, né con Reti, né con Ami, ò altri qualsivogliano ordegni in d.o recinto del Barco, principiando dal Ponte d'Anticoli persino all'Acqua chiamata del Barco, spettante alla sud.a Ecc.ma Casa, sotto pena in caso di contravvenzione di scudi 25. da applicarsi all'Ecc.ma Cam.ra B.le; ed (f 2) anche della Carcerazione ad arbitrio di Sua Ecc.za P.na

Avverte pertanto ciascuno ad ubbidire; mentre contro li trasgressori, si procederà anche per Inq.ne = Dat. In Anticoli dalla nostra solita Residenza li 16 Agosto 1774 = Ant.io Faziaroni Gov.re =

A di 17 Agosto 1774 = Marco Rosati, publico Balivo d'Anticoli, riferisce a me inf.tto di aver pubblicato, ed affisso il Bando sud.o nei soliti luoghi di d.a Terra. In fede f. = Ant.io Faziaroni di Com.ne

A di 18 Agosto 1774 = Melchisedech Lozzi, publico Mandataro della Terra di Roviano, riferisce a me so.tto di aver pubblicato, ed affisso il sud.o Bando nei soliti luoghi di d.a Terra. In fede f. = Ant.io Faziaroni di Commis.ne Et alias latius pre.nt in d. libro Bannimentorum, ad quem f. In quorum fidem f. Dat.m Anticoli hac die 20 Augusti 1774 =

(luogo sigillo notarile)

Ita est Ant.i Faziaroni Polisianus, Not.us pub. in dicti Rev. Curia descriptus, et ad p.us Anticoli Corradi, et Rubiani Gub. in fidem f.

L'ultimo documento è un EDITTO emesso dal governatore e notaio Pietr'Antonio Orlandi il 1 settembre 1780. Un provvedimento, una volta tanto, a difesa dei contadini ingannati da alcuni possidenti in occasione della vendita del grano e del granturco con "*contratti li quali realmente sanno di usuraia gravità*".

In sostituzione di regolari polizze sulle quali si doveva semplicemente segnare quanto grano era stato ritirato e il prezzo da pagare, i truffatori si facevano firmare dei "pagherò" con scritte cifre ben più alte del valore di mercato delle "grasce". Prezzi che, invece, dovevano far riferimento alla piazza di Subiaco e che erano di 71 *bajocchi* per una coppa per il grano e 50 *bajocchi* per una di granturco (la coppa misurava 20 kg).

Nell'editto vengono citati i *grascieri*: questi erano ufficiali preposti all'annona e al controllo dei pesi e delle misure e quindi dei prezzi. I "pagherò" ammessi riguardavano solo prestiti in denaro.

Da notare che per questo reato si stabilivano pene pecuniarie e corporali "*anche gravi*" e bastava la testimonianza di "*un sol testimio*" per procedere in giudizio. Curioso che, alla fine del XVIII secolo, gli abitanti di questi paesi vengano chiamati ancora "*vassalli*"!

In questo documento figura anche per Roviano il "*publico balivo*" (9).

(f.1)

In Nomine Domine Amen

Fidem facio per p.ntes Ego Not.us Pub.s; et ad p.ns Anticoli Corradi, et Rubbiani Gub.e (...), qualiter in Libro Bannimentorio in hac Curia Baronali Anticoli osservat; sub foli 70., et segg. inter cetera Edicta adest Infr.um tenoris sequentis videlicet

Pietr'Antonio Orlandi di Colle Vecchio in Sabina, Not.o Pub.o dell'una, e l'altra Legge Dottore, ed al p.nte per S. E. P. il Sig. P.pe di Palestrina, delle Terre di Anticoli Corrado, e Roviano Gov.re

= Editto = Essendo pervenuto a notizia a S. E. P. il Sig. P.pe di Palestrina l'aggravio intollerabile, che far si vuole ai Poveri suoi Vassalli, tanto di questa Terra di Anticoli, che dell'altra di Roviano da quei tali, che gl'hanno incredenzato il Grano, e Granturco, con volerne esigere un prezzo molto maggiore di quello è scorso nello scorso mese di Maggio nei mercati di Subiaco, benché nelle respue Polize li Poveretti siansi obligati di dover pagare dette Grasce al prezzo, che sarebbe corso nel mese di Maggio: ed alcuni per occultare la loro frode, in vece delle Polize hanno ritirato dai poveri sud.i tanti Pagarò per altrettanti, quando in realtà non sono stati denari effettivi, mà Grasce ciò che li sud.i hanno ricevuto, e con fissare in essi il prezzo delle med.e a loro capriccio. Che però la prelodata E. S.

P. avendo sommamente in abominazione simili Contratti, li quali realmente sanno di Usuraria Gravità, e volendo rendere indennizzati li Poveri Vassalli di ambedue le sud.e Terre da tali angarie, tanto per il presente, che per il futuro, ci ha ordinato co sua veneratissima, in data dei 12: del corrente, che facessimo un'Editto, in cui stabilissimo, e fissassimo li prezzi alle Grasce incredenzate, a tenor di quello sono state pagate, e si pagaranno nel mese di Maggio nei mercati di Subiaco, sotto ai quali è stato sempre solito in questi luoghi di stare, e ponessimo rimedio a quei tali, che per dette Grasce sonosi fatti fare li Pagarò per altrettanti.

(f.2) Inerendo noi pertanto ai rispettabilissimi Ordini della sullodata E. S. P., colla sud.a Lettera avanzataci; Col presente nostro publico Editto ordiniamo, ed espressamente commandiamo a quei tali, che hanno incredenzato le sud.e Grasce, che non ardischino, ne in qualsivoglia modo presumino riscuotere per esse in quest'anno il prezzo maggiore di quello abbiamo stabilito, cioè il Grano a bajocchi settantuno la Coppa, che viene ad essere a scudi otto, e bajocchi cinquantadue il Rubbio, ed il Granturco a bajocchi cinquanta la Coppa, che sarebbe alla ragione di scudi sei il Rubbio, per essersi nel pross.te mese di Maggio tanto pagato nel primo, ed ultimo mercato di Subiaco, come abbiamo rilevato dal Pub.o Documento, fattoci a tall'effetto da quei Grascieri venire, che presso di noi si ritiene, ed in tali maniera debba stilarli negl'anni avuenire, cioè che debansi riscuotere le Grasce incredenzate a quel prezzo, che correrà nel mese di Maggio in detti mercati di Subiaco.

Rispetto poi a quelli, che per dette Grasce hanno fatto li Pagarò per altrettanti, quante volte li medesimi ci faranno costare negl'Atti, che li Pagarò sud.i li han fatti, non già per denari ricevuti incontanti, ma per tante Grasce, in tal Caso, tanto al presente, quanto negli anni avuenire si farà sì, che simili Pagarò saranno riputati di niun valore, e quelli a vantaggio, le quali saranno fatti, non solo perderanno il loro credito intieramente, ma inoltre incorreranno in pene pecuniarie, e Corporali anche gravi ad arbitrio della Ecc.za Sua.

Auerta pertanto Ciascuno soggetto alla nostra Giurisdizione, di conformarsi ad ubbidire a quanto abbiamo ordinato nel presente Editto, poiché contro li Tasgressori si procederà irremissibilmente all'esecuzione delle pene di sopra rispettivamente comminate, anche per Inquisizione, ed ex Officio, e si starà al detto di un sol Testimonio degno di fede; Ed il presente affisso, e publicato, che sarà nei luoghi soliti della nostra Giurisdizione, obliherà Ciascheduno alla puntuale osservanza, come se gli fosse stato personalmente intimato. Dato dal Palaz (f.3) zo di Nostra Solita Residenza in Anticoli questo dì primo Settembre 1780: = P. A. Orlandi Gov.re = Vittorio Petricca Publico Balivo di Anticoli Corrado, med.tis riferisce di aver affisso, e publicato nei luoghi soliti di questa Terra, sotto questo stesso giorno Copia consimile del sopradetto Editto; in Fede questa dì p.mo Settembre 1780: = P. A. Orlandi Not.o Gov.re = Adì 2: Settembre 1780: = Giuseppe PietroSanti Pub.o Balivo di Roviano, med.tis riferisce di aver affisso, e publicato sotto il giorno di jeri nei luoghi soliti di Roviano sud.a Copia consimile del sopradetto Editto. In Fede questo dì, ed anno sud.i = Pietr'Antonio Orlandi Not.o Gov.re = Et alias latius pr.e in dicto Libro Bannimentorum ad quem, salvo mihi semper, in quorum fidem. Datum ex Curia Baronali Anticoli predicti hac die 4.a Septembris 1780: =

(luogo sigillo notarile)

*Ità est Petrus Ant.s Orlandi pub.s Dei grat. et Apo.lica Aut.ne Not.s
I. U. D. et Pub.o uff.a in fid.*

1- ARCHIVIO STORICO COMUNE DI ROVIANO, *Antico Regime*, Libri dei Consigli, ARE 3/2 (1648-1662) e 3/4 (1673-1682).

2- A. CEDRONE, *Note sulla finanza locale in regime di "Buon Governo"*, pagg. 547-564, in *Seicento e settecento nel Lazio*, Lunario Romano 1981.

3- Dai libri consigliari, a Roviano risultano come vice-governatori, ad esempio: nel 1662 Domenico Gentili, nel 1679 Giovanni Maturi, nel 1681 Giovan Angelo Peruzzi, nel 1727 Salvatore Scacchi e nel 1782 Filippo Maturi. Il vice governatore di solito era un roviatese.

4- Per citarne alcuni: al tempo della peste ricopriva questo incarico Asdrubale Febonio, nel 1658 un tal Tarquinio Panatta, nel 1662 Teofilo Amodei, nel 1674 Giovan Francesco Brancatio, nel 1681- 82 lo era Francesco Celio, nel 1685 Stefano Rosino, nel 1716 Antioio Gioacchino Berardi, nel 1727 Giuliano Bianchini, nel 1739 Giovan Battista Laudanj, nel 1758 Florido Tassoni, nel 1774 Antonio Faziaroni, nel 1780 Pietro Antonio Orlandi, nel 1795 un certo Davila Sensini.

5- Il bando è scritto sulla facciata di un foglio (cm 20 x 27) recante in basso a sinistra il sigillo del principe. Sul retro sono riportate le dichiarazioni di pubblicazione. Su una terza pagina, in altro a destra c'è la seguente annotazione: "*deve unirsi 19 Feb.o 1682*".

6- Questo editto lo abbiamo trovato così trascritto nel giornalino del Comune di Roviano "*L'Orziere*" n.1 dell'aprile 1963.

7- Sull'argomento vedi: A. TACCHIA, *La Pischèra- Storia e cronaca di una fontana contesa per secoli*, in *Aequa*, 1998. L'editto è allegato ad una lettera al sindaco del 17 ottobre 1882 di Tommaso Passeri, che curava gli interessi del principe Massimo. Noi lo riportiamo come scritto (fedelmente?) dal Passeri che trascrive male il nome del governatore: Zaziaroni invece che Faziaroni.

8- Il bando è redatto su foglio (cm 20 x 27,5) recante il sigillo del notaio: una colonna sormontata da corona, ai suoi piedi un cartiglio con le lettere A. F. N. Il testo si distribuisce su due pagine e lateralmente vi sono tracciate molte doppie linee.

9- Il bando è redatto su tre facciate di un foglio (cm 20 x 27). Nella terza pagina presenta il sigillo notarile: un cavaliere a cavallo con ai piedi le lettere P. A. O. N. ed in alto un cartiglio illeggibile. Sul margine alto a sinistra della prima pagina c'è la seguente annotazione: "*1780.1.7.bre Anticoli Cird. n. Cas. n. 7. Mez. 1. n°. 30 Lex. G. editti*". In basso della quarta pagina: "*Reg.to nel Lib.o A. Bandi C. 114. t.o*". Archivio privato.

Nell'Archivio comunale di Roviano, *Libro Atti civili, Governo 1/2*, abbiamo ritrovato un "pagherò" firmato pochi mesi dopo l'editto. Da quanto si legge, sembra una restituzione di un prestito in denaro, che l'editto Orlandi non vietava. Fatta la legge e trovato l'inganno? Eccone il contenuto: "*= Adì 25 Gen.o 178 uno = Io sottoscritto pagherrò liberamente Scudi dodici, e Baj: quaranta trè m.ta. Sono per altrettanti riceuti in contanti a grazioso prestito obbligandomi restituirglieli ad ogni sua riquisizione, obbligandomi anche in forma C. Ap.la In fede dico Sscudi 12:43: m.ta . Io Gio. Batta Peruzzi mi obbligo come sopra m.o p.o. Io Giovanni Maturi fui testimonio. Io Domenico Marchionni fui testimonio*".

LA «TV VERITÀ»

di *Marianna Molle*

La società e la cultura contemporanee sono fortemente caratterizzate ed influenzate dalla presenza dei cosiddetti *media-ambiente*, strumenti di comunicazione che non sono semplici veicoli di informazioni, ma che appunto costituiscono un vero e proprio «ambiente» che ci circonda e ci avvolge. Ci troviamo ad essere quindi collocati in una cosiddetta *mediasfera*, o *globo mediatico* in cui ciò che viene proposto assume una rilevanza sociale sempre maggiore.

La televisione, in particolare, ha assunto in questi decenni un ruolo dominante¹, nel determinare un vero e proprio assedio sociale trasformandosi da strumento che comunica in mezzo che determina. I *media*, quindi, al giorno d'oggi si sono trasformati in mezzi che individuano e determinano essi stessi i fini ai quali potrebbero essere applicati.

I *media* sono, dunque, il luogo virtuale che non solo orienta e condiziona la nostra conoscenza, ma addirittura è in grado di *costruire la realtà* stessa nella quale ci troviamo collocati, stabilendo le condizioni della nostra esperienza del mondo. Al di là delle nostre capacità di interazione personale. Tutto ciò determina importanti riflessi nel nostro modo di vivere e di relazionarci, che risulta fortemente influenzato da questa nuova cultura mediale. Se, infatti, è indubbia la straordinaria offerta di informazioni e di intrattenimento mediatico che oggi ci viene data e che potenzialmente amplia all'infinito le possibilità comunicative e relazionali, dall'altro questa valanga comunicativa rischia di travolgere le forme più tradizionali di relazione, creando situazioni drammatiche di alienazione delle persone da sé stesse e da altri².

Ciò è dovuto anche al ribaltamento del rapporto tra la «realtà» e la «rappresentazione mediatica» di essa, al punto che si arriva a situazioni in cui un evento «esiste» solo per come «appare» in televisione; non c'è più la capacità di distinguere tra la *cosa vera* e la *sua rappresentazione* mediatica. Questa cultura mediale, infatti, da un lato, sembra favorire un contatto diretto, reale, quasi «vero», tra l'esperienza personale e il mondo in cui viviamo, dall'altro crea scenari virtuali così perfettamente aderenti alla realtà stessa, da ridurre in noi la possibilità di una valutazione equilibrata e di un discernimento critico. Tanto più che i *media* ignorano la interiorità della persona, mentre privilegiano la conoscenza superficiale e l'apparenza³. A farne le spese è la ricerca della verità la quale verità oggi appare più che mai sacrificata da questi meccanismi di manipolazione e di prevaricazione. Oggi la televisione sembra essere il luogo dove accadono i principali avvenimenti della storia, per di più presentati con modelli di rappresentazione della realtà che non permettono più a noi di capire veramente e profondamente. Oggi la TV ci fa assistere agli avvenimenti «in diretta», creando l'illusione che *vedere*, significhi «capire» «sapere»; in verità la ricchezza e la prevalenza delle immagini non ci permette di cogliere i contenuti ed i significati profondi.

A partire dalla fine degli anni ottanta, con la comparsa dei *reality show* si fanno via via sempre più labili i confini e le distinzioni tra *fiction* e *non fiction*, ma anche tra pubblico e privato. Le persone comuni entrano prepotentemente nella televisione, con i loro vissuti quotidiani, i loro drammi e piccoli scandali, i loro sentimenti, facilmente assimilabili a quelli degli spettatori, per i quali scatta un sostanziale processo di identificazione. Ma anche i «modi» di fare televisione, oltre che i contenuti, cambiano significativamente. Le inquadrature e il montaggio diventano sempre più soggettivi, sacrificando la *verità* e la stessa *realtà*; *ne consegue che* la televisione stessa non si

¹ Z. BARMAN, *La società sotto assedio*, Laterza, Roma 2003.

² C.E.I., *Comunicazione e missione. Directorio sulle comunicazioni sociali nella missione della Chiesa*, Lib. Ed. Vaticana, Città del Vaticano 2004.

³ CARITAS ITALIANA - FONDAZIONE CANCAN, *Vuoti a perdere, rapporto 2004 su esclusione sociale e cittadinanza incompiuta*, Feltrinelli, Milano 2004.

limita più a rappresentare la realtà, ma si propone di *fare la verità*. Non per nulla si è cominciato a parlare di «Tivù- verità» riferendosi a quei programmi in cui vengono proposti «casi» personali sottoponendoli alla valutazione del pubblico, che si erge a giudice per una giustizia fai-da-te. Peccato che, oltretutto, questi «casi» siano tutt'altro che comuni, anzi sono spesso «casi-limite» lontani dalla «normalità»⁴.

Questo modo di fare televisione non può non avere ripercussioni sulla qualità dell'informazione stessa, che sarà necessariamente arbitraria, piena di pregiudizi e luoghi comuni, segnata da una tendenza a fare sensazione, e spettacolo. Oggi l'informazione viene offuscata non perché ce n'è poca o viene censurata, ma perché ce n'è così tanta che non si riesce più ad accorgersi di quel che manca, né tanto meno a distinguere cos'è vero e cos'è falso.

L'informazione è un bene primario solo a patto che sia *vera* ed *essenziale*.

Nel mondo dell'informazione esiste un codice deontologico che spesso viene ignorato o bistrattato, si assiste però di frequente all'invocazione di nuove regole, che a loro volta non avranno alcuna efficacia se non vi sarà un sostanziale adeguamento delle coscienze di chi opera nel settore. Ancora oggi è la coscienza professionale che fa la differenza, il senso di responsabilità e la correttezza personale. Ciò non significa che un'etica e una deontologia professionale, non sia necessaria, essa, anzi, è qualcosa di assolutamente auspicabile in un contesto sociale e culturale, come quello contemporaneo, in cui tutto ciò che viene proposto dai media ha una grande rilevanza e un forte impatto sociale⁵.

Se da un lato è necessario chiedere un'informazione corretta e veritiera, dall'altro è fondamentale promuovere nel cittadino un atteggiamento attivo nei confronti dell'informazione, atteggiamento che richiede un recupero delle coscienze ed una mobilitazione intellettuale che è e rimane un'attività indispensabile in un contesto democratico, i cui valori e le cui libertà dovrebbero essere alimentati anche da un'informazione non appiattita sull'intrattenimento e sul divertimento, ma basata sulla verità e su un'autentica etica della comunicazione.

⁴ E. MENDUNI, *I linguaggi della radio e della televisione*, Laterza, Roma 2002.

⁵ G. BETTETINI, *Quel che resta dei media*, Franco Angeli, Milano 2000.

VARIA

MALEDETTO LICEO.....

di **Piero Bonanni**

L'occasione di tornare a lasciare un segno del mio passaggio al Liceo Classico "Amedeo di Savoia" è stata del tutto fortuita. L'ultima volta che ho pubblicato sugli "Annali" è stato dieci anni fa. All'epoca c'erano dei super-studenti che approfittavano dell'occasione per evidenziarsi con dei lavori di rilievo scientifico molto interessanti. Nella mia classe, quando il professore incaricato passava a chiedere se a qualcuno interessasse contribuire con uno scritto, le forze dell'ordine dovevano intervenire per salvarlo da un bombardamento di cartacce e monete da cento lire. Solo ora, dopo l'avvento dell'euro e dopo l'esperienza di studio all'università, mi rendo conto di non aver dato il meglio di me stesso, che avrei potuto conferire maggior rilievo ad alcuni aspetti sentimentali del passaggio di uno studente attraverso i corridoi e le aule che lo conducono, di solito, al mondo accademico. Dal momento che mi è stata offerta un'altra occasione, sono orgoglioso di pubblicare parte di un lungo tema in classe che risale al 1997 e di cui ho conservato la brutta copia. Spero che, nell'intenzione se non nella sostanza, possa costituire espressione della massima gratitudine verso l'ambiente in cui sono stato formato, verso il modo stesso di essere adolescente e studente in un momento ancora abbastanza vicino da poter essere, sebbene con crescente nostalgia, assaporato.

Tema in classe

Tivoli, 15 novembre 1997.

Fra dieci anni, troverai in una scatola una fotografia che risale agli anni del liceo. Descrivi le sensazioni e i ricordi che ti verranno in mente approfondendone gli aspetti più significativi (in una pagina).

"Maledetto liceo!"

Queste erano le prime due parole del mattino. Senza considerare quelle che non si possono scrivere. Ricordo un salita, ricordo le mattine d'inverno a piazzale Matteotti. A Tivoli fa "friddu", infatti. Il nostro era un liceo di gente selezionata, e la selezione iniziava alla salita di via Tiburto. Molti studenti si accasciavano già all'altezza della pasticceria. L'andatura del liceale tipico si riconosce immediatamente: quattro zampe e, nello zaino, il profilo angolare dei vocabolari più "in" dello scorso millennio: IL, di latino e IL ROCCI, di greco.

Ricordo che quando pioveva, l'acqua che scendeva dalla salita si incanalava minacciosamente nera vicino al marciapiede. Nella corrente, una volta, qualcuno riconobbe un supplente che tentava, invano, di salvarsi.

Quel giorno ci fu un'ora di buco.

A Tivoli tirava un vento così forte che, quando pioveva, l'acqua entrava a colpirti di lato. Per questo motivo nessun negoziante a Tivoli riesce a vendere un ombrello a più di duecento lire e il tiburtino che lavora a Roma, diventa facilmente identificabile: quando, infatti, nella capitale inizia a piovere, e fuori dalla stazione di Roma Tiburtina o di Roma Termini si collocano quei venditori ambulanti che offrono ombrelli ai passanti sprovvisti, si riconosce il tiburtino perché, dopo la proposta dell'ambulante, è l'unico a rispondere "Ma tu sì' mattu".

I ragazzi più audaci superavano la salita di via Tiburto e giungevano al Rosmini, il famigerato parco sede di lunghe pause pre-scuola a base di sigaretta e chiacchiere vane. Sul parco Rosmini circolano voci molto particolari. L'ultima che ho sentito riguardava la decisione dell'UNESCO di volerlo rendere patrimonio dell'umanità perché è l'unico ecosistema in cui le cicche di sigaretta si sono integrate con altre forme di vita.

Il Rosmini era come l'isola dei mangiatori di loto, ti dava l'oblio. Chi aveva una mente debole si trovava solo su una panchina a chiedersi dove si trovasse, che senso avesse studiare, che cosa fosse l'Essere, quando fosse nato Empedocle e sciocchezze simili. Per queste sue caratteristiche, il Rosmini era il luogo ideale per gli studenti che, alle prese con l'esame di maturità, decidevano di ripassare insieme i programmi, con il tragico effetto, verso maggio-giugno, di rendere il parco in tutto simile al Giardino di Epicuro o a quello di Martellona. Gli studenti più saldi se ne stavano appollaiati sulle altalene come dei condor sconsolati.

Ultima prova era il bar sotto l'istituto con i cornetti caldi. Poi, risucchiati dal magnetismo esercitato da ciò che rimaneva della classicità, si entrava.

[...] Al ginnasio studiavo così tanto, che quando facevo gli incubi, di notte, declinavo gli aggettivi di prima classe.

Al ginnasio vedevo per tante ore il prof. di lettere che la domenica dicevo "buon giorno" alla sua foto.

Al ginnasio leggevo così tanto, che in due anni ho preso 10 Kg e perso 3 gradi. Terapia completa.

Al liceo tutto cambiò. Divenni più grande e più furbo. Studiavo di meno e prendevo voti più alti. Studiavo di notte perché con il silenzio finivo prima, ma sforzavo gli occhi e, in classe, mi girava male dalla prima ora fino a quando tornavo a casa. In tre anni ho preso 15 Kg, perso altri 2 gradi e guadagnato fama di scorbutico.

Per fortuna mi sono diplomato.

[...] Non è vero che si stava meglio al liceo. Infatti, all'università si studia ancora meno. Il problema principale degli anni del liceo era far finta di studiare e pensare a come mettersi la gelatina nei capelli il giorno dopo. Sempre se non pioveva.

Di seguito ho piacere di riportare il commento (come lo ricordo) del mio professore.

Il ragazzo si impegna e, in seguito agli sforzi nell'apprendimento, è riuscito a conseguire, nel secondo semestre, dei buoni risultati. Peccato sia obeso, miope e rimbambito come un vecchio di ottant'anni. (Voto 6)



ALCASTA
ASSOCIAZIONE DEGLI AMICI DEL LICEO CLASSICO "A. DI SAVOIA"
DI TIVOLI

a cura di ***Dina Moscioni***

L'Alcasta è l'Associazione fondata il 13 dicembre 2006 dal dirigente scolastico, da alcuni docenti, dal dirigente amministrativo, dal collaboratore tecnico e da ex alunni del Liceo Classico di Tivoli.

Non ha fini di lucro e si propone di offrire un punto d'incontro tra gli alunni iscritti, gli ex alunni del Liceo, le sue componenti istituzionali e le realtà socio-culturali del territorio, al fine di radicare nella vita scolastica un impegno per lo sviluppo del rapporto scuola – università – lavoro, e di incentivare le potenzialità degli studenti.

Nella certezza che la scuola non può essere un sistema auto-referenziale, ma deve diventare un "luogo amico" capace di offrire possibilità d'incontro, questa Associazione recepisce le problematiche principali degli alunni al termine del ciclo scolastico, quali l'orientamento negli studi

universitari e nel lavoro, proponendo un contatto tra l'alunno di oggi e l'alunno di ieri che ha acquisito una professionalità sul territorio.

Lo statuto dell'Associazione si può conoscere visitando il sito del Liceo: www.liceoclassicotivoli.it e aprendo la pagina dedicata all'Alcasta, dove è anche possibile compilare e spedire il modulo di adesione.

Elenco dei soci fondatori

BORGIA ALESSANDRA ANNA MARIA
BORGIA ROBERTO
CERQUATTI ERNESTA
DI FLORIO PAOLA
DI RIENZO PAOLA
LOSITO MARIA
MALATESTA MARCELLA
MARCHIONNE TELEMACO
MOSCIONI DINA
PELLEGRINI LORETTA
PISAPIA ANTONIO

Elenco dei soci ordinari

CARDUCCI ANNA FRANCA
CONVERSI GIOVANNI
ELETTI PIERANGELA
GENGA ADRIANO
GIULIANI CAIROLI FULVIO
IANNUCCI STEFANIA
MARI ZACCARIA
MOLLE MARIANNA
NITTI MARIA
NONNI GIOVANNI BATTISTA
PARADISO ROSALBA
PARMEGIANI LORELLA
PASQUALI MASSIMO
PERINI ROSA
PROIETTI ALIMONTI ROSSANA
SCAFETTI ANTONELLA
STEFANINI FILIPPO
TROPANO DANIELA
TRUSIANI MARIA PIA

Eventi dell'anno 2006

7 aprile

Ex chiesa di Santo Stefano ai Ferri in Tivoli, conferenza di GIUSEPPE UGO PETROCCHI, *Piano di recupero del centro storico di Tivoli.*

Dal 1982 l'architetto Giuseppe Petrocchi è Dirigente nel Settore Urbanistica del Comune di Tivoli; dal 1985 al 1995 ha collaborato in attività di studio con la Cattedra di Urbanistica del prof. Teodori della Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza".

È autore di numerosi interventi scientifici sul tema dell'Urbanistica e della Città Metropolitana pubblicati sulla rivista «Scuola e Cultura» dell'Enciclopedia Treccani.

Membro del Consiglio Direttivo della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, è redattore della rivista «Atti e Memorie» e ha curato libri editi dal *Rotary Club* sulla città di Tivoli e il suo Fiume, e sul Piano Colore.

Per incarico del Comune di Tivoli ha elaborato progetti di recupero di antichi edifici come le Scuderie Estensi e il Palazzo Coccanari (nuova e prestigiosa sede della Biblioteca Comunale), e progetti di riqualificazione urbana come quello della Piazza Campitelli, di Piazza Garibaldi e il piano di recupero del centro storico di Tivoli.

La conferenza dell'arch. Petrocchi, molto apprezzata dai numerosi partecipanti, è stata inserita nel calendario delle manifestazioni per festeggiare il 3221° Natale di Tivoli, ed è stata realizzata con il patrocinio del Comune, alla presenza di autorità cittadine, tra le quali l'Assessore all'Urbanistica, dott.ssa Franca Capone. Con il sussidio di tavole cartografiche e di rilievi originali proiettati, l'intervento non ha trattato il tema esclusivamente da un punto di vista tecnico, ma ha evidenziato l'importanza della conoscenza del tessuto urbanistico per la comprensione storica, culturale ed economica della città di Tivoli.

L'alunno della classe II C Massimo Petrocchi ha accompagnato al piano la lettura di Emilio Cellini di alcuni brani tratti dal libro *Il Medioevo* di Georges Duby.

6 maggio

Scuderie Estensi in Tivoli, conferenza di ZACCARIA MARI, *Recenti scoperte archeologiche a Villa Adriana*.

Il dottor Zaccaria Mari ex alunno della classe III C del Liceo Classico di Tivoli, è Archeologo della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio come responsabile dei Servizi Educativi per il Museo e il Territorio. In qualità di funzionario territoriale ha seguito scavi archeologici in alcuni Comuni della Valle dell'Aniene, occupandosi anche di musealizzazione (Museo di Licenza, Riofreddo, Subiaco – Santa Scolastica). Attualmente conduce programmi di ricerca a Villa Adriana, in particolare quello dell'*Antinoeion* e quello della c.d. Palestra.

È autore di numerose pubblicazioni scientifiche, tra le quali due volumi della Carta Archeologica d'Italia: *Tibur, pars tertia*, Firenze 1983 e *Tibur, pars quarta*, Firenze 1991. Si occupa prevalentemente di topografia di età preromana e romana, con particolare riguardo ai temi del popolamento, della villa antica e degli acquedotti.

È membro del Consiglio Direttivo della Società Tiburtina di Storia e d'Arte ed è redattore della rivista «Atti e Memorie».

La conferenza è stata inserita nel calendario delle manifestazioni per festeggiare il 3221° Natale di Tivoli, realizzata sotto il patrocinio del Comune e alla presenza di numerose autorità cittadine, tra le quali il Sindaco dott. Marco Vincenzi, ex alunno del nostro Liceo.

Numeroso e attento, il pubblico ha gradito anche gli interventi narrativi e musicali inseriti nella manifestazione, curati dall'alunno Jacopo Rocchi della classe III E, che ha recitato un brano tratto dalle *Memorie di Adriano* di Marguerite Yourcenar, e dal duo di flauti dell'alunna Claudia Pasquzzi della I B, insieme a Emanuele Giannaccheri dell'Istituto d'Arte di Tivoli.

Con l'aiuto di alcune diapositive, il dott. Mari ha proposto i risultati delle recenti indagini archeologiche (ancora in corso di studi definitivi), nella zona della Villa di Adriano identificata da Pirro Ligorio come "Palestra". Lo scavo, iniziato alla fine del 2005, oltre alle strutture architettoniche, alla scala e alla sfinge di marmo (celebratissime dalla stampa nazionale e internazionale), ha portato alla luce altri frammenti di statue e di maschere teatrali di ottima fattura.

Si potrebbe ipotizzare un complesso legato al culto della divinità egiziana Iside, o legato a un culto sincretistico (Adriano fu iniziato ai misteri eleusini), ma non si può escludere un collegamento funzionale con il vicino Teatro Greco.

13 dicembre

Scuderie Estensi in Tivoli, a cura di ANNA MARIA PANATTONI, presentazione del libro *Gli eredi di Vespasiano. Il romanzo del Cicolano dei nostri giorni* scritto dall'alunno Matteo Di Vincenzo dell'attuale classe III A del Liceo Classico.

La professoressa Anna Maria Panattoni, insegnante di Materie Letterarie e Latino, è un'ex alunna della classe III C del Liceo Classico di Tivoli. Ha conseguito il Diploma di Perfezionamento in Archeologia presso la Scuola Nazionale di Archeologia dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" e la specializzazione in Archeologia Cristiana presso il Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana di Roma.

Iscritta all'Ordine Nazionale dei Giornalisti di Roma, dal 1992 è Direttore del mensile «Notiziario Tiburtino».

Si occupa prevalentemente di epigrafia; è autrice dello studio di revisione critica sull'epigrafia tiburtina e ha pubblicato interventi su diverse riviste scientifiche.

È membro del Consiglio Direttivo della Società Tiburtina di Storia e d'Arte ed è redattore della rivista «Atti e Memorie».

La prof.ssa Panattoni ha sottolineato la inusuale e significativa esperienza di un ragazzo tanto giovane nel cimentarsi con la scrittura e, con la vivacità che la caratterizza ha narrato l'intreccio del racconto ambientato a Borgo del Forno, un ipotetico paesino del Cicolano abitato, ormai, soltanto dal nobile Vespasiano Ottorini D'Orlandi, ricco e appassionato gentiluomo, celebre avvocato e latinista, dalla fidata governante Alda e da suo figlio Donato. Tra colpi di scena dalla connotazione moderna e momenti dal sapore antico, il conte Vespasiano riuscirà a ripopolare il Borgo. Digressioni paesaggistiche e ricette tipiche arricchiscono le vicende dei personaggi, scandite dal lento e incessante scorrere del tempo.

La lettura di alcuni brani del romanzo, curata dallo stesso autore, è stata intervallata da momenti musicali grazie al flauto traverso di Claudia Pasquzzi della classe I B.

L'evento, patrocinato dal Comune di Tivoli, è stato realizzato per festeggiare un anno della fondazione dell'Alcasta che ha tra gli obiettivi prioritari quello di valorizzare e incoraggiare la creatività degli alunni e dei giovani, cittadini consapevoli.

Eventi in programma per l'anno 2007

6 febbraio

Palestra del Parco Rosmini, conferenza – dibattito di NICOLA IACOVONE, *Mens Sana in corpore sano*.

Il dott. Iacovone, Medico dello Sport, ha proposto il suo intervento agli alunni delle classi ginnasiali attraverso una videoproiezione, evidenziando i benefici dello sport sulla salute. Ampio spazio è stato concesso agli studenti per formulare dubbi e quesiti, ai quali è seguito il dibattito.

Aprile (o altra data da destinarsi)

Scuderie Estensi in Tivoli – seminari a cura di ILARIA MORINI, *Lo sport nell'antica Tibur*.

La dott.ssa Morini, esperta di restauro e di didattica archeologica, ha già collaborato positivamente con il Liceo Classico. Proporrà dei seminari per promuovere la conoscenza dei luoghi deputati allo sport nella *Tibur romana*.

8/24 Aprile – Scuderie Estensi in Tivoli, mostra del materiale documentario e fotografico per illustrare le vicende storiche del Liceo Classico fino al 1960.

La Mostra sarà realizzata in accordo con l'Archivio Storico del Comune di Tivoli. Per l'occasione, agli alunni del triennio è stata offerta la possibilità di frequentare uno *stage* presso l'Archivio Comunale per un totale di cinquanta ore, con il rilascio dell'attestato di partecipazione valutabile per i crediti formativi. Il lavoro permetterà loro di potenziare le capacità di ricerca e di acquisire le competenze per la valorizzazione delle fonti nella conoscenza storica.



IL NOSTRO LICEO TRIONFA IN TELEVISIONE.....!

(Comunicato stampa gennaio 2007)

Eccezionale risultato degli alunni del nostro Liceo che nella tredicesima puntata di “Per un pugno di libri” su Rai Tre, trasmessa in differita domenica 21 gennaio 2007 alle ore 18,00, hanno trionfato sul Liceo Classico “Giorgione” di Castelfranco Veneto con il punteggio di 83 a 15 risultando la scuola con il maggior punteggio finora conseguito. Il programma condotto da Neri Marcorè, insieme a Piero Dorflès, responsabile dei servizi culturali del GR Rai ha visto lo scontro delle due classi e dei due libri : “Auto da fé” (1935), primo libro di Elias Canetti e suo unico romanzo, un'opera solitaria ed estrema, molto ponderosa ed impegnativa, affidata al Liceo Classico di Tivoli e “Fahrenheit 451” (1953), un romanzo di fantascienza scritto da Ray Bradbury, uno scrittore nordamericano considerato fra i più grandi autori di letteratura fantascientifica. Naturalmente la domanda che dava più punti era quella sul libro della squadra avversaria, mentre nel breve spazio di un minuto la squadra doveva rappresentare in una scenetta lo spirito del libro. La squadra del Liceo Classico di Tivoli era assistita dal cantante Enrico Ruggeri, che, ricordiamo, nel lontano 1975/76 insegnò Italiano e Latino in una scuola Media di Milano e vanta al suo attivo diversi libri anche di poesia. Il cantante Ruggeri è intervenuto con la bella compagna cantante anch'essa Andrea Mirò, mentre la squadra avversaria era assistita dalla Banda Osiris, che pur nata nel 1980, si è imposta da qualche anno per la realizzazione di musiche e spettacoli di notevole interesse. Questi i nomi degli alunni che così hanno ben rappresentato la nostra città: Altamura Martina, Ariano Alice., Bacecci Augusto, Capasso Giulia, De Bonis Martina, De Bonis Matteo, De Cinti Chiara, De Luca Michele, Di Rollo Corinna, Di Vincenzo Matteo, Gomelino Stefano, Mancini Silvia, Mattoni Elisabetta, Panarini Livia, Placidini Matteo, Pirri Marco, Poggi Paolo, Rocchi Jacopo, Salvati Manni Livia, Siracusa Francesca, Tozzi Aurora, Trinchieri Lucia.



Per
Un
Pugno
Di
Libri



Neri
Marcorè



Piero
Dorflès



Il Liceo Classico di Tivoli trionfa in televisione....!



DOMENICA 21 GENNAIO 2007



RAI TRE



ore 18,00



Grafica Roberto
Borgia 2007

LONGUS ET UNUS ANNUS

a cura di *Telemaco Marchionne*

Anche quest'anno, proseguiamo nella pubblicazione, in latino, delle notizie relative ai fatti più significativi accaduti nel corso dello scorso anno scolastico. L'idea è sempre quella di fornire la prova di una evidenza, che, cioè, il latino – nonostante le dicerie più in voga – non è lingua di morti, anche se è, indubbiamente, lingua morta, cioè non più utilizzata. Il risvolto "pedagogico" di tale convinzione è quello di mostrare a chi si accosta a questa lingua che essa è ancora in grado di adattarsi alla mentalità dell'uomo contemporaneo, piegandosi con estrema semplicità a rappresentarne gli aspetti più disparati. Tutte le notizie sono derivate dai siti Web www.yle.fi e <http://ephemeris.alcuinus.net/>.

Anniversarium Mozartianum 27.01.2006

Hodie ducenti quinquaginta anni acti sunt ex eo die, quo Wolfgangus Amadeus Mozart, celeberrimus musicographus Austriacus, Salisburgi natus est. Dies anniversarius in tota Austria sed praesertim in urbe eius natali et Vindobonae, ubi Mozart musicographus aulicus imperatoris nominatus est, concentibus et expositionibus celebratur. Mozart, qui inter summa ingenia musicalia numeratur, in tanta paupertate decessit, ut in fossa communi sepeliretur. Radiophonia Finnica musicam Mozartianam per sedecim horas continuas hodie emittit. Illa emissio pars est programmatis internationalis viginti quattuor horarum, quod eodem tempore ex aliis viginti quinque terris emittitur.

Italiae detrimenta colonici aevi Libyae sarcienda esse 04.03.2006

Praeses rei publicae Libyae Muammar Gaddafi severam contionem concivibus suis Syrtibus per televisionem postridie Kalendas Martias habuit. Ante duas septimanas turma Libycorum in urbe orientali Benghazi sedem legati Italici obsesserunt, ut furorem contra blasphemias imagunculas ab actis diurnis Danis patefacerent - haec opinio apud omnes constabat. Dictator Libycorum per televisionem omnibus communicavit non contra Danos, sed contra Italicum legatum eiusque familiam iram Libycorum dirupisse, occupationis et tyrannidis Regni Italiae anno MCMXI coeptae memores: nam nullo modo detrimenta Libycis illata umquam sarcita sunt, quamvis et nosocomium et viam autoraedariam litoralem plus quam semel rectores Italiae frustra promisissent: cuius saevae occupationis bello secundo mundano interruptae fere omnes hodie obliti sunt. Reclamantes legatum Italicum eiusque familiam interficere voluisse confirmavit praeses Libyae. Acerbe moderatores Italiae tyranno responderunt, praesertim minister Robertus Calderoli, qui post ea facta officio se abdicavit, qui impudenter tunicam imaginem Mahometum irridentem omnibus ostenderat, iram Muslimorum excitans.

Milosevic cordis ictu periisse (re vera?) 13.03.2006

Rumores ex tribunali mundano Hagae die Solis rettulerunt Slobodan Milosevic, quondam praesidem Jugoslaviae, cordis ictu vitam in vinculis amisisse: cuius cadaver, praesentibus nonnullis medicis a mortui propinquis necnon a rectoribus Serbiae missis, accurate examinaverant eodem die medici Batavi, quibus iudices tribunalis mundani munus causam subitae mortis investigandi mandaverant. Ita cognitum est reum neque suapte neque cuiuslibet manu periisse: quod nonnulli suspicati erant, postquam rete televisificum Batavum indicaverat medicamenta alia, atque illa quae ipsi praescripta erant, mense Ianuario in cella captivi inventa esse, idemque sanguinis Milosevic examinatores comperisse. At Milosevic patronus Francogallicus Iacobus Vergès, a diurnario retis televisifici TF1 interrogatus, tribunal Hagense "interfectorem" appellavit: cum rei culpam comprobare non possent, inquisitores eius mortem ante sententiam vehementer optavisse ideoque aegrotanti captivo facultatem curationes et remedia libere eligendi denegavisse, gravitatem morbi

increscentes. Zdenko Tomanovic, cuius consiliis Milosevic utebatur, iam litteris moderatoribus Russiae denunciaverat pharmaca leprae et tuberculosi medendo apta inopinate captivo comparata esse, ut toxicis assumptis interiret. Denique Leo Bokeria, medicus Russus sanguinis cursus morborum peritus, cuius curationes Milosevic denegatae erant, suspicatus est nullum medicamentum ab ipso adsumptum esse, ne veneno interficeretur. Iudex requirens Tribunalis Hagensis, Helvetica Carola Del Ponte, nullius culpa sibi consciam esse confirmavit: medicamenta reo cotidie a custodibus tradita esse, quorum officium non erat vigilare, utrum recte assumerentur an non. Duae inquisitiones de morte Milosevic

Comitia Italiae parlamentaria 13.04.2006

Septimana vergente in Italia comitia parlamentaria habita sunt. Quorum victor evasit Romano Prodi, praeses coalitionis factionum mediae et sinistrae, cum Silvio Berlusconi, princeps minister Italiae hodiernus, et fautores eius cladem acerbam acciperent. Eventus electionum tam aequalis erat, ut discrimen suffragiorum ambabus partibus distributorum nonnisi viginti quinque milium fuerit. Victoria tamen Romani Prodi, cum diu filo tenuissimo pependisset, die Martis vesperi officialiter confirmata est. Prodi ipse, dum se victorem comitiorum clamat: "Hodie", inquit, "pagina vertitur. Hic est triumphus democratiae Italiae, eo magis, quod cives tanta frequentia ad urnas ierunt sententiam suam laturi."

Evangelium secundum Iudam 21.04.2006

In USA divulgatus est textus in papyro scriptus, quod Evangelium secundum Iudam dicitur. Ille textus, quarto p.Chr.n. saeculo ortus, transscriptio habetur scripturae, quae iam undevicesimo decennio nota erat. Evangelium secundum Iudam ante triginta fere annos in Aegypto repertum est. Ex illo evangelio Iudas Iscariotes non fuit proditor, sed egit, sicut Iesus petiverat, et fuit solus ex discipulis, qui Iesum vere intellexit. Ex Novo Testamento Iudas triginta argenteis acceptis Iesum principibus sacerdotum tradidit, postea autem, paenitentia ductus, argenteis in templo proiectis, laqueo se suspendit.

De caede militum Italiae in Afganistania 06.05.2006

Duo vehicula militum plenis, qui per insulam Kabul Musay Valley appellatam ad meridiem spectantem peragrantes vigilabant, Veneris die ingenti diruptione percussi sunt: sex ex duodecim milites Italici sauciati et mox in nosocomium advecti sunt, ubi duo animam efflaverunt. Qui ambo fere XXX annos nati expeditioni ab ONU anno bismillesimo et primo deliberatae ad pacem in Afganistania restituendam intererant: alter Verona, alter ab Etruria sua sponte eo profecti erant, nam nullus obstringens delectus in Italia habetur. Reputant investigatores ex longinquo homicidas pyroboli diruptionem excitavisse. Sunt qui censeant novissimos impetus in milites Italicos propterea factos esse, ut moderatores qui post paucos dies, comitiis modo habitis, rerum potituri sint copias ex Iraquia et Afganistania quam celerrime domum revocent; alii contra scelus hoc sine ullo discrimine contra omnes manipulos externos perpetratum esse, non in solos Italicos.

Napolitano novus praesidens 18.05.2006

Novus praesidens Italiae creatus est Georgio Napolitano, candidatus partium mediarum et sinistrarum. Ad electionem eius quattuor suffragia in parlamento opus erant. Napolitano, vir octoginta annorum, etiam 'Princeps ruber' appellatus est, quoniam olim communista fuit. Ubi primum autem Unio Sovietica dissoluta est, ad democratias sinistros transiit. Anno praeterito praesidens Carlo Azeglio Ciampi eum senatorem perpetuum nominavit, qui unus e summis honoribus in Italia habetur.

Italiani ex Iraquia abituri 26.05.2006

Romano Prodi, primus minister Italiae, ait bellum Iraquicum fuisse gravem errorem, quod problema securitatis non solvisset sed difficiliter fecisset; itaque Italiam cum nationibus confoederatis

colloquia de copiis suis ex Iraquia deducendis incepturam esse. Italia in Iraquia adhuc circiter duo milia sescentos milites habet.

Finale binorum Prasinorum 09.07.2006

In poenariis demum ludi finalis certaminis pedifolii mundani Itali Francogallos in stadio Berolinensi superaverunt. Primus in septima minuta portam hostium violavit 34 annorum Zinedine Zidane (cui id ultimus in curriculo ludus pro patria erat) ictu poenario, perdolose sclopetans ita, ut portator Italus Buffon ad locum exspectatum se iactavit antequam... pila a pede Zizou tacta esset! In 19. minuta primae dimidia ad 1:1 effectum ludi aequavit Marco Materazzi - cuius delictum (si vere erat, nam res non certa multis videbatur) causa poenarii fuerat - capite perpulchrum ictum in portam portatoris Gallorum Barthez pulsans. Altera in dimidia etiam incerto Marte ludebatur, nunc tamen ullis sine follibus in porta. In certamine additionali multo actuosiores Francogalli luserunt. In 110 minuta Zidane, in parva pausa ludendi, ignotam ob causam crudellissime capite suo percussit Marcum Materazzi in pectus, quam ob rem nota rubra donatus Zizou est et per ultimas 20 minutas Prasini (Les Bleus) Galli 10 tantum lusoribus luserunt. Maxime fessi tamen Prasini (Azzurri) Itali non potuerunt occasione uti. In poenariis usque ad quintum ictum Sors haesitabat, denique tamen palmam Italis praebens.

In Italia, ob singularem iuvenis nutriciae virtutem, nova lex immigratis clandestinis dabitur 01.09.2006

Singulari virtutis exemplo Italia commota est. XXVII aetatis suae anno, cum officio fungeretur nutricio iuvenis quaedam et clandestina hospes, nomine Iris, civitate Honduras, animam peregrinam dedit ut alumnam conservaret indigenam, nomine Laetitiam, decem annos Etruria natam; neque enim morata Iris, quin haustam Laetitiam exciperet aquis, pro puella servata, propria vita contempta, aestuantibus periit sub undis. Laetitia vero, sive Letizia, praeter levissima vulnera nihil detrimenti passa, in hospitale urbis nosocomium paulisper ingressa, deinde incolumis lapsa, etsi ignorans quid nutriciae suae acciderit, salva tamen reversa domum, ibique a parentibus curata est. Cuius pater, nomine Aloysius sive Luigi Vasallo, narravit plorans nequidquam Iridem rogittasse magistratus, ut operanti sibi potestas manendi in civitate daretur; magistratus autem lentissime expedire documenta cuiquam de populo peregrino huiusce modi officiis dedito. (Ii sunt qui, cum in civitatem venissent clam, patronis Italis deservire inceperunt, qui clandestinos vivere coguntur, ex quibus tantum Iris est nobilitata morte.) Dicit ergo Aloysius omnia esse temptanda sibi, ut fratres defunctae nutricis adiuvet, qui ad matrem eorum, ancillari ministerio fungentem Romae, iuxta leges peregrinari queant. Praefectus quoque in oppido Monte Argentario, prope locum orae maritimae ubi exitus nutricis est factus, proponit, ut postuma officia et documenta miserae per civitatem agantur. Hanc rem comprobant Etruriae duces, vocesque populi. Quibus rebus cognitis, Paulus Ferrero, primi ordinis magistratus, et bene de re publica meritis, summum Sodalitatis Socialis munus agens, legem Berlusconianam de peregrinis vehementer incusat atque abrogatum iri pronuntiat. Ea enim lege factum esse, ut 500.000 homines peregrini, qui dant operam totidem civium domibus, debeant rogitare frustra magistratus, ut permissiones sibi atque documenta dentur. Dicit sese pro viribus acturum in re publica, quae a Romano Prodi iustioribus principiis ductatur, ut, mutatis legibus quae in praesentia officiunt, novae permissiones peregrinis (numero 350.000) facilius prudentiusque expediantur. S. Berlusconi, superiorum temporum dextrorsus agentis consulis, leges in re migratoria non solum inutiles, sed etiam augentes delictum esse demonstrat.

Pontifex male interpretatum sibi ait.

Verbo Manuelis Paleologi II, -qui in Media aetate, cum imperator Orientis esset, per sermonem dixerat "nonnisi mala et inhumana exempla fidem Mohamet in mundum introduxisse", et "deum non amare sanguinem, qui ob sectam propagandam fundatur"- , hoc verbo ex cathedra Ratisbonae citato, Benedictus XVI nondum desivit accipere questus clamores contradictionesque musulimorum, quorum sententia pontifex christianus sanctum Prophetae nomen calcaverit,

debeatque aut retractare sententiam aut... Varias enim minas et in Sanctum Patrem et in Christianum nomen ex toto Oriente sunt iactatae a credentibus in Prophetam. Non desunt acerbi sectatores eius qui iurent se esse necaturos christianos aliquos in hostiis, propter orationem papae, ipsumque dimittendum et mutandum alio, qui sit melior eo. Turcae, quos visum mox iturus est, monent eum ne in Anatoliam veniat. Ipse autem pontifex multum et incassum laboravit, hac septimana, sedare animos, cum duabus habitis contionibus negaret "se tale ex sua ipsius sententia dixisse, sed ex dicto Paleologi locutum, ut explanaret sive illustraret argumentum proprie suum de pace inter varias religiones refovenda". Postremo convocavit nuntios Musulimorum in Vaticanum, ut instante feria Lunae, suam lenissimam orationem explanet eis, quorum mala interpretatione tanta ira oriri potuit. Utrum nuntii musulimorum adventuri sint Romam in colloquium, volgatum non est. Sed utinam "deus", -vel quidquid sit illud, quod vario nomine ab omnibus adoratur-, eorum colloquiis adesse velit.

De Augusti Pinochet interitu 10.12.2006

Solis die in nosocomio militari Sancti Jacobi dictator Chiliae Augustus Pinochet, XCI annos natus, mortem obiit. Ibi a die III huius mensis a medicis curabatur, quod corde graviter aegrotaret. Celeber factus est a. d. III Idus Septembres anni MCMLXXIII, cum praesidentem socialisticum Salvatorem Allende, populi suffragiis libere electum, loco manu militari amovit: posthac usque ad annum MCMXC dictator ferus rei publicae Chiliae fuit. A rectoribus USAe clam auxilio donatus, quamvis eum Allende ipse exercitus imperatorem summum paulo ante fecisset, palatia regiminis aeronavibus aggressus praesidentem ad sese interficiendum coegit, si vera narrantur. Ita tyrannus saevus factus est: tortiones comprehensiones homicidia raptus tam innumerabiles ipsius ceterorumque ducum iussu facta sunt, ut nefarium exemplum cunctis dictatoribus Americae Latinae haberetur. Anno MCMLXXXVIII populus comitiis habitis Pinochet facultatem negavit diutius imperium gerendi; post biennium summam rerum ipse reliquit. Frustra conatus est iudex Hispanicus Balthazar Garzon eum in iudicium deferre; postquam in Chiliam reverterat, tribunalia effugit et immunitate senatoria et aegritudine et propecta aetate: a nullo iudice iudicatus diem supremum obiit.

Cannavaro optimus 29.12.2006

Sphaerista pedifollicus omnium optimus hoc anno creatus est Fabio Cannavaro, defensor gregis nationalis Italiae. Neque hoc mirum est, si respicis manum Italarum eo duce aetate proxime praeterita primatum mundanum consecutam esse. Cannavaro in suffragio a Foedere pedifollico internationali (Fifa) instituto quadringenta nonaginta octo puncta sibi conciliavit, cum Zinedine Zidane, assultor Francogallus, eo quadraginta quattuor punctis inferior esset.

Saddamus diluculo interfectus est 30.12.2006

Quarta vigilia Saturni die occisus est Saddamus Hussein, quondam dictator Iraquiae: imagines primum per televisionem Iraquicam, postea totum in orbem diffusae virum superbum ostendunt, capite elato mortem subiens. Filia eius postulavit ut corpus in Yemenia sepeliatur, sed tribus ipsius Saddami corpus in regione Sunnitarum, ubi ipse natus erat, honorari mavult. Funera, musulimorum more, postridie obitus diei habenda sunt. Bagdati et in regionibus Shiitarum iubilatum est, sed iam numerantur victimae iratorum Sunnitarum, qui Saddamum ut legitimum praesidentem colebant: quinque et triginta Kufa, quinque et quadraginta Bagdati, centeni vulnerati, dimicationes Ramadi. Extrema damnati verba haec fuerunt: "concordes manete et periculosae societati Persicae (quo verbo ipse factiones Shiitas significat) diffidite!" .

CONTRIBUTI DEGLI STUDENTI

STUDI E RIFLESSIONI

EUROPA, XXI SECOLO: QUANDO LA MONDIALIZZAZIONE SIGNIFICA OBLIO

Questo componimento, dell'alunna Fabiana Urbani della classe 2B del nostro Istituto, ha vinto il primo premio del Concorso Letterario "San Benedetto e le radici d'Europa" riservato agli studenti della classi terze, quarte e quinte dei Licei Scientifici, Classici e degli Istituti Magistrali di Subiaco, Tivoli e Guidonia svoltosi nel passato anno scolastico. L'iniziativa, organizzata dall'Associazione Futura di Arsoli, avuto lo scopo di far meglio conoscere, soprattutto tra i giovani, la figura di San Benedetto, il Santo Patrono d'Europa tanto legato alla valle dell'Aniene, nonché di analizzare il contributo da Lui fornito alle radici d'Europa, in una fase storica di grande significato per l'Unione Europea. La premiazione, alla presenza di autorità civili e religiose, si è svolta sabato 25 marzo 2006 presso la Sala Inferiore dell'ex Granaio di Arsoli. La Casa Editrice Edizioni Pagine ha messo altresì a disposizione degli studenti premiati diversi buoni libro, molto graditi....naturalmente la nostra Fabiana quest'anno frequenta il terzo liceo! (R. B.)

Europa. Quando penso a questo termine evoco nella mia mente l'immagine di un continente non così vecchio come la tradizione geografica ci insegna, ma ad un continente dinamico, in continua evoluzione, progresso, cambiamento. Europa: da studentessa del liceo classico quale sono, mi ricorda l'aggettivo greco "eùropos, on", che significa "scorrevole". Sì, scorrevole, come un fiume che cambia continuamente, velocemente, in modo quasi impercettibile. Tuttavia, questo "fiume europeo" rischia di "straripare" e travolgere i suoi cittadini, proiettati in un futuro pieno di traguardi e di conquiste, ma sradicati da un passato assolutamente necessario all'affermazione della loro stessa identità. Fin dall'antichità – come ci insegna la filosofia – l'uomo ha avvertito il desiderio di relazionarsi con il mondo circostante, di capire il suo ruolo in esso, di sentirsene parte. Gli sforzi secolari di intellettuali che hanno speso la loro vita nella speranza di poter capire da dove provenissero erano tutti finalizzati ad evitare lo smarrimento d'identità dell'uomo. Oggi, invece, immersa – o sommersa? – totalmente nel desiderio dell'innovazione, della globalizzazione, della secolarizzazione, l'Europa è giunta a perdere le sue radici storiche e culturali. Ed è proprio in questo clima che è necessario intervenire per evitare che gli eventi odierni ci portino a dimenticare il nostro passato. È indispensabile, dunque, recuperare la nostra identità europea partendo dal suo punto più importante: la religione. Gli stati europei si sono combattuti, fronteggiati, odiati per lungo tempo, sono stati protagonisti di scontri cruenti e di guerre sanguinose, di popoli accecati dall'odio e dalla vendetta. Ma fu proprio in questo scenario di violenza e distruzione che sorse l'astro di S. Benedetto. Un uomo semplice, che coltivava in sé la speranza e la convinzione di poter cambiare una situazione così critica e difficile, che credeva che la parola di Dio potesse rischiarare i cuori e gli animi dei popoli europei e porre fine a lotte secolari nel segno della fede comune. S. Benedetto fu un "rivoluzionario", un uomo capace di cambiare la realtà e la mentalità a lui contemporanea con la sua predicazione. Una predicazione non passiva, non sterile, ma dinamica e incisiva: ne è dimostrazione il motto che contraddistinse l'ordine monastico da lui fondato, "ORA et LABORA", "prega e lavora". Le giornate dei monaci benedettini erano scandite da momenti di preghiera alternati a quelli di lavoro, in un connubio significativo di spiritualità e fatica. Nell'antichità, il lavoro era un'attività umiliante ed indice di una condizione sociale modesta, spesso, infatti, era esclusivo degli schiavi. I benedettini superarono i pregiudizi dell'epoca e diedero dignità ad un'occupazione che celebrava la libertà degli uomini e la potenza di Dio. Egli, tuttavia, non si fermò solo a questo, ma fece molto di più. In un'epoca segnata e sconvolta tragicamente da guerre fratricide di matrice politica o economica, culturale o religiosa, predicò coraggiosamente la tolleranza, il rispetto, la fraternità e l'uguaglianza dei popoli, esortandoli a riconoscersi tutti figli di uno stesso Dio cristiano e abitanti di una stessa terra: l'Europa. E, oltre a questo, si impegnò in

un'opera di dialogo tra Oriente ed Occidente, fra barbari e latini, poiché li richiamava alla fratellanza universale predicata nelle Sacre Scritture. La sua figura, dunque, va oltre quella dell'ecclesiastico impegnato nella diffusione del Verbo. Egli sostenne una cultura di non violenza e pace tra i popoli, di apertura e scambio con le altre culture, di comprensione e dialogo tra le nazioni. Egli è stato una figura fondamentale e determinante nella creazione dell'identità europea, forse la prima veramente significativa: e questo suo costante impegno è stato giustamente riconosciuto con la sua nomina a "patrono d'Europa", proclamazione avvenuta il 24 ottobre 1964 per opera di Papa Paolo VI, anche se già in precedenza, nel 1947, Pio XII lo aveva chiamato "Padre d'Europa". La sua opera, tuttavia, rischia di essere tristemente vanificata da noi cittadini europei, dimentichi del nostro passato e sostenitori di una politica di "mondializzazione" che ci sta portando inevitabilmente e pericolosamente alla perdita della nostra cultura. L'Unione Europea ha forse unito i diversi Paesi del Vecchio continente solo per quanto riguarda la politica, l'economia e la giustizia, ma ha tralasciato l'aspetto più significativo di questa unificazione: quella culturale. E, probabilmente, tra i molteplici eventi che hanno segnato il processo di formazione dell'Europa, il più importante è stato proprio quello che ha visto protagonista S. Benedetto. Egli, infatti, ha promosso questa unione senza scopi politici, economici o territoriali, ma animato soltanto dalla profonda convinzione della necessità di una coesione culturale europea. Non lo muovevano né interessi né mire personali, ma solo la determinazione nel realizzare un progetto troppo a lungo rimandato: quello di ricordare agli europei le loro radici comuni. Il suo "successo", forse, è stata proprio quella semplicità con cui portò avanti la sua predicazione, l'umiltà con cui lavorò per la convivenza pacifica delle diverse etnie, che tuttavia non doveva pregiudicare le proprie origini culturali. Essere europei, dunque, significa innanzitutto essere cristiani: di diverse confessioni, ma comunque cristiani. E' fondamentale dare rilievo a questa affermazione, riflettere su chi siamo e da dove nasce la nostra nazione: solo così potremo combattere con determinazione la piaga dell'oblio. Dimenticare le nostre radici significa danneggiare il nostro futuro: è possibile costruire il domani soltanto ricordando saldamente il proprio ieri. Gli europei di oggi, invece, pur puntando lo sguardo al futuro, alla coesione e alla fusione culturale, sembrano aver rimosso il loro passato. I mass media ci propongono costantemente le problematiche dell'integrazione culturale degli immigrati e il loro inserimento nelle nuove società, cercando di sensibilizzare il popolo a guardare allo straniero non con lo sguardo del disprezzo, del rifiuto, della xenofobia, ma con tolleranza ed ospitalità. Tuttavia, gli eventi attuali non ci consentono di vivere serenamente l'incontro tra culture diverse, poiché esso si è tragicamente tramutato in scontro. Ma forse, è proprio questo clima di tensione internazionale che dovrebbe richiamarci alle nostre origini, per rivendicare orgogliosamente – ma pacificamente – anche noi la nostra cristianità: non vista come una fede superiore o migliore, ma come il credo dell'Europa. Ogni Stato del Vecchio continente lega indissolubilmente la sua storia al cristianesimo, e, al di là di ogni particolarismo, la storia d'Europa è unita significativamente agli eventi della Chiesa, dalle origini alla storia più recente. Ma soprattutto, nel legame che si è instaurato da secoli tra Europa e Cristianesimo, la personalità che maggiormente ha predicato i valori dell'odierna Unione Europea è stato proprio S. Benedetto. Ed è nel ricordo della sua instancabile opera di unire Oriente ed Occidente, pur rivalutando la cristianità come unica e fondamentale radice comune degli europei, che è necessario combattere ed opporsi all'apostasia e all'indifferenza del XXI secolo. Non può esistere un'Europa "universale" senza un'Europa che riconosca innanzitutto il valore e l'importanza di essere "particolare"; e questa sua "particolarità" non deve essere né ostentata con il disprezzo nei confronti del diverso né mostrata con l'arroganza del superiore, ma ricordata ad un mondo che non sta portando al dialogo fra culture, ma alla loro sterile omologazione e standardizzazione. Una società collettivistica era stata creata anche da S. Benedetto e trovava la sua espressione nell'organizzazione monastica, nella quale ogni individuo veniva esaltato per le sue abilità e ritenuto ugualmente necessario: una società, dunque, in cui la crescita personale era legata alla crescita della comunità. Tuttavia, la personalizzazione dell'ideale della comunità cristiana – il monastero, appunto – non fagocitava le altre culture, né favoriva le disuguaglianze. Questo è il messaggio benedettino di cui l'Europa deve farsi testimone e portavoce. Recuperare le proprie

radici in quest'epoca totalizzante non vuole simboleggiare una chiusura nei confronti delle altre civiltà, ma una riacquistata consapevolezza dei propri valori culturali. Non si vuole imporre la religione cristiana, né cozzare con la laicità del nostro continente, ma riaffermare quei principi che lo hanno accompagnato durante tutto il suo sviluppo. Solo così l'Europa potrà procedere sicura, decisa, consapevole: ricordandosi che prima di tutto essa è stata ed è il centro della cristianità.

di *Fabiana Urbani* (III B)



“I DOLORI DEL GIOVANE WERTHER” DI GOETHE

di *Cecilia Nicoletti* (III B)

Nato a Francoforte nel 1749, da un'agiata famiglia, Goethe studia legge a Lipsia (1765-1768) e successivamente a Strasburgo. Conosce in questi anni il filosofo Johann Herder, uno dei maggiori ispiratori dello “*Sturm und Drang*” e della successiva stagione del Romanticismo. Sono anche gli anni delle prime prove liriche e teatrali. Risale a questa epoca la prima ideazione di un “*Faust*” (il cosiddetto “*Urfaust*”), l'opera che accompagnerà gran parte della sua vita. Nel 1774 esce il romanzo “*I Dolori del Giovane Werther*”, che gli dà un'improvvisa fama. Sull'onda del successo, Goethe è invitato a Weimar, alla corte del duca Carlo Augusto: qui stabilirà per sempre la sua abitazione. Nella piccola e colta cittadina della Turingia, Goethe divide il suo tempo fra mansioni di stato e di rappresentanza per il duca, e studi letterari e scientifici. La sua copiosissima produzione letteraria si svolge, nel corso degli anni ottanta e novanta, fra drammi e liriche; tra il 1776 e il 1785 Goethe elabora il romanzo “*La Vocazione Teatrale di Wilhelm Meister*”. Tra il 1786 e il 1788 compie un lungo viaggio in Italia, arrivando fino alla Sicilia: le note di viaggio, rielaborate in forma di diario, verranno pubblicate molti anni dopo con il titolo di “*Viaggio in Italia*” (1828). Nel 1794 conosce Schiller: ha inizio un'intensa amicizia che si concretizza nella collaborazione alla rivista letteraria “*L'almanacco delle Muse*” (1795-1800). Nei primi anni del nuovo secolo, Goethe porta a compimento altri capolavori: la prima parte del “*Faust*” e il romanzo “*Le affinità elettive*”. Gli anni venti vedono il poeta impegnato nella scrittura della seconda parte del “*Faust*”, che verrà pubblicata nel 1832. Muore a Weimar il 22 Marzo 1832.

Nel romanzo è possibile distinguere un esordio, una “crisi” ed uno scioglimento della vicenda. La struttura è tipica della tragedia: inizialmente non vi è nessun elemento che possa far presagire quello che invece sarà un finale macabro e doloroso. Werther vive tranquillamente, senza alcun tipo di fastidio che lo distolga dai suoi compiti. Quando però il giovane incontra Carlotta, la vicenda muta profondamente. Comincia una sorta di “oscillazione” dei sentimenti di Werther: egli passa da stati di profonda felicità e di innamoramento a periodi di sconforto e di frustrazione. I sogni di Werther svaniscono quando viene a sapere che la ragazza di cui è innamorato è già promessa sposa ad un altro, il quale probabilmente le darà quella felicità e quella sicurezza che lui non avrà mai la possibilità di offrire. Inizia dunque un momento di profonda tensione che accompagnerà buona parte della trama. Il suicidio non è per nulla inaspettato e si presenta come la soluzione migliore per uno scioglimento dello squilibrio: Carlotta potrà vivere ed amare liberamente Alberto, ma in ogni caso rappresenta la fine di lunghi conflitti interiori e di squilibri che si erano creati a vicenda inoltrata.

Werther, il protagonista indiscusso di tutta la storia, è un giovane colto e raffinato, che dimostra ben presto le due caratteristiche che gli impediranno di inserirsi veramente nella società: una decisa insofferenza verso le concezioni sociali che limitano l'individuo e la capacità di farsi totalmente rapire dai sentimenti. Werther non cerca una vita tranquilla, ma una felicità totale che solo l'amore

può dargli: questo aspetto lo rende estremamente fragile, essendo in definitiva legato alle decisioni di qualcun altro a cui ha affidato la sua intera vita. Si ritiene e si dimostra capace di amare e lo fa donando ogni attenzione e pensiero a Carlotta, che non può ricambiare e lo lega ad uno stato di frustrazione continua, di cui neanche lui stesso riesce realisticamente ad immaginarsi una fine positiva, suggerita, al lettore, in parte anche dal titolo del romanzo.

Il personaggio di Carlotta viene delineato in due modi. Innanzitutto, sono presenti esplicite descrizioni che la riguardano e che la mostrano come una donna dotata di bellezza ed aggraziata nei lineamenti, una donna dalla rara sensibilità e da un animo ingenuo, ma sereno e attivo. È coraggiosa, responsabile, intelligente e matura, tanto da aver saputo crescere i suoi fratellini, dopo la morte della madre. L'altro mezzo, attraverso cui traspare la figura di Carlotta, è la descrizione che gli altri personaggi fanno di lei: in nessun passo le espressioni sono tanto incisive e intense quanto in quelli che le vengono dedicati. Ella ha la possibilità di scelta tra due "fuochi" e sceglie la sicurezza rappresentata da Alberto, anche se probabilmente ama Werther: il libro non chiarisce questo dubbio, a si può immaginarlo. Di certo l'amore di Carlotta è un amore razionale, ben diverso da quello di Werther: paradossalmente nella mente del lettore Werther si innalza via via al di sopra degli altri personaggi, nobilitato da un amore che nessuno può capire. Carlotta può essere anche vista come un'"aiutante" negativa: è colei che spinge Werther al suicidio, colei che più di tutti lo convince, attraverso i suoi comportamenti, che forse non vale la pena vivere una vita così sofferente.

Alberto rappresenta il ceto borghese e le sue convinzioni, ma non è descritto in modo negativo. Più volte, infatti, Werther dimostra la sua stima per un uomo saggio, fedele e orgoglioso della sua famiglia, che riesce a mostrarsi come un solido punto di riferimento per la moglie. Alberto incarna la figura dell'antieroe: non si esalta per l'animo artista di Werther, non ne approva gli slanci emotivi, critica aspramente il sentimento che lega Werther e la moglie.

Le vicende narrate si svolgono in un arco di tempo ben definito. La prima lettera riportata dall'editore risale esattamente al 4 maggio 1771, mentre la morte di Werther avviene in 22 dicembre dell'anno successivo. È un lasso di tempo che abbraccia poco più un anno e mezzo, in cui non vi è un avvicendamento incalzante degli eventi, ma piuttosto un continuo mutamento dello stato d'animo del giovane protagonista.

I luoghi descritti dall'autore non sono ben identificabili. Sono probabilmente luoghi di fantasia, ma certamente non dal punto di vista descrittivo; ci sono, infatti, argomentazioni, talvolta abbastanza dettagliate, riguardanti i paesaggi naturali, luoghi prediletti nell'esplicazione delle vicende. Non a caso anche le abitazioni in cui si svolgono i fatti più significativi sono collocate in un ambiente bucolico, forse a voler rappresentare la sincerità dell'amore provato dal protagonista e l'altrettanta semplicità dell'oggetto di questo amore. L'unica eccezione è rappresentata dal primo ed unico ballo tra Werther e Carlotta, che ha avuto luogo in un posto frequentato dalla borghesia. Anche questa precisa ambientazione evidentemente rappresenta una metafora della nobiltà del sentimento del giovane. L'ambientazione è comunque sempre molto vaga e sfumata e viene decisamente messa in secondo piano rispetto alla "struttura portante" del racconto, ovvero l'analisi psicologica della sensibilità di Werther.

Il romanzo è sostanzialmente diviso in due parti, ciascuna delle quali ha la propria struttura e dunque anche un punto di vista diverso. Essendo la prima parte organizzata in forma epistolare, si può dedurre che il narratore è interno alle vicende: è lo stesso Werther che scrive all'amico Guglielmo per esprimere le proprie emozioni e sensazioni, attraverso degli intensi monologhi interiori. La seconda sezione, invece, è stata redatta da un immaginario editore, il quale avrebbe narrato gli ultimi giorni di vita del giovane e il suo progetto di suicidarsi. Si tratta dunque di un narratore esterno, onnisciente, che conosce i fatti in ogni minimo dettaglio e descrive a fondo le emozioni di Werther. È una persona che non ha avuto nulla a che fare con gli eventi, non vi ha direttamente partecipato, ma risulta coinvolto in ciò che è accaduto, probabilmente avendo studiato sotto ogni sfaccettatura la personalità di Werther e i documenti da lui lasciati.

Le scelte di Goethe a livello linguistico non sono state certamente casuali. Dal punto di vista sintattico si può notare una prevalenza dell'ipotassi, che perfettamente si adatta alle introspezioni psicologiche e alla drammaticità dei sentimenti del giovane. Uno stile paratattico, invece, si contrappone al precedente nelle descrizioni dei paesaggi, della natura, delle campagne in cui si svolgono gran parte degli eventi e che sono molto cari al protagonista del romanzo. Si nota, inoltre, una prevalenza o quasi totalità del discorso indiretto su quello diretto. Dal punto di vista prettamente stilistico, Goethe ha usato sicuramente dei termini e dei modi di scrivere completamente controcorrente rispetto a quelli usuali dell'epoca, che sicuramente avevano destato scalpore tra i suoi contemporanei. Frequentissimi sono i punti esclamativi e i puntini di sospensione. Le frasi sono spesso e volentieri spezzate, interrotte, quasi per meglio identificare l'incapacità di trovare una spiegazione agli eventi del protagonista. Il tono è drammatico e passionale e frequente è l'uso di francesismi, espressioni di lingua evidentemente molto amata dall'autore. Per quanto riguarda i registri linguistici, l'autore non ne ha utilizzati di diversi, né tanto meno ha interrotto la presenza di sottocodici specifici: i personaggi fanno parte della borghesia tedesca del Settecento e si esprimono in ugual modo.

"I Dolori del Giovane Werther" oltre ad essere un romanzo di straordinaria bellezza e drammaticità, è una delle opere che maggiormente contribuiscono a far conoscere in Europa la nuova letteratura tedesca, sostenuta da un movimento letterario e filosofico molto particolare: lo *"Sturm und Drang"* (*"Tempesta e Impeto"*). Sostenitori di un'arte che dia voce alla forza dell'istintività e della passionalità, gli *"Sturmer"* celebrano la figura dell'individuo geniale, capace di entrare in una comunicazione emotiva ed esaltante con la natura e con quanti dei suoi simili abbiano un'anima sensibile. L'amore travolgente ed esclusivo, l'attrazione per la solitudine malinconica e pensosa, l'abbandonarsi a sentimenti forti e appassionati, vissuti con intensità, non solo sono alcune caratteristiche dell'eroe dello *"Sturm und Drang"*, compendiato nella figura del giovane Werther, ma sono anche gli aspetti che più mi hanno colpito, leggendo questo romanzo. Insoddisfatto della grettezza della vita che conducono i suoi contemporanei, costretto a rinunciare al grande amore per ragioni di interesse, Werther sceglie il suicidio come forma estrema di ribellione alla società e ai suoi valori: un gesto dunque che ha un carattere ambivalente, essendo nel contempo sconfitta e protesta massima contro i vincoli della realtà contemporanea.



LE PAROLE DI ENEA

Spettacolo teatrale organizzato dalla "Compagnia Teatro Giovani". Un'interpretazione inusuale dell'opera di Virgilio, con una scenografia creativa e originale, realizzata con materiali insoliti. Gli attori hanno dimostrato di possedere buone attitudini alla recitazione e straordinarie capacità mnemoniche ed espressive, infatti hanno declamato egregiamente i versi dell'illustre poeta latino. Adeguata anche la scelta delle musiche, che hanno contribuito a dare un'atmosfera più intensa alla rappresentazione.

di *Giulia Calderoni* (V B)



Il lungo viaggio del valoroso Enea, scampato alla presa di Troia, di cui secoli di storia non hanno ancora cancellato il ricordo, è tornato nuovamente in teatro, in uno spettacolo che ci porta indietro nel tempo, all'epoca di Virgilio e del suo più grande poema l' "Eneide".

Una rilettura in chiave moderna delle vicissitudini dell'eroe troiano, quella proposta dai sei attori della compagnia teatrale "Teatro Giovane" che hanno, con grande capacità espressiva, declamato alcuni tra i versi più significativi tratti dal II e III libro del poema.

La colonna sonora, ben lontana dalla tradizione virgiliana, e le suggestive scenografie, realizzate al momento dagli stessi interpreti, hanno fatto da cornice ad uno scenario, fatto di giochi di luci ed ombre, che ha lasciato ogni interpretazione alla fantasia del pubblico.

di **Roberta Cervi** (V B)



Una fune, un trapano, una vite, una tenda, dell'alcool e del fuoco, lunghe aste metalliche sei uomini in un'eguale uniforme blu, che riproducono in versione moderna le parole del celebre Virgilio.

"Le parole di Enea" costituisce uno strumento con cui viene spiegata, attraverso forti sensazioni, un'antica società (particolarmente vicina alla storia di Roma). Mediante il frequente ricorso ad effetti speciali, il regista tende sicuramente ad introdurre lo spettatore in un tempo tanto lontano, che tuttavia può diventare vicino per via dell'immaginazione, alla quale spesso gli attori invitano.

È evidente tuttavia come si esca da questo mondo di eroi anche attraverso l'utilizzo delle basi musicali, talvolta moderne, che lasciano chiaramente intendere quale profonda distanza esista tra lo spettacolo e il mondo di Virgilio.

di **Elisa Proietti** (V B)



LA POLITICA COME SERVIZIO E LA TIRANNIDE COME ASSERVIMENTO DEGLI AMMINISTRATI.

La politica, parola che deriva dal greco *polis*, è l'arte di governare le società; è quell'attività umana che si svolge all'interno di una comunità attraverso la conquista e il mantenimento del potere. A partire da questa definizione generica vari sono stati i tentativi, nel corso della storia, di stabilire con maggiore precisione i contorni dell'attività politica: secondo Max Weber «la politica non è che aspirazione al potere e monopolio legittimo dell'uso della forza»; per David Easton essa è «la allocazione di valori imperativi (cioè di decisioni) nell'ambito di una comunità»; per Giovanni Sartori la politica è «la sfera delle decisioni collettive sovrane».

Nel mondo antico e in particolare in Grecia, si conoscevano tre forme di governo e i loro opposti, descritte già da Aristotele:

- la *politeia*, che corrisponde all'attuale *democrazia*, in cui il popolo è al governo, che presenta come degenerazione la *democrazia*, nel senso di *demagogia*;
- l'*aristocrazia*, cioè il governo delle persone più adatte a reggere uno stato (dal greco *aristos*), che ha come opposto negativo l'*oligarchia*, dove il potere è nelle mani di pochi e non necessariamente dei migliori;
- la *monarchia*, in cui il potere è nelle mani di un uomo solo, che ha al polo opposto la *tirannide*.

Per quel che riguarda la democrazia, è in particolare nella costituzione ateniese, che si ritrovano i principi fondanti dell'attività politica, come poi si trasmetterà nei secoli successivi: la presenza di

cittadini che partecipavano attivamente alla vita pubblica, spinti dall'idea che la comunità fosse per loro il bene massimo per cui poter lavorare.

A proposito della tirannide va sottolineato che il termine *turannos*, probabilmente di origine asiatica, si trova per la prima volta in un frammento di Archiloco (fr. 19,3 West) nella forma *turannis*, e ritorna anche in altri autori lirici, come Semonide, Alceo, Solone e Teognide. All'inizio non sembra presentare quel significato negativo, che poi caratterizzerà il termine a partire dal V secolo a.C., ma indica piuttosto una forma di monarchia. Con la democrazia ateniese assume invece il senso che poi sarà tipico anche delle lingue moderne, quando il terrore della tirannide e delle conseguenze sul regime democratico diventano la preoccupazione principale del *demos* ateniese.

Il primo caso nella storia greca in cui possiamo parlare di tirannide è con Gige, sovrano di Lidia, la cui storia è raccontata ampiamente da Erodoto: egli si impossessò del regno uccidendo il re Candaule e sposandone la moglie, poi, una volta arrivato al potere, distrusse le dinastie locali e fece della Lidia una monarchia accentrata e dispotica.

Le principali tirannidi della Grecia furono, comunque, quella dei Cipselidi a Corinto, che è anche la più lunga visto che durò per circa 100 anni, degli Ortagoridi a Sicione, di Teagene a Megara e dei Pisistratidi ad Atene; quest'ultima, in particolare, nasce nel periodo di lotte dell'aristocrazia arcaica, anche se la definizione di Pisistrato come tiranno fu sicuramente influenzata dalla successiva situazione politica, tanto che gli vengano attribuite riforme estremamente positive per la vita politica ateniese, mentre decisamente negative sono le fonti sui figli di Pisistrato, Ippia e Ipparco. Questo è un momento decisivo per la formazione dell'idea di tirannide: è infatti con la successiva riforma di Clistene e lo sviluppo dell'isonomia, dell'uguaglianza di fronte alla legge, che si stabilizza la contrapposizione tra tirannide e democrazia, che porterà poi nel IV secolo a vedere nel tiranno l'opposto del buon monarca. È dunque solo allora che la figura del tiranno assume aspetti negativi e si connota per un'eccessiva concentrazione del potere nelle mani di una sola persona e per un trattamento ingiusto nei confronti dei subordinati: potremmo dire che il tiranno diventa, da un certo punto in poi, il "cattivo" per eccellenza, soprattutto quando il modello della democrazia ateniese si diffonde nel resto del mondo greco.

Sarà utile considerare a questo punto un aspetto molto importante della democrazia ateniese, che sottolinea da un lato la necessità di essere a servizio dei cittadini, in quanto parte di uno Stato democratico, dall'altro la paura persistente nei confronti di una forma di governo che aveva sicuramente traumatizzato i cittadini.

Nel 336/337 fu infatti emanata la cosiddetta "legge sulla tirannide" in un periodo fondamentale per la storia della Grecia: Filippo II ha infatti sconfitto nel 338 gli ateniesi a Cheronea e si profila lo spettro di una tirannide capace di gettare nuovamente in crisi il partito democratico. Per questo viene stipulato tale decreto che si rivela estremamente duro nei confronti di chiunque cerchi di attentare alla democrazia, tanto da arrivare ad assolvere *a priori* chi sia contro la libertà. La stele su cui il decreto, detto "di Frinico" dal nome dell'arconte, fu inciso, è stata ritrovata nell'*agorà* ateniese, ed è ornata da un rilievo che rappresenta la Democrazia mentre incorona il Demo, con aggiunto il testo della stessa legge:

Sotto l'arconte Phrynichos, durante la nona pritanìa della tribù Leontis, nella quale era segretario Chairestratos figlio di Ameinias del demo di Acharnai; dei proedri metteva ai voti Menestratos del demo di Aixone; Eukrates figlio di Aristotimos del demo del Pireo disse: Alla buona fortuna del popolo degli Ateniesi; è sembrato ai nomothetai: Se qualcuno si sollevi contro il popolo (mirando) alla tirannide, o contribuisca a stabilire la tirannide, o abbatta il popolo degli Ateniesi o la democrazia in Atene, colui che uccida chi abbia fatto qualche cosa di queste sia (considerato) innocente. Non sia lecito (ad alcuno) dei membri del consiglio dell'Areopago né salire sull'Areopago né sedere nell'adunanza né deliberare anche su di una sola cosa, quando fossero abbattuti il popolo o la democrazia in Atene. Ma se, abbattuti il popolo o la democrazia in Atene, uno dei membri dell'Areopago salga sull'Areopago o sieda nell'adunanza o deliberi su qualche cosa, perda egli ogni diritto civile, egli e la sua discendenza, e i suoi beni siano confiscati e la decima parte sia della dea. Il segretario del consiglio faccia incidere questa legge in due steli di

pietra e ne faccia collocare una all'ingresso dell'Areopago per il quale si accede alla sala del consiglio, l'altra nell'assemblea popolare. Per l'incisione delle steli, il tesoriere del popolo dia venti dracme dalle somme che il popolo spende per i decreti.

Come nel mondo greco, anche in quello latino la democrazia e la politica vista ancora a servizio del popolo, cercano di fronteggiare la possibilità dell'instaurarsi della tirannide o comunque il pericolo concreto di un attacco alle fondamenta dello stato: un esempio di questi tentativi può essere rappresentato dal tentativo di colpo di stato messo in atto da Lucio Catilina tra il 64 e il 62 a.C.. Di questa congiura abbiamo sia il racconto di Sallustio nel *De coniuratione Catilinae*, monografia in cui l'autore vuole sottolineare soprattutto la decadenza morale a cui era giunto lo stato romano in quel periodo, sia quello di Cicerone nelle quattro *Catilinarie*, dove l'oratore sottolinea in particolare il suo intervento nello scongiurare un pericolo assolutamente nuovo per Roma.

Se quindi nell'immaginario comune Cicerone finisce per interpretare il ruolo del buon politico, che mette il proprio *officium* al primo posto, Catilina è ovviamente il "cattivo" della situazione, tanto vicino ai tiranni, di cui avevano paura gli Ateniesi del IV secolo.

La maschera di cattivo, che si crea intorno alla figura del tiranno influenza in particolare le descrizioni di alcuni imperatori che, abbandonato il modello augusteo di *primus inter pares*, assumono tutte le caratteristiche di tiranni: in questo modo, quella che era nata come istituzione per dirimere le controversie tra aristocrazie, perde la sua caratteristica di "servizio alla comunità" e si trasforma in gestione privatistica del potere. A Roma ritroviamo quindi personaggi che portano all'eccesso questa definizione, come il Nerone descritto da Seneca, tanto folle e scellerato da non curarsi del bene di Roma, o come i protagonisti delle stesse tragedie di Seneca, o gli imperatori delle opere di Tacito: proprio questo scrive dopo la morte di Domiziano, principato aspramente condannato nell'*Agricola*, poiché «con la soppressione della *libertas*, con la messa al bando dei filosofi, con un controllo poliziesco esercitato sulle persone e sulle loro parole, ogni nobile attività letteraria e culturale è stata soffocata e impedita». Proprio la condanna dell'efferatezza di Domiziano spinge l'autore a dire all'inizio della sua opera (3,1): *nunc demum redit animus* (si torna finalmente a respirare).

Lo stesso sentimento contrario alla tirannide si legge nell'elogio del principato di Nerva, ma soprattutto di Traiano, periodo in cui gli intellettuali hanno potuto finalmente riacquistare la perduta libertà di parola. Proprio questo elemento, la difficoltà cioè di esprimere le proprie idee in un regime tirannico, ha come controparte la forte satira presente nelle commedie di Aristofane: egli non si fa infatti scrupolo di prendere apertamente in giro quella che era una forma di governo ormai assolutamente impensabile per le condizioni politiche e sociali dell'Atene del V secolo.

Non bisogna dimenticare inoltre che molti autori latini riprendono un argomento già sviluppato da Platone proprio a proposito della tirannide: dirà che i tiranni, in quanto si pongono al di sopra della legge, ne sono anche al di fuori e non godono più della sua tutela, cosa che li pone fuori la comunità e giustifica, da un certo punto di vista, il tirannicidio.

Se consideriamo la tirannide come "asservimento degli amministrati" sarà utile riprendere la distinzione medievale, proposta per la prima volta da Tommaso d'Aquino e poi successivamente ripresa, fra tirannide dovuta ad usurpazione o illegittimità del potere (*ex defectu tituli*) e tirannide determinata dalla modalità con cui viene esercitato il comando (*ex parte exercitii*) per arrivare poi alla tripartizione di Guglielmo di Ockham che, nella monarchia, distingue tra:

1. la monarchia regale, che governa nell'interesse comune;
2. la monarchia dispotica, esercitata su uomini e schiavi consenzienti;
3. la monarchia tirannica, che si sviluppa nel momento in cui un re governa i suoi sudditi contro il loro volere e nel suo personale interesse.

Alle discussioni medievali a proposito delle forme di governo, si accompagna nel periodo del Rinascimento un rinnovato interesse per la vita politica, testimoniato già con la precedente nascita delle istituzioni comunali, che rappresentano una svolta nel panorama politico italiano del XII secolo. Inserendosi nel contrasto tra papato e impero in merito alla "lotta per le investiture" i comuni si distaccano dal loro vescovo e cominciano ad agire autonomamente sotto la guida dei

consoli, scoprendo anche l'importanza di una documentazione scritta relativa ai loro diritti. Il successivo passaggio, in molti casi, ad una forma di governo signorile, sottolinea da un lato i cambiamenti profondi cui era andata incontro l'aristocrazia del comune, dall'altro permise in alcuni casi il passaggio a forme di governo monocratico, che spesso si avvicinavano alla tirannide. Nonostante tutto però, ci si cominciò a muovere in un sistema di regole fisse e l'eredità del periodo comunale entrò a far parte del bagaglio della politica italiana, tanto che l'esperienza del comune rimase per molto tempo «un modello insuperato di partecipazione di cittadini alla cosa pubblica». Nel periodo rinascimentale ci fu però un fiorire di discussioni riguardanti la tirannide, tra cui l'opinione più autorevole fu senza dubbio quella di Niccolò Machiavelli che così scriveva: «Notasi, adunque...in prima essere nato in Roma questo inconveniente di creare questa tirannide, per quelle medesime cagioni che nascono la maggior parte delle tirannidi nelle città: e questo è da troppo desiderio del popolo, d'essere libero, e da troppo desiderio de' nobili, di comandare. E quando e' non convengano a fare una legge in favore della libertà, ma gettasi qualcuna delle parti a favorire uno, allora è che subito la tirannide surge».

Con l'idea di Machiavelli si trovarono d'accordo molti autori dell'epoca da Guicciardini a Castiglione, fino ad arrivare al Tasso per cui il tiranno è colui che comanda contro la volontà del popolo ed è contrapposto al principe buono.

Anche il XX secolo ha vissuto, per così dire, la sua tirannide, rappresentata nell'immaginario collettivo dallo sviluppo dei totalitarismi. Scrive a proposito Karl Popper: «Si vive in democrazia quando esistono istituzioni che permettono di rovesciare il governo senza ricorrere alla violenza, cioè senza giungere alla soppressione fisica dei suoi componenti». Al contrario il totalitarismo è sempre un male e proprio a partire dai timori espressi già da Platone, Popper si chiede «come possiamo organizzare le istituzioni politiche in modo da impedire che i governanti cattivi o incompetenti facciano troppo danno?». Tutto ciò parte da un presupposto importante, cioè che il sistema democratico, il miglior modello politico prodotto dall'Occidente, deve tutelare gli interessi di tutti i cittadini, e quindi non solo nell'interesse esclusivo di un particolare settore della società. La democrazia non deve perciò caratterizzarsi come governo della maggioranza, poiché esiste la concreta possibilità che questa possa governare in modo tirannico. Se ciò avvenisse, l'azione politica offrirebbe il fianco a possibili forme di abuso di potere, di sopruso legalizzato, di ingiustizia sociale. Gli eletti devono rendere conto del loro operato agli elettori: nel celebre *Elogio funebre*, Pericle afferma che anche se non tutti saprebbero governare, chiunque può giudicare l'operato di coloro che governano. I governati, infatti, devono avere la possibilità concreta di giudicare i governanti e, eventualmente, di sostituirli con altri reputati migliori.

Questo ha fatto sì che, superato il trauma della Seconda Guerra Mondiale, l'Europa si sia avviata sulla strada della democrazia, che portò anche in Italia al referendum riguardo il governo che il paese avrebbe dovuto avere alla fine del conflitto: nel 1946 il popolo italiano si trovò quindi a scegliere tra la monarchia e la repubblica, segnando in maniera ineluttabile la storia degli anni successivi.

Se volessimo trovare un punto esatto in cui il potere politico, mal gestito, si trasforma in tirannia, potremmo servirci ancora una volta delle parole di Platone, che ben sottolineano il ruolo fondamentale che deve svolgere l'uomo politico a servizio della comunità: in caso contrario tutto quello che deriverà dalle sue azioni sarà soltanto a discapito dei cittadini, non per il bene del popolo, ma per proprio tornaconto personale:

«Quando un popolo, divorato dalla sete di libertà, si trova ad avere a capo dei coppieri che gliene versano quanta ne vuole, fino ad ubriacarlo, accade allora che, se i governanti resistono alle richieste dei sempre più esigenti sudditi, sono dichiarati tiranni. E avviene pure che chi si dimostra disciplinato nei confronti dei superiori è definito un uomo senza carattere, servo; che il padre impaurito finisce per trattare il figlio come suo pari, e non è più rispettato, che il maestro non osa rimproverare gli scolari e costoro si fanno beffe di lui, che i giovani pretendono gli stessi diritti, la stessa considerazione dei vecchi, e questi, per non parer troppo severi, danno ragione ai giovani. In

questo clima di libertà, nel nome della medesima, non vi è più riguardo né rispetto per nessuno. In mezzo a tanta licenza nasce e si sviluppa una mala pianta: la tirannia».

di *Diletta Benedetti* (I C)



La politica è figlia dell'oratoria, della filosofia, della retorica e dei litigi nell'*agorà*: un fenomeno che nasce nella Grecia classica. La politica è limitazione del potere, certezza del diritto, rispetto delle leggi stabilite... Essa in molti casi è lo strumento della mobilità sociale, capace di garantire a ciascuno uguaglianza di punti di partenza e opportunità; è sostenitrice nonché diminutrice del precariato nel lavoro, inoltre lascia spazio al riconoscimento dei talenti e dei meriti di ogni individuo e soprattutto si scontra con la criminalità organizzata che frena il normale accrescimento dell'economia. Il politico contemporaneo ha sempre cercato di raggiungere la parte indecisa dell'elettorato attraverso slogan semplici ma incisivi come: "meno tasse per tutti" o "un domani migliore". Se si proietta l'attenzione al primo secolo prima di Cristo, si nota come ci siano delle somiglianze tra Cicerone e il politico contemporaneo: come Cicerone si alleava per combattere i *populares*, così il politico odierno si allea per combattere i "comunisti". Hanno però in comune la vanità e l'incoerenza. Per la nascita di un buon governo bisogna rifiutare completamente il passato totalitario e non con vane promesse. Oggi assistiamo ancora alla sottomissione delle donne nei paesi islamici, allo sfruttamento dei lavoratori in Cina, a continue uccisioni in Sudan da parte delle scorribande musulmane...questi fenomeni come li chiamiamo? Purtroppo la tirannide non si è mai estinta del tutto, probabilmente perché il tiranno ha sempre raggiunto il potere e la gloria grazie all'appoggio del popolo. Recentemente è morto Augusto Pinochet, che ha rappresentato il prototipo del tiranno, che eliminò tutti gli avversari politici ed oppresse tutta la classe operaia: nonostante ciò, fu amato allora ed è pianto ancora oggi. Un altro esempio significativo è quello della tirannide di Ivan il terribile, la quale costò la vita a milioni di ragazzi trucidati nelle steppe asiatiche e in Siberia. Ma nonostante ciò i suoi sudditi lo considerarono un mito perché estese i confini della Russia. In un governo, chiunque è preposto all'esecuzione delle leggi, può farle, distruggerle, infrangerle, impedirle o sospenderle: chiunque ha una forza effettiva, che basta a fare ciò, è tiranno; ogni società che lo ammette è tirannide, ogni popolo che lo sopporta è schiavo. Diversamente un'efficace politica democratica non richiede soltanto un buon programma di governo, ma s'impegna anche nella ricostruzione civile di un paese, nella creazione di nuove classi dirigenti e in un nuovo inizio che ha come punto di partenza la riscoperta del valore della libertà. La politica riesce ad essere al servizio del popolo, assecondando i bisogni di coloro che hanno difficoltà economiche e finanziarie; perché allora a volte la tirannide risulta molto più efficace? Probabilmente perché essa riesce a manovrare i funzionari come delle vere e proprie marionette. Le aspettative della politica liberale risultano spesso precarie, ma questo è dovuto al fatto che coloro che sono disposti a impegnarsi seriamente per l'unità dei popoli, sono pochi: bisogna solo sensibilizzare i cittadini alla disponibilità e alla libertà.

di *Rossella Cerqua* (IC)



Senza risalire alle origini non è mai possibile comprendere il significato autentico di una parola. "Politica" deriva da *πόλις*, la comunità cittadina greca, risultato di un lento e soprattutto spontaneo sviluppo, ottenuto con la partecipazione di più forze e di più circostanze.

La πόλις è una città autonoma, perché indipendente e tale da bastare a se stessa. E' abitata dagli uomini, che hanno il diritto di cittadinanza e che, uniti in una comunità, si occupano e si preoccupano ininterrottamente dello Stato, della vita della città in guerra ed in pace.

Sono loro con la loro presenza a fondare, a costituire l'identità politica della città.

Ed arriviamo a colui, che rappresenta la sintesi e la personificazione più importante della "politica": il "politico", cioè colui che rilevanza e si distingue nello svolgimento degli affari della città, senza appartenere ad una classe separata e distinta.

Il cittadino, attento al suo ruolo, partecipa ed opera senza calcoli e senza opportunismi, al "servizio". La πόλις è composta da un insieme di uomini di pari dignità.

Ciascuno è di volta in volta, governante e governato e l'autorità del "politico" è esercitata su uomini liberi e di pari dignità. Le cariche, infatti, sono limitate nel tempo, dando vita così ad un ricambio nelle funzioni di governo, inteso come azione utile e vantaggiosa per la collettività, come "servizio" di primaria importanza ed assolutamente indispensabile.

La ricchezza del mondo moderno rispetto a quello è costituito sul fatto che la società è varia ed articolata, ha più sfere nel suo interno che si distinguono senza sopraffarsi: abbiamo così l' arte , la filosofia , l' economia , la morale , la religione.

La storia del mondo occidentale, sempre tanto ricca di dispute e di scontri, può trovare un punto comune nella politica, intesa come sintesi della diversità, come elemento attivo che opera, agisce nell' interesse della collettività, cioè al suo servizio.

La "tirannide " è innegabilmente, come forma di gestione del potere, un aspetto della politica.

Appare per la prima volta in Occidente nel VII secolo a.C. mentre nelle lotte all'interno delle città greche nasce verso la fine del VI secolo a.C. .

Il termine "tirannide" è nato, prima di tutti, alla metà del VII secolo a.C.. in una poesia di Archiloco di Paro, in cui si parla del re della Lidia, Gige, sul trono tra il 687 e il 652 a.C. circa.

I tiranni, una volta conquistato il potere, affidarono le cariche più rilevanti a persone a loro vicine, repressero, o quanto meno non favorirono, i pubblici dibattiti sui temi di interesse comune, cercarono con la concessione della cittadinanza agli stranieri di limitare le richieste dei cittadini di maggiore partecipazione al potere politico.

Queste linee operative resero la tirannide la perfetta antitesi al regime politico, instauratosi in quel periodo nelle più importanti città greche: la democrazia.

Nella letteratura politica latina autori del rilievo e del prestigio di Cicerone, di Sallustio, di Tito Livio e di Tacito condannarono la tirannide ed il tiranno come negatore della *res publica*, come asservimento della collettività, come emblema del possesso assoluto del potere, esercitato a danno dei cittadini.

Oggi indubbiamente termini come "dispotismo" e come "tirannide" sono diventati antiquati e sostituiti dal vocabolo "dittatura", inteso come "dittatura militare", come "democrazia popolare", come "democrazia del proletariato".

L'espressione può essere mutata, ma solo esteriormente o meglio apparentemente, perché l'altro ieri, ieri, oggi e domani la tirannide o la dittatura non hanno avuto, non hanno e non avranno altro significato della sopraffazione di un uomo, di una parte, di un partito, di una classe sull'insieme dei cittadini aventi diritti e pari dignità nella *res publica*.

di *Carlo Pacifici* (I C)



“Il nostro sistema politico non compete con istituzioni che sono vigenti altrove. Noi non capiamo i nostri vicini, ma cerchiamo di essere un esempio. Il nostro governo favorisce i molti invece dei pochi: per questo è detto una democrazia. Le leggi assicurano una giustizia eguale per tutti nelle loro dispute private, ma noi non ignoriamo i meriti dell'eccellenza. Quando un cittadino si

distingue, allora esso sarà, a differenza di altri, chiamato a servire lo stato, non come atto di privilegio, ma come ricompensa al merito, e la povertà non costituisce un impedimento. La nostra libertà non ci rende anarchici: ci è stato insegnato di rispettare i magistrati e le leggi, e di non dimenticare mai che dobbiamo proteggere coloro che ricevono offesa. E ci è stato anche insegnato di rispettare quelle leggi non scritte la cui sanzione risiede solo nell'universale sentimento di ciò che è giusto. Riconoscere la propria povertà non è una disgrazia presso di noi, ma riteniamo deplorabile non fare alcuno sforzo per evitarla. Un cittadino ateniese non trascura i pubblici affari quando attende alle proprie faccende private. Un uomo che non si interessa dello stato non lo consideriamo innocuo, ma inutile. Noi non consideriamo la discussione come un ostacolo sulla strada dell'azione politica, ma come indispensabile premessa ad agire saggiamente. Noi crediamo che la felicità sia il frutto della libertà e la libertà il frutto del valore. Insomma io proclamo che Atene è la scuola dell'Ellade e che ogni ateniese cresce sviluppando in sé una felice versatilità, la prontezza a fronteggiare le situazioni e la fiducia in sé stesso".

Pericle elogia così l'Atene del V secolo a.C., la *polis* greca che, attraverso le guerre Persiane, sta conquistando il potere politico e sta invece abbandonando le antiche strutture sociali e politiche per assurgere a capitale della libertà greca. Pericle descrive la scena politica che egli stesso domina durante l'età di maggior splendore di Atene: loda le moderne strutture della città, la prima democrazia che presenta i tratti di una società giusta e libera. Ma com'è difficile, dopo 2400 anni, credere che una società come quella descritta da Pericle sia realmente esistita! Purtroppo la nostra democrazia non si avvicina nemmeno a quella ateniese e ci sembra un'utopia raggiungere quell'armonia che ha permesso ad Atene di crescere, rafforzarsi e rimanere l'ideale politico esaltato fino ai nostri giorni. Ciò che vige nella nostra società è il senso di confusione: che cos'è veramente la libertà? Che cosa la democrazia? Se almeno qualcuno riuscisse a rispondere a queste domande, avremmo tante interpretazioni differenti; Pericle invece parla al plurale, a nome di tutti i cittadini ateniesi che condividono con lui il concetto di libertà: la possibilità di crescere sereni e coraggiosi nella *polis*, di vivere come si crede, ma rispettando le leggi che sono alla base della convivenza civile.

Ma prima di raggiungere la democrazia, Atene vide nel corso del VI secolo a.C., insieme ad altre città della Grecia e alle colonie, l'affermarsi di una forma istituzionale anomala, in cui solo un uomo governa con poteri assoluti: la tirannide. Deprecati dalle fonti storiche, i tiranni hanno quasi sempre raggiunto il potere grazie alla spinta del popolo, stanco dell'oppressione esercitata dalle classi aristocratiche. Su di loro sono fiorite leggende in gran parte truculente. Si tramanda che Falaride di Agrigento facesse rinchiudere i propri avversari politici in un toro di bronzo forato alle narici, cosicché, quando questi bruciavano al suo interno, si potessero ascoltare le urla disumane che uscivano dal toro come muggiti, con grande divertimento del tiranno. Dionigi di Siracusa, invece, per far capire a un suo cortigiano quanto fosse difficile la vita di un tiranno, lo costringeva a cenare con una spada sospesa sul capo legata con un cappello di donna. Anche Atene ebbe un tiranno: Pisistrato. Costui favorì contadini, commercianti e artigiani contro le famiglie nobili, ma furono i suoi figli Ippia ed Ipparco, subentrati dopo la morte del padre, ad offuscare i meriti e a vanificare, con atteggiamenti da veri tiranni, i consensi che egli aveva accumulato in vent'anni. Amico di Pisistrato, il tiranno Ligdami fronteggiò violente ribellioni della popolazione di Nasso e, tra questa, lo storico greco Erodoto e la sua famiglia, costretti subito dopo a rifugiarsi nell'isola di Samo. Ma il "tiranno" di cui conosciamo meglio, grazie a Cicerone, i gravi reati commessi è senz'altro Verre. Quest' uomo senza scrupoli si era recato in Sicilia sotto false spoglie di propretore dal 73 al 71 a.C., e lì aveva potuto sfogare la sua passione malata per tutto ciò che c'era di appetitoso, dalle donne alle opere d'arte. Si era circondato di molti "cani feroci", come nelle "Verrine" li chiama Cicerone, e aveva per anni aveva costretto le famiglie a nascondere le proprie figlie nel caso egli si fosse auto-invitato a cena a casa di esse; e se in casa trovava una statua, un vaso o qualcos'altro di artistico, beh, questi andavano ad arricchire la sua collezione dopo qualche minuto. Ciò che aveva spinto i Siciliani a farsi rappresentare da Cicerone nel processo contro Verre, era stata l'onestà con cui egli aveva governato l'isola nel 75 a.C.. Cicerone riuscì a

sconfiggere Verre, ma non sapeva che con lui aveva avuto inizio un fenomeno che persiste ancora oggi e che è anzi più pericoloso perché si nasconde: l'abuso del potere, ammantato e coperto dalla carica legale delle autorità.

A questo punto, dovremmo pensare alla situazione attuale, alla politica di oggi che dovrebbe imparare dal passato a non ripetere più gli stessi errori, a seguire le impronte degli uomini veri, quelli che hanno dato una svolta all'umanità intera. Cicerone aveva delineato ne *"In toga candida"* il suo ideale di politico, egli stesso si era presentato come difensore della *'res publica'*, aveva fatto di tutto per salvare lo stato romano dalla dittatura, era stato persino un buon doppiogiochista, ma lo scopo quasi giustifica i mezzi in questo caso. Oggi sembra che nessun politico potrebbe pensare prima al bene dello stato, neppure a questo e alle proprie faccende insieme, come afferma Pericle, ma prima di tutto viene il proprio benessere: l'uomo è egoista e arrivista, lo è sempre stato e lo è ancora di più ai nostri giorni. Quando poi raggiunge una posizione abbastanza autorevole, deve saper attirare il maggior numero di persone e presentarsi come garante di pace e prosperità. Ma nella realtà le persone giuste sono poche, come Dante asserisce attraverso le parole del dannato Ciaccio: *"Son due ma non vi son intese"*. Perché la nostra società è a tal punto corrotta, che è molto più semplice, anche per le persone oneste, percorrere una strada ingiusta piuttosto che sostenere i propri sani ideali anche a costo di rimetterci. Ma così la politica non è servizio e la tirannide non è stata ancora debellata: il potere non è in mano a una sola persona, tuttavia i capi sono pochi e irriconoscibili, perché si nascondono dietro maschere ben fatte, convincenti quasi con tutti. E noi, ignoranti e creduloni, non vogliamo mettere fine ad un "Medioevo" che dura da sempre, ma ci roviniamo con le nostre mani senza rendercene conto. Ci riteniamo tutti sapienti e pensiamo di non dover imparare niente da nessuno, invece, come diceva Socrate: *"Il vero sapiente è colui che sa di non sapere"* e quindi cerca incessantemente, acquistando sempre maggior coscienza. Quando ognuno di noi sarà consapevole a sufficienza per riconoscere i vari giochi di potere, allora potremmo capovolgere la situazione e prenderci la rivincita su secoli di cecità.

di **Antonella Petrosino** (I C)



"La politica è l'esercizio legittimo del potere per raggiungere il bene comune. Deve essere esercitata in un'ottica di servizio per tutti, a misura d'uomo, specie dei più svantaggiati."

Queste semplici frasi di Giovanni Paolo II racchiudono concetti di enorme significato sia per le persone religiose sia per quanti, professandosi laici, guardano al Pontefice con occhi diversi. Si tratta, infatti, di concetti dal valore universale e che, quindi, superando ogni limitazione che potrebbe derivare dall'altissima carica religiosa di chi li ha espressi, possono essere compresi da tutti.

Proviamo a confrontare tali concetti con la definizione della politica che attualmente, grazie a governanti ben poco interessati al bene comune, viene percepita da molte persone: la politica è semplicemente l'arte di esercitare e di conservare il potere, e basta.

Come si è lontani dalle frasi del Papa con cui abbiamo aperto questa trattazione!

La politica evoca, infatti, unicamente concetti come cinismo, corruzione e astuzia, le qualità che hanno contraddistinto un gran numero di politici che si sono avvicinati al potere nel corso della storia italiana dal dopoguerra ad oggi, personaggi che hanno pensato solo al proprio tornaconto ed a distribuire favori ai propri sostenitori, agli amici e agli amici degli amici, per garantirsi la rielezione nel corso delle varie votazioni amministrative o nazionali. La politica, specie negli ultimi anni, è stata inoltre caratterizzata da tecniche di comunicazione più o meno valide, costruzioni di immagini di politici o partiti più o meno riuscite e propaganda efficace o non riuscita, e tali aspetti hanno spesso determinato la vittoria di questo o quel candidato.

La politica deve essere invece la gestione di un potere che, acquisito mediante legittime elezioni che garantiscano il pieno rispetto della volontà popolare, permetta di assumere decisioni volte al bene della comunità, sia nell'immediato che nel futuro.

Le azioni dei governanti devono essere costantemente guidate dalla volontà di prediligere le fasce sociali più deboli come anziani, giovani, malati, individui in forte disagio sociale cioè, in sintesi, le persone che meno hanno e meno possono.

Un concetto deve essere alla base di qualunque azione di governo: il rispetto del cittadino in tutte le sue dimensioni, individuali, familiari, sociali e culturali; ma, soprattutto, tale rispetto deve fare da guida, quando le dimensioni del cittadino sono alterate o limitate da situazioni di disagio, di emarginazione, di sofferenza e di povertà. Quindi la politica deve essere a servizio del cittadino, deve aiutarlo ad essere libero; libertà sia dal punto di vista strettamente politico sia intesa come liberazione dalla miseria, dalla malattia, dall'ignoranza, dalla disoccupazione e da tutto ciò che gli impedisce di realizzare le proprie aspettative di vita.

La società deve essere retta da principi di vera giustizia che contrasti l'attuale tendenza dei ricchi, che detengono il potere, a diventare sempre più ricchi a discapito di tanti poveri che diventano sempre più poveri. E' lo spirito di fraternità che deve pervadere la politica, è la disponibilità degli uni verso gli altri che deve essere il modo in cui intendere la politica e ciò non dovrebbe essere consono solo a chi professa una fede religiosa, perché è insito nella natura umana.

Pericle ad esempio può essere preso a modello nel contesto politico. Ecco come lo presenta Plutarco ne "La vita di Pericle": *"Quando prese la decisione di entrare nella vita politica, Pericle scelse la difesa della gran massa dei poveri, non quelle di pochi benestanti. Si mostrava di rado in pubblico e prendeva la parola solo nelle occasioni più importanti, affinché il popolo non si stancasse facilmente di lui"*. Pericle incarna il ruolo di politico ideale, capo indiscusso del partito democratico mirò a consolidare il potere del demos, dai ceti medi ai nullatenenti, operando in due direzioni: una politica estera aggressiva, che faceva pagare agli alleati il benessere dei cittadini di Atene, e una politica interna di riforme, che introducevano nuove regole con lo scopo di limitare in modo definitivo il potere dell'aristocrazia. Egli, inoltre, per dare ai più poveri la possibilità di partecipare effettivamente al governo della città istituì il principio della retribuzione delle cariche pubbliche, una scelta di eccezionale importanza, unica nella storia dell'umanità.

Quindi nell'Atene di Pericle lo stato democratico era per sua natura lo stato dell'assoluta trasparenza, poiché lo stato democratico coincideva con tutti coloro che lo costituivano, cioè con i cittadini. Dove questo non avviene, si passa al dispotismo, allo stato tirannico nel quale tutto ciò che la politica esercita è tenuto nascosto, nel quale le leggi non valgono universalmente (contrariamente alla isonomia ateniese) e nel quale c'è l'impossibilità per chiunque di accedere alle leve del comando che vengono saldamente tenute dai pochi al potere.

La tirannide è, infatti, completamente estranea all'ideale democratico di uguaglianza davanti alla legge (isonomia). Il tiranno è esterno e superiore alle leggi; egli si autoesclude dalla comunità umana e costituisce la peggiore delle forme politiche; è la negazione della politica intesa come servizio. Uno solo, o un ristretto gruppo di persone, agisce per il proprio tornaconto, disprezzando le leggi, calpestando la Giustizia alla base dell'essere umano, in spregio alla libertà di cui è il nemico per antonomasia. I cittadini non possono essere considerati come tali; essi vivono solo grazie alla magnanimità del tiranno che non conosce altre leggi che il suo capriccio e si appropria degli averi dei suoi sudditi o almeno di quelli palesemente ostili alla sua politica. La violenza costituisce lo strumento fondamentale con il quale il tiranno realizza il totale asservimento dei sudditi; se inizialmente essa deve essere effettivamente utilizzata, in seguito può essere soltanto evocata: il terrore si alimenta della sola minaccia di usare la violenza. Verre, ad esempio incarna perfettamente la figura di tiranno ora presentata. Il suo nome, grazie al successo delle orazioni composte contro di lui da Cicerone, le famose Verrine, è quasi divenuto per antonomasia, indicatore della rapacità, della corruzione e della disonestà di molti magistrati romani. Verre, infatti, quando rimase per tre anni in Sicilia, dal 73 al 71 a.C., in veste di propretore fu privo di scrupoli; non esitò a spogliare edifici privati, pubblici e sacri delle loro straordinarie opere d'arte per arricchire la sua

collezione personale e fu anche responsabile di crudeli prevaricazioni nei confronti di tutti coloro che avevano cercato di arginare e denunciare i suoi misfatti.

Verre è quindi definito da Cicerone un “mostro” e un “tiranno” malvagio e, come allora, qualsiasi governo che si fondi sull’arbitrio, sullo spregio delle leggi e sulla totale mancanza di rispetto per i cittadini, può essere definito tirannico.

Attualmente potrebbe anche essere non necessario fare ricorso alla violenza in quanto esistono metodi più subdoli e raffinati per conquistare il potere, mantenerlo e amministrarlo in maniera “tirannica”; il controllo dei mezzi di informazione, l’emanazione di leggi che favoriscono pochi, il servilismo di coloro che dovrebbero invece fare gli interessi della comunità, costituiscono chiari esempi di tali metodi.

di *Biancamaria Romano* (I C)



IL MALE

Signore e signori, non so quanto ognuno di voi sappia definire il concetto di Male: indubbiamente è qualcosa con cui veniamo a contatto quotidianamente e in tutti gli ambiti del nostro vivere; seppure in modo empirico, tutti siamo in grado di dire la nostra sul Male, ma non basta che il vostro giudizio si fondi unicamente sull’esperienza, poiché mi sono prefissata l’arduo compito di introdurvi, proprio come Virgilio fece con Dante, nella storia della filosofia del Male, ponendo particolare attenzione alla sua origine nel pensiero greco. Si dovrà dunque partire dalle domande: il Male ha un senso oggettivo-assoluto o è un accadimento naturale che contrasta con i nostri bisogni o desideri? E ancora: è possibile dare un senso, una giustificazione all’esistenza del Male o essa è causale e gratuita?

Prendendo in considerazione la filosofia greca vediamo che sono essenzialmente due le interpretazioni di pensiero a dare una risposta: da un lato i Sofisti ed Epicuro, per i quali il Male è un concetto relativo all’uomo (e quindi identificato con il dolore e la sofferenza) e non ha un significato metafisico poiché deriva dalle azioni umane o dalle conseguenze prodotte dalla casualità degli eventi sugli uomini; dall’altro gli Stoici ed Eraclito, per i quali il Male è tale solo in apparenza perché ciò che avviene risponde a un ordine superiore, armonico e razionale.

Tra i filosofi rappresentativi del primo gruppo esistono differenze nella negazione del carattere metafisico del Male; infatti esso è concepito da Epicuro come concezione del dolore e come tale legato alla vita dell’uomo; pertanto la felicità assume un aspetto negativo perché l’essere felice consiste nel non patire sofferenze fisiche e spirituali raggiungendo l’*aponia* (assenza di dolore) e l’*atarassia* (assenza di turbamenti), attraverso il calcolo e la misura dei piaceri: cercare quelli naturali in modo da evitare quelli vani (come il lusso) che causano male e sofferenza. Tuttavia, solo attraverso la filosofia l’uomo si libera da ogni desiderio irrequieto e dai vani turbamenti; compito della filosofia sarà quello di fornire un «quadriplice farmaco» ai mali dell’esistenza: la paura degli dei e dell’aldilà (poiché questi non si occupano degli uomini), la paura della morte (vista come fine di ogni esperienza, quindi morale), la mancanza del piacere (ma questo è facilmente raggiungibile), e poi il dolore fisico (se acuto è provvisorio o porta alla morte, se lieve è sopportabile).

D’altro canto, un’altra concezione “rivoluzionaria”, precedente a quella degli epicurei fu il concetto del relativismo gnoseologico formulato dai sofisti, applicato all’idea di Bene o di Male che varia a seconda dei casi e delle situazioni, perdendo ogni significato assoluto e ontologico; perciò le cose appaiono diversamente a seconda degli individui e dei loro stati fisici e psichici. Ciò verrà ripreso anche da Platone (ovviamente nel suo caso il relativismo è limitato alla conoscenza sensibile), il quale nel *Teeteto* usa l’esempio del sano e del malato per dimostrare che non esistono verità oggettive, ma opinioni ugualmente accettabili in quanto determinate da differenti percezioni

sensibili: «quali le singole cose appaiono a me, tali sono per me e quali appaiono a te, tali sono per te: giacché uomo sei tu e uomo sono io». Difatti a partire dall' *Apologia* e da *Timeo* Platone riprende la tesi socratica dell'involontarietà del Male. L'origine del Male è quindi l'ignoranza del vero Bene e nasce dall'imperfezione della materia. Nella *Repubblica* egli dichiara che l'origine del Male non può essere Dio, cioè un principio Buono da cui è impossibile che discenda il Male.

Diverse sono le posizioni dei filosofi del secondo gruppo, ossia degli Stoici, in particolare di Seneca cui poi si rifece Marco Aurelio: il Male rappresenta il termine dialettico ed essenziale attraverso cui l'uomo giusto esercita la virtù considerata unico Bene in contrapposizione al vizio, unico Male. Perciò, la perenne lotta tra Bene e Male può sembrare a prima vista disordine e irrazionalità, manifesta ad uno sguardo più attento una sua interiore razionalità, consistente nel fatto che un opposto non può esistere indipendentemente dall'altro. Anche Eraclito aveva ritenuto che l'armonia risiedesse non nella conciliazione dei contrari, bensì nel mantenimento del conflitto. Più tardi, in età ellenistica, Crisippo incluse l'esistenza dei mali come necessaria a quella dei beni, in virtù dell'ottimismo metafisico secondo cui l'uomo non deve lamentarsi del destino e deve volgere in bene tutto ciò che accade.

Signore e signori, ora vi ho condotto nel lungo tragitto dell'antica Grecia, ma non pensiate che finisca qui, perché queste dottrine si rispecchiano nell'età contemporanea; a tale asserzione, potremmo opporre la conclusione pessimistica di Leopardi nell'Ottocento che fa del Male la condizione essenziale della vita umana.

Interessante è vedere come da Leopardi in poi cambierà il concetto di Male, perché rapportato ad un nuovo tipo di uomo: l'uomo moderno vittima del progresso tecnologico, dello sfruttamento e del senso di alienazione prodotto dalle due Guerre Mondiali.

Il Male non è più inteso in senso materialistico o come opposizione al Bene ma diventa il "male di vivere", esistenziale, che alimentò gran parte della poesia del Ventesimo secolo, come quella di Montale.

Sarà la tragedia dell'Olocausto a dettare la definizione "scientifica" del Male come "male assoluto" ponendosi la domanda: «se esiste Dio, perché, allora, esiste la sofferenza?» connaturata all'uomo?

Come scrisse un intellettuale ebreo, alcuni del suo popolo finiranno col perdere fede in Dio e a sostenere che Egli non avrebbe potuto intervenire nelle vicende umane perché così facendo avrebbe tolto validità al valore della scelta umana, mostrando quanto l'uomo possa fare del Male, un Male spietato e motivato. Dio mette alla prova l'umanità stessa e la sua indifferenza è un atto d'amore, nel concedere la più completa libertà nella scelta. Se Dio intervenisse, l'uomo non potrebbe essere libero e sarebbe incapace di scegliere tra Bene e Male; il Male perciò diventa *conditio sine qua non* per poter scegliere; pensiamo ad Epicuro che aveva deresponsabilizzato gli dei dall'esistenza dei mali perché vivono negli *Intermundia* disinteressandosi dell'esistenza degli uomini.

Con questo strano percorso, signore e signori, ho voluto mostrarvi come non esista un'unica definizione di Male, ma ve ne siano molteplici e mutevoli a seconda dei tempi e degli eventi. Vi consiglio, dunque, di riconoscere la sua esistenza e di combatterlo poiché esso è imminente e nascosto in ogni dove; ma per fare ciò bisogna liberare la mente dell'umanità dalle tenebre dell'ignoranza, madre di tutti i mali.

di *Laura Angelini* (II C)



Nella società attuale pervasa dall'edonismo, che porta a considerare la vita solo nei suoi aspetti positivi e piacevoli, il male viene illusoriamente nascosto. A ricordarcelo realisticamente sono soltanto i telegiornali, divenuti ormai bollettini di nefandezze e di negatività, e i fatti reali vicini all'esperienza di chi li vive, che propongono allora, in quel momento, il problema del male, della sua sopportazione e dell'angoscia che prende ogni uomo al pensiero della fine di tutto.

Molti saranno d'accordo sul fatto che i giovani siano i più impreparati nell'affrontare tutto ciò. Infatti, come confermato da indagini sociali e demografiche, l'universo nel quale si muove la gioventù è notevolmente cambiato: difficoltà familiari, carenze culturali, superficialità dei contatti umani...

Quando, dunque, il male si manifesta in tutta la sua evidenza il problema diviene: da dove deriva il male? Come affrontarlo?

Forse la gioventù sarebbe meno impreparata se, come dice Epicuro (cfr. *Massime capitali*, 11), riflettesse sul fatto che usando la filosofia, intesa come fine per raggiungere la felicità, si potrebbe allontanare ogni problema. Filosofia, quella greca, fondamento e solida base di tutto il pensiero occidentale, la quale sta diventando una materia sottovalutata. Invece, è merito della filosofia il porre le problematiche relative all'uomo e ai principi che riguardano la realtà. Infatti, sempre secondo Epicuro (cfr. *Epistola a Menecleo*), il male esiste e la divinità non può eliminarlo. Solo l'uomo, con la sua razionalità, può comprendere che il male è generato dalla paura di esso e, per liberarsi di questa e del dolore che provoca è sufficiente razionalizzarlo, come appare evidente nelle due testimonianze epicuree.

Tuttavia la razionalità non sembra essere l'unico strumento a disposizione dell'uomo di fronte al male.

È necessario pertanto non considerare quest'ultimo, come dice Seneca (cfr. *Dialoghi, De Providentia*), fine a se stesso, intendendolo come una «esercitazione», una sopportazione di una prova molto ardua, una prova di resistenza contro ciò che incombe sull'uomo in un certo momento e come sostiene Marco Aurelio (cfr. *Ricordi*), un'occasione di virtù e meditazione sull'ineluttabilità del male che è parte dell'intero universo.

Da tutte e due le posizioni stoiche si evince che affrontare il male e accettarlo vuol dire mettere alla prova le proprie forze intellettuali e morali: infatti è necessario per prima cosa comprendere il male e la sua funzione nell'insieme dell'universo, e solo dopo questo lo si può affrontare senza lasciarsi vincere dalla sofferenza. Difficile stabilire quale delle due correnti di pensiero (epicurea e stoica) sia più applicabile nel mondo giovanile moderno, ma entrambe hanno il merito di analizzare il problema del male, creando soluzioni per accettarlo o eliminarlo; inoltre mettono a nudo la totale mancanza e la necessità di analisi di problemi che sono stati e che tuttora sono alla base dell'esistenza umana. Tuttavia, da entrambe le correnti di pensiero si evince che la considerazione del problema del male, interno ed esterno all'uomo, è il primo passo per poterlo affrontare.

di **Massimo Petrocchi** (II C)



IL VALORE DELLA VITA E DELLA MORTE

di **Luca Martella** (V A)

Siamo nel 2006: le nostre tecnologie si sono evolute; la mentalità della gente è cambiata rispetto al passato ormai "globalizzata" come il resto delle nostre abitudini in un'estesa cultura simile a quella di altri paesi. Può sembrare che siamo al passo con le altre nazioni, anche economicamente, ma non penso che la nostra mentalità sia pronta a confrontarsi con la loro. Ed è proprio questo modo di ragionare, a volte così ottuso, che ci vieta e ci ostacola nel prendere decisioni e godere di alcuni diritti. Uno tra questi è l'eutanasia, cioè la somministrazione da parte dei medici, dei mezzi per togliere la vita in modo indolore al paziente interessato. In molti paesi questa richiesta è stata accettata ed è del tutto legale ma, come sappiamo tutti, in Italia no. Molti italiani emigrano all'estero, soprattutto in Svizzera, dove questa pratica viene effettuata in modo del tutto anonimo

rispetto a paesi come Francia, Belgio, Olanda. Certo, se uno immagina un posto devo poter “morire in pace” lontano dai dibattiti sull’etica, immagina questo alternarsi di paesaggi stupendi dove nella gente la riservatezza è un codice morale e l’intrusione negli affari altrui una cosa immonda. Anche per questo nascono leggende sui viaggi della morte intrapresi da italiani, francesi, inglesi che preferiscono le ovattate cliniche svizzere per mettere fine ai propri giorni in modo tranquillo e lontano da ulteriori clamori, ora combatte contro il sistema giuridico per il diritto all’eutanasia. Basti guardare, oltre ai conosciuti casi Welby, Schiavo e altri, di Beppe Englaro e di sua figlia Eluana, da 14 anni in coma vegetativo, ormai rimasta prigioniera di un ordinamento giuridico o nel giuramento di Ippocrate di chissà quale suo medico curante. Questa ragazza ormai non ha più lo stimolo della fame o della sete ma è alimentata forzatamente. Mi viene da pensare quanto sia doloroso vedere un proprio caro, che sia un figlio o parente con il quale hai vissuto momenti bellissimi, così svuotato, privo sia della speranza di poter guarire sia di quella di trovare finalmente pace nella morte. Rimane lì, in un limbo completamente incolore, senza i colori delle emozioni, una situazione che nemmeno io reputo peggiore della morte. Per questo ritengo che l’Eutanasia non sia affatto un omicidio, ma che lo sia lasciare in questo stato un essere umano che, brutto a sentirsi, non ha più niente da perdere. È una forma di rispetto e non di pena valutare le richieste di una persona in condizioni difficili e, anche se complicato da capire per motivi personali, accontentarla dopo tanta sofferenza. Bisogna chiedersi se rispettare la vita come ordinamento divino e intoccabile o rispettare una persona che praticamente la vita l’ha già persa; se vale la pena vivere attaccato ad una macchina non sapendo più chi e cosa sei oppure lasciarsi andare, lasciarsi tutto alle spalle quasi egoisticamente e trovare finalmente la pace. È una scelta difficile ma qualcuno la deve pur fare; fare con ammirazione verso ogni forma di vita e punto di vista comprendendo, però, il dolore umano; fare per eliminare una volta tutti i pregiudizi della gente; fare per donare la pace a una persona che non chiede altro.



UN PAESE: CICALIANO

di *Elisa Proietti* (V B)

All'alba di una società globale, basata esclusivamente sullo sviluppo tecnologico favorito dal progredire delle comunicazioni, delle informazioni e dei trasporti, trova una difficile collocazione la realtà del paese, le cui caratteristiche stonano notevolmente con i grandi centri di divulgazione economica. Negli ultimi decenni il dato più rilevante, che emerge da queste realtà e che le accomuna tutte, è senza dubbio la forte migrazione verso le città. Le principali cause vanno ricercate tuttavia nei disagi che presenta l'ambiente. Numerose infatti sono le testimonianze nelle quali è evidente come la vita del paese sia in un certo senso una “vita a parte”, fuori dai modelli di globalizzazione che vengono proposti e divulgati quotidianamente. Da molte statistiche scaturisce infatti come la vita del paese presenti pochi agi soprattutto per le nuove generazioni, che aspirano ai comfort delle grandi città (punti vendita di ogni genere, centri sportivi, cinema...). Inoltre un aspetto ancora più critico è quello relativo ai collegamenti, inefficienti e incostanti, che non favoriscono facili legami con i centri vicini più grandi. Negli ultimi anni diventano sempre più numerosi gli appelli dei sindaci di molti paesi d'Italia, i quali invitano i cittadini ad accettare tale realtà, per conservare così un'antica cultura.

Insomma se il principale problema è la mancanza di agi, allora perché non intensificare i collegamenti o promuovere campagne che favoriscano l'arrivo di altri cittadini verso questi piccoli centri urbani, che rischiano un sempre più abbandono?



MONTAG

di *Aurora Tozzi* (III C)

Giorni fa pensavo alla vita umana come a un libro, più o meno lungo in virtù degli anni trascorsi... Una biblioteca spaventosa con miliardi di libri di vario genere a seconda dell'impostazione e delle priorità che ognuno di noi dà alla sua esistenza. Libri di business, romanzi d'amore, d'avventura (per i più intraprendenti), horror in rappresentanza delle menti perverse, gialli per i più misteriosi... Ogni libro anche se letto, riletto, sfogliato un numero indefinito di volte non dovrebbe mai essere gettato alle ortiche...

Ci sono libri incompiuti che rispecchiano vite strappate ai protagonisti prima del tempo o di persone che hanno deciso di cercare asilo in un mondo parallelo senza lasciare alcuna traccia di sé.

Ci sono libri straordinari, dai periodi di lungo respiro, vite delle quali non ti stanchi mai di sentirne la trama, divori le pagine una dopo l'altra senza mai averne abbastanza...

Ci sono libri dalle copertine sgargianti che solo in pochi casi riescono a mantenersi all'altezza delle aspettative, troppo spesso sono deludenti, solo apparenza...

Altri, invece, poco gradevoli alla vista, se si ha il coraggio di aprirli e di superare l'impatto iniziale, si rivelano perfino interessanti, possiedono pagine terribilmente perfette, piene di umanità e debolezze. Per quanto possibile ciascuno di noi dovrebbe saper leggere il lato positivo delle persone senza fermarsi alla copertina.

Esistono libri mediocri e, purtroppo, interi scaffali ne sono occupati, libri commerciali per persone che non hanno mai saputo apprezzare il sapore di pagine sincere o che preferiscono lasciarsi trascinare dalla corrente dei mass media e della più volgare superficialità disprezzando qualsiasi cosa possa indurli a riflettere. Ancor peggiore è l'esistenza di coloro che odiano i libri e ritengono qualsiasi forma di carta stampata sorpassata. Sembra di sentirli: «Siamo nell'era del computer!»

Di recente ho letto un libro, *Fahrenheit 451*; l'autore colloca la storia in un terribile futuro. Il protagonista è Montag, un pompiere, ma il suo ruolo non è più quello di spegnere gli incendi bensì di appiccarli e in particolar modo deve occuparsi di bruciare libri. I pompieri provano un piacere immenso nel veder bruciare le pagine strappate di romanzi, trattati, raccolte di poesie e di qualsiasi altro genere che si possa definire "libro". Credono di rendere un servizio allo Stato portando ordine e distruggendo le fonti di una qualsiasi rivolta. Infatti, regna una dittatura in cui la televisione e il reale convivono e una entra nell'altra. Nelle case i personaggi delle fiction dialogano, elargiscono consigli e rimproverano le persone se non agiscono come il Governo comanda.

La vita di Montag cambia radicalmente quando incontra lungo la strada che lo porta a casa Clarisse, una ragazza che sembra pazza perché non sta al passo con il frenetico ritmo che il resto del mondo le impone: apprezza il colore dell'erba e il profumo di un fiore, si sofferma a contemplare la luna e non guarda la TV preferendo andare al parco.

In particolare, una domanda di Clarisse mette in crisi il protagonista: «Siete felici?».

Da questo momento Montag non avrà più pace e comincerà ad avere rimorsi di coscienza per tutti i libri che nei suoi anni di lavoro ha bruciato e per la sua vita che trascorre senza che egli pensi a dargli una direzione. Sua moglie non riesce a capirlo, presa com'è dai "parenti televisivi" e dal suo esaurimento che la porta a tentare il suicidio. Dopo alcuni giorni, durante un incendio, decide di sottrarre al rogo un libro, da adesso in poi non riuscirà più a fare a meno di sottrarre alcuni libri alla distruzione, si dà malato e comincia a sentirsi braccato da un segugio cyborg (che dagli odori riesce a individuare la vittima) e dal suo principale che vuole veder chiaro riguardo alla sua assenza.

Non trovando un supporto nella moglie, si ricorda di un vecchio professore di Lettere di nome Faber che aveva incontrato in una delle sue rare passeggiate in un parco. Cerca la sua abitazione per

poter fare la sua conoscenza e capire perché i libri sono così odiati e temuti ma, soprattutto, quale sia il loro significato; infatti, pur leggendoli non riesce a capirli non essendo più abituato.

«I libri sono odiati e temuti perché rivelano i pori sulla faccia della vita. La gente comoda vuole soltanto facce di luna piena, di cera, facce senza pori, senza peli, inespressive».

Il professore decide di aiutare Montag aprendogli la mente, convincendolo a non legarsi troppo ai libri ma a portarli dentro di sé imparandoli a memoria. Lo aiuterà anche a controbattere al suo principale fornendogli una cimice con cui potrà ascoltare le loro conversazioni e suggerirgli delle risposte. L'incontro diviene scontro e termina con la morte del superiore. Montag è costretto a scappare dalla sua città inseguito dalle telecamere che trasmettono le sue immagini in tutto il mondo, e dalla polizia che porta con sé il terribile segugio.

Montag riesce a far perdere le sue tracce gettandosi nel fiume e, una volta raggiunta l'altra sponda, camminando lungo i binari della ferrovia. Lì incontra dei nomadi; ognuno di loro è un intellettuale che ha imparato come lui un libro a memoria salvando così più opere possibili, anche se a caro prezzo. Risultano morti per lo Stato e sono costretti a vagabondare per non rischiare di essere riconosciuti.

«E quando ci domanderanno che cosa stiamo facendo, tu potrai dire: ricordiamo...»

Montag finalmente si sentiva sereno.

E' inquietante come aspetti di questa vita fantascientifica si ritrovino nei nostri giorni. La televisione domina sempre più le nostre giornate, sta diventando un'assillante presenza, sempre più le persone confondono la realtà con ciò che vedono al di là di uno schermo che proietta nelle nostre vite superficialità e volgarità.

Si riscontra un disinteresse, una vera e propria chiusura verso i libri che sono ormai relegati in un ruolo marginale, messi da parte in favore delle "nuove tecnologie".

Forse i libri possono aiutarci a uscire un po' da queste tenebre. Potrebbero impedirci di ripetere sempre gli stessi errori pazzeschi!... Scopo dei libri è di ricordarci quanto siamo somari, dissennati. Sono i pretoriani di Cesare i quali mormorano, mentre il corteo trionfale passa rombando: «Ricordati, Cesare, che anche tu sei mortale».



IN MEDIO STAT VIRTUS, SED UBI EST MEDIUM?

di *Martina Altamura* (III C)

Metriotes: ne parlava Aristotele, ne ha parlato successivamente Orazio ed ora, nel 2007, non ne parla più nessuno. Non esiste più un "mezzo", i cosiddetti moderati ormai sono scomparsi, non esistono più... Ne è testimonianza già un fatto al quale apparentemente non si fa più caso: si osservino gli attuali schieramenti politici, il centro non c'è più, ci si schiera o a destra o a sinistra... La politica rappresenta, in un certo senso, lo spaccato di una società in cui esistono solo il bianco ed il nero, le numerose e svariate tonalità di grigio sono scomparse, non vengono considerate o, nella migliore delle ipotesi, una visione del mondo grigia è ritenuta dai più una mancanza di presa di posizione. Ormai siamo spettatori di una società la cui chiave di lettura è la parola **eccesso**.

Incontentabili, inappagabili, sfrenati; dai bambini fino agli adulti, membri di una società senza limiti, parte di un microcosmo che invita a non fermarsi mai, a spingersi sempre oltre, a non badare a quella voce insita in ciascuno di noi che invita a cercare il "giusto" anziché il cosiddetto "fico". Gli unici a sottrarsi a tutto questo, probabilmente, sono gli anziani, ormai al termine della loro vita, troppo abituati a considerare le sfumature per abituarsi ad un mondo bicromatico.

Il tifo spropositato negli stadi è un'ulteriore testimonianza di questa realtà, ci si innervosisce facilmente per qualunque inezia, basta una parola fuori luogo per scatenare una violenta rissa.

Violenza, sorella dell'eccesso, una delle sue conseguenze principali e, purtroppo, più evidenti. Sta diventando troppo semplice, quasi scontato, accendere il televisore e ascoltare al telegiornale notizie di aggressioni, rapimenti, attentati, incidenti causati dal troppo alcool bevuto... È questo l'altro aspetto dell'eccesso, diverso dall'estremismo, ma dannoso in egual misura: la mancanza di limiti e di regole tra i giovani. È ormai quotidiana amministrazione assistere a scene i cui protagonisti sono ragazzi ubriachi e fieri di trovarsi in quello stato o, ancora peggio, giovani che per "sentirsi meglio" fanno uso di sostanze stupefacenti... Tentativi, tutti vani, per non pensare a problemi lasciati all'interno delle mura domestiche o scolastiche, utili solo ed esclusivamente per vivere una vita anestetizzata, priva di quelle emozioni forti che regalano il sorriso o generano le lacrime ma che comunque, in ogni caso, fanno sentire vivi.

Sorge spontanea una domanda: «allora, perché accade tutto questo? Cosa spinge l'uomo moderno ad eccedere, a provare a vivere senza limiti?» Non credo possa esserci una sola risposta a questo interrogativo. La mente umana è talmente varia da non consentire la creazione di un'unica replica per un quesito tanto importante. La risoluzione di tale problema, forse, sta tutta nel nostro cervello, quel cristallo con mille sfaccettature custodito nella testa di ciascuno. Probabilmente, con il passare degli anni, si è lievemente scheggiata la faccia del "limite", quella delle regole; ora, a causa dei nostri eccessi si sta gradualmente ma inesorabilmente continuando a deteriorare. Non siamo più in grado di vedere le sfumature dei fatti, di scendere a compromessi abbandonando posizioni estremiste che non porteranno mai a nulla. Dovremmo solo cercare di riscoprire la moderazione senza vederla come qualcosa di negativo... Perché in fondo la moderazione altro non è se non questo: fermarsi nel momento opportuno senza incorrere nel rischio di diventare estremisti, perché solo l'essere equilibrati porta a far funzionare il nostro cristallo in ogni sua parte, senza permettere il logoramento o il malfunzionamento anche di una sola delle sue mille facce.

Resta poi un'ultima domanda, che forse è la più difficile: «*ubi est medium?*» Forse l'unico luogo in cui oggi si può ritrovare il "mezzo", da cui si può ripartire per rientrare all'interno dei suoi confini è la coscienza di ciascuno di noi. Dobbiamo solo tornare ad ascoltare quella vocina, quel "grillo parlante" che ci indica, ci ha indicato e ci indicherà sempre la via giusta da seguire...



L'INCANTO POETICO COME FASCINAZIONE DELL'ARTE SULLA FORZA

«*Aurea cetra, possesso comune di Apollo e delle Muse dalla chioma color viola... tu spegni il lampo guerriero del fuoco eterno*» (Pindaro, *Pitica I*, 1-ss.)

«*Nasce dalla rugiada / ogni mattina / cespiti il narciso / antico diadema terrestre / il croco irridato / sorgenti insonni cadono tra il suono delle pietre / al cefiso veloce: / strepito d'acqua / perpetua melodia della pianura / e vengono i cori delle muse / e Afrodite che splende dalle redini d'oro / ferma sui divi*» (Sofocle, *Edipo a Colono*, I stasimo, ant. 681-ss.)

A volte proviamo sentimenti, emozioni, sensazioni, illuminazioni fugaci che non riusciamo ad esprimere attraverso un pensiero razionale. Sono troppo complessi e troppo semplici, non li comprendiamo a pieno con la ragione, ma ci colpiscono e non vogliamo che svaniscano all'improvviso, così come sono sopraggiunti. E tuttavia non troviamo le parole adatte per comunicarli in modo diretto, logico, comprensibile, chiaro.

Il rimedio che l'uomo ha trovato fin dai tempi antichi, in ogni epoca e in ogni latitudine, è stato chiamato poesia (dal greco *poiesis* derivato da *poiein*).

La poesia è felicità, piacere che invade sia il poeta nell'atto di comporre sia il lettore nel momento della fruizione del testo. Lo si può comprendere in un passo dello *Zibaldone* nel quale Giacomo Leopardi diceva proprio: «Felicità da me provata nel tempo di comporre, il miglior tempo ch'io abbia passato in mia vita».

Il poeta, come dice Pindaro, si presenta nella funzione di guida dei cori umani, in quanto la sua abilità, anzi il suo stesso essere, è determinato dall'ispirazione divina. Se la dolcezza del canto delle Muse incanta l'animo degli dei, la dolcezza del canto terreno, sempre ispirato dalle Muse, realizza un ugual momento magico, una sorta di sospensione del tempo per godere di un frammento di eternità.

La poesia è in grado di conservare la memoria dei grandi avvenimenti per le generazioni future; con ciò viene ribadita la fede di Omero nel potere del canto. Il canto dà agli uomini qualcosa che è impossibile ottenere da un'altra fonte, e l'immagine preferita da Pindaro per esprimere ciò è quella della luce. Lo splendore che il suo canto getta sui suoi temi è simile a quello del sole che illumina il mondo e lo rende visibile a tutti gli uomini.

La poesia produce diletto, piacevoli sensazioni. La sua utilità, come sostiene il Parini non è necessaria come il pane né utile come l'asino; tuttavia se usata bene, può rendere felice l'uomo, poiché anche il piacere estetico contribuisce alla sua felicità, pubblica e privata. Inoltre può avere utilità morale; infatti analogamente alla religione, alla legge e alla politica, alla poesia si può attribuire un valore etico, di impegno civile e politico.

La poesia si pone a un livello superiore alla storia e vicino la filosofia, poiché ha per oggetto l'universale. Questo è il pensiero di Aristotele, il quale ritiene che il poeta abbia il compito non di dire ciò che è avvenuto ma ciò che potrebbe avvenire. La poesia è arte, imitazione della natura, che è assolutamente necessaria e innata nell'uomo.

Aristotele nella *Poetica*, riguardo la poesia tragica, definisce la tragedia «come imitazione di un'azione seria e compiuta in se stessa, di una certa estensione, in un linguaggio adorno di vari abbellimenti, applicati ciascuno a suo luogo nelle parti diverse, rappresentata da personaggi che agiscono e non narrata; la quale, mediante pietà e terrore, produce la purificazione liberatrice delle passioni siffatte» (VI B,1449). Aristotele parla di *catarsis ton patematon*, di una tragedia in grado di suscitare passioni (pietà e terrore), che consentono all'uomo di rendersi «signore» delle sue tensioni. Così si è in grado di instaurare quell'armonico equilibrio interiore, quella «misura» dell'animo che solo un'opera d'arte, poetica o figurativa che sia, è in grado di produrre.

La poesia è eleganza, raffinatezza, esaltazione di immagini splendide, descrizione metaforica di una terra con i suoi boschi e le sue sorgenti (Sofocle, *Edipo a Colono*, I stasimo). Ma poesia è anche sofferenza continua del poeta che si sforza di tradurre in parola l'universo e i sentimenti dell'uomo.

In una delle liriche dell'Allegria, intitolata *Poesia*, Giuseppe Ungaretti scrive: «I giorni e le notti / suonano / in questi miei nervi / di arpa / vivo di questa gioia / malata di universo. / e soffro di non saperla / accendere. / nelle mie / parole».

di **Tatiana Pallante** (II C)



“Arte del comporre versi con linguaggio immaginoso, fervido, armonioso”: ecco sintetizzata in meno di una riga la poesia. Questa “arte del comporre versi con fare armonioso”, sin da quando fu scoperta, non abbandonò mai l'uomo: se ne impossessò e lo accompagnò sempre, dalle occasioni pubbliche fino nei meandri più nascosti del suo essere. Potremmo definire col termine di poesia, il linguaggio, la parola, l'espressione dell'anima. Infatti, questo è: il dar forma e concretezza alle nostre passioni, ai nostri sentimenti. D'altronde l'uomo è profondamente collegato ad essa, ne ha bisogno, è già in sé poesia. Non è dunque un caso se già dai primordi l'uomo si è espresso così.

Quale espressione dell'anima e dei suoi sentimenti, la poesia riesce anche a dominarci; numerosi sono, infatti, gli esempi, o le immagini che possiamo figurarci: pensare già al serpente incantato dal

suono del flauto, o la scena che ci offre Omero, quando Odisseo e i suoi compagni sono ammalati dal canto delle Sirene. La poesia ha grandi effetti su di noi e, in particolare, ha grandi effetti sulla nostra forza, qualunque essa sia. Si può intendere una forza fisica, come una forza psicologica. Probabilmente proprio a ciò si riferiva Pindaro, dicendo: <<[...] tu spegni il lampo guerriero del fuoco eterno [...]>> (Pitica I vv. 1-13). La poesia ha la capacità di rapire la nostra mente, la nostra ragione e di portarla con sé nelle viscere del suo essere e dei suoi intricati labirinti verbali, e sempre per questa ragione ci distoglie dalle “cose effimere”, dalle contese, dalle guerre, non solo reali ma anche dai numerosi eterni conflitti della nostra anima. Ci conduce con sé in una dimensione mistica, in una dimensione lontana dal mondo superficiale delle cose, in una dimensione quasi ipnotica. E’ una forza essa stessa su tutti i fronti: è una forza molto potente, perché non si limita a dominarci dall’esterno ma anche dall’interno: riesce, infatti, a colpire il nostro “tallone d’Achille”, il nostro cuore. Eppure, l’abbiamo creata noi, così come noi-uomo, abbiamo creato il pendolo che utilizza l’incantatore nei suoi giochi di prestigio, così abbiamo creato anche la poesia, sebbene esercitata su di un piano immateriale, il cui “incantatore” è, invece, il poeta. Chi è dunque il poeta, che, come nella gabbia dei leoni l’addestratore, saltella qua e là senza timore, così vive, immerso nelle parole e nei dedali della sua stessa arte, sfidando continuamente il rischio di trovarcisi immischiato dalla testa ai piedi? Come può lui, solo uomo, riuscire a destreggiarsi in tanto incanto senza rimanere lui stesso incantato come i suoi ascoltatori? Ciò non accade, perché il poeta sa e sa di sapere. Egli conosce i segreti, i punti dolenti dell’uomo, e sa perché a questo studio dedica tutta una vita. Analizza, osserva, non si stanca mai di farlo. Lo stesso, all’incirca, facevano sia Euripide che Sofocle (come anche moltissimi altri): Uomo come oggetto di ricerca. Sebbene la poesia parli degli dei o di un bel paesaggio fiorito, soggetto del passo sarà sempre ed esclusivamente l’uomo. L’uomo come essere che osserva, che giudica, che si sente a volte estraneo al resto e a volte sente di farne parte per un periodo di tempo troppo breve. Di qui il frequentissimo tema della caducità della vita, che ha conosciuto epoche lontanissime e vicinissime tra loro; si parla, infatti, della vita come il volo incerto della mosca di Simonide, del ribrezzo della vecchiaia di Mimnermo, e dello stesso Sofocle, che, in un passo dell’“*Edipo a Colono*”, ribadisce lo scorrere inesorabile del tempo (il “Cefiso veloce”) e della vita (il “croco iridato”), visti come “perpetua melodia della pianura”. Ecco come in un simile passo (Sofocle, Ed. a Col. I stas) la semplice descrizione della natura di una pianura, si trasforma nella triste e irreparabile descrizione della vita umana, destinata alla sofferenza e alla fine, laddove questa vita, non conosce altro rimedio se non la poesia e l’amore (<<Afrodite che splende dalle redini d’oro, ferma sui clivi>>). L’uomo è dunque davvero così triste? Sì, anche se il suo vero stato può essere alleviato dalla poesia e dall’amore, arte e amore dunque, anche se, in realtà, l’amore può essere compreso nell’arte stessa, considerato che quest’ultima è una delle tematiche più frequenti dell’arte in generale: pittura (“*Il bacio*” di Klimt. ne è solo un esempio), scultura (“*Amore e Psiche*” del Canova), poesia (esempio ne è Saffo), canzone. Volendo si potrebbe utilizzare un paragone, probabilmente azzardato, ma efficace: l’arte, infatti, potrebbe essere considerata come una grande forza, al cui interno esistono vari altri rami che influenzano le nostre vite, e sono i rami della pittura, della scultura, ecc. allo stesso modo delle Muse, che, appartenenti al gruppo ben più esteso delle divinità, si distinguono nella Musa del canto, della danza, ecc.. Si potrebbe quindi concludere dicendo che la poesia e l’arte più in generale, hanno la capacità di riscoprire l’uomo come creatura formata da passioni e sentimenti, e non come essere dedito al denaro e al potere: hanno quindi la Forza di renderlo libero: libero dai suoi tormenti, dalle sue ansie, dalle sfide inutili che lancia a se stesso. Che sia, forse, questo il vero timore delle persone che non approvano l’arte? Il timore di conoscersi, o meglio, di sembrare deboli e umani.

di *Valentina Perrone* (II C)



L’AMERICA DELLE ILLUSIONI

di *Federica Mares* (III C)

La quotidianità di Manhattan riprende la sua corsa, come ogni mattina, simbolo di un'America frenetica, rumorosa, sicura di sé, con i suoi grattacieli che sembrano sfidare le forze della natura e imporsi con felicità a loro. In questa routine di un giorno come tanti, l'11 settembre 2001, quell'America padrona del mondo si conosce per ciò che è, libera le mani da denaro e certezze e raccoglie illusioni e macerie. Le immagini dell'attentato sono state proposte per giorni e giorni dai media, filtrate da un senso filoamericano disdegno che escludeva una qualsiasi riflessione di tipo universale. I simbolici 11 minuti, 9 secondi e un "frame" di undici registi provenienti da vari paesi del mondo, danno origine a quadri alienanti di realtà diverse, in modo che l'evento assuma varie sfaccettature, tratteggiato da collegamenti storici o scene di vita quotidiana. La regista iraniana Mira Nair mostra l'altra faccia della medaglia, non l'unilaterale dramma americano, ma uno scorcio del mondo mussulmano non integralista, affidandosi ad una storia realmente accaduta. Viene così sottolineata la "sindrome da panico" che ha colto tutte le Nazioni dopo l'attentato, la paura generalizzata di chi ha fede mussulmana. Il caso della famiglia pakistana, il cui figlio, etichettato come terrorista, era invece corso in aiuto prima del crollo, esemplifica la condizione delle minoranze islamiche perfettamente integrate alla società ma viste con sospetto o isolate all'alba dei fatti di Ground Zero. La nota critica quindi coinvolge l'opinione pubblica e i media, alla continua ricerca di un colpevole o di una spiegazione che, vera o falsa che sia, viene comunque presa per buona. Il mondo arabo è analizzato anche dall'iraniana Samira Makhmalbaf in una realtà completamente alienata vista dagli occhi di bambini afgani rifugiati in Iran, eppure strettamente connessa alle vicende americane. L'11 settembre non ha solo stravolto l'equilibrio della nazione attaccata, ma ha causato anche una guerra in Oriente, contro nemici indefiniti, in cui la popolazione civile ha pagato le spese in prima persona. Il dibattito teologico improvvisato dai bambini è poi una forte critica alla fede mussulmana integralista. L'estremismo di una religione così rigida non ha occhi per vedere che l'atto terroristico in nome di Allah trova giustificazione in passi del Corano che inducono alla violenza, ma che acquistano senso solo nel contesto storico in cui secoli fa furono esposti. All'innocenza del bimbo che afferma che Dio distrugge tutto ciò che vuole, si accosta una concezione religiosa che sfocia nel fanatismo. La fede connessa al crollo delle torri è tema anche degli 11 minuti del messicano Inarritu. Uno sfondo nero spezzato da immagini della caduta disperata nel vuoto della gente lanciata dalle torri: questo è tutto ciò che il regista presenta visivamente. La drammaticità del cortometraggio risiede nei suoni, prima nelle preghiere degli indios messicani, poi nelle voci concitate dei giornalisti di tutto il mondo. La caduta interminabile dei corpi rappresenta il crollo delle certezze di tutta la Nazione, la perdita della sicura stabilità del terreno sotto i piedi, seguita dal resto degli uomini che gridano angosciosamente parole vuote di fronte ad una simile tragedia. Poi il silenzio, e il crollo. Un'atmosfera ovattata avvolge il crollo delle Twin Towers, un silenzio profondo che lascia il mondo caotico di pochi minuti prima con tanti interrogativi e nessuna risposta. Una di queste domande verte sulla fede ed ecco che il fondo scuro si illumina fino a diventare bianco, simbolo di una presenza divina che può guidare i fedeli, come accecarli. Nel caso dell'integralismo islamico, queste contemplazioni della luce portano ad una visione della realtà secondo una legge sacra travisata. Se l'islam estremista è accecato dalla divinità, l'America non vede oltre le proprie illusioni. Sean Penn sottolinea quest'amore per il nulla, per un vestito vuoto, per un ricordo, sentimento compreso solo nel momento in cui la ripetitività della vita si spezza. L'America, osannata come protettrice del mondo, con opinione pubblica e cultura fondate sulla propria esaltazione eroica, si scopre fragile, colpita nei suoi simboli economici, commerciale e militari. Allora si piega su se stessa insieme alle torri, poi si rialza prepotentemente costruendosi nuovi sogni in cui credere, ricucendo il mantello da eroina e immergendosi in un'altra giornata frenetica e rumorosa.



SBORNIA MEDIATICA E PSY OP:

ALTRI DUE VOLTI DELL'11 SETTEMBRE?

di *Martina Altamura* (III C)

Dopo le commemorazioni di rito per un “attentato che ha cambiato il mondo”, dopo gli speciali dei Tg nazionali, dopo che qualcuno ha cercato innumerevoli volte di mostrarci fino all'ultimo pelo nell'uovo della vicenda, cosa rimane? Una sensazione di inadeguatezza, confusione, sconcerto, la classica “sbornia mediatica”.

Nella civiltà tecnologica, di cui i mass media sono l'anima, la televisione non ha certamente esitato ad utilizzare e riutilizzare la dimensione spettacolare di quella scioccante notizia. Dopo i bombardamenti quotidiani a reti unificate successivi a quella tragedia, sembrava che il resto del mondo si fosse fermato, fosse rimasto in silenzio a guardare, a chiedersi cosa sarebbe successo di lì a pochi mesi, a rendersi conto del fatto che il terrorismo avesse sfidato il paese più potente del mondo, quel paese che di lì a pochi mesi si sarebbe lanciato in una “guerra asimmetrica”. Interessante è, da questo punto di vista, l'analisi realizzata dal regista israeliano Amos Gitai che, nel corto inserito all'interno del film *11 settembre*, descrive il desiderio smanioso di apparire di alcuni giornalisti, disposti a trasformarsi persino in sciacalli pur di accaparrarsi l'anteprima di una notizia esilarante. Giornalisti che, nel bel mezzo di un attentato terroristico, si preoccupano più di andare in onda in diretta che del reale intralcio che potrebbero creare alle forze dell'ordine impegnate nello sgombero della zona. Ancor più importante, all'interno di questo cortometraggio, è una frase pronunciata dalla giornalista : «Nessuno dimenticherà mai più questa data». Nessuna frase sarebbe potuta essere più realistica, se non fosse che l'interpretazione di questi eventi è stata dominata da un mezzo di comunicazione di massa che è ampiamente asservito e manipolato dai politici e dagli interessi che loro rappresentano. Nessuno dimenticherà mai l'11 settembre 2001 e le conseguenze che ne sono derivate, ma non ci rendiamo conto che il costante eco della vicenda ha solo contribuito a generare quella che la CIA stessa ha definito *Psy Op*, vale a dire *Psychological Operation* : eravamo tutti talmente impegnati a cercare una giustificazione razionale dell'evento da non essere più in grado di contestare, rifiutare o criticare le decisioni che il governo statunitense prendeva in quei giorni.

Non si può parlare che di una “seconda Pearl Harbour” grazie alla quale ci hanno tappato gli occhi. “Per non dimenticare” è stato lo slogan di centinaia di documentari relativi a questi eventi, ma nessuno di noi si è accorto che in realtà abbiamo tutti già dimenticato qualcosa. Probabilmente sono in pochi a ricordare il massacro di Srebreniça dell'11 luglio 1995, che l'ONU ha cercato di impedire, per cui le donne serbe manifestano l'11 di ogni mese, descritto dal regista Dani Tanovic nel suo cortometraggio. Probabilmente non tutti ricordano che è stata la stessa America ad appoggiare e consentire il golpe militare in Cile l'11 settembre 1973, preoccupata per il favore che il governo socialista di Allende riscuoteva tra la popolazione, come messo in evidenza dal britannico Ken Loach.

Ciò che è stato portato alla luce da tali eventi è soprattutto la vacuità della società americana, basata su illusioni effimere, crollate nello stesso momento in cui è stata colpita al cuore, come evidenziato dall'americano Sean Penn.

Allora qual è l'unica cosa che noi possiamo fare per non cadere nella ragnatela della *Psy Op*? Forse reagire, come dice sant'Agostino, con i due figli della speranza, sdegno e coraggio, per cercare di cambiare il nostro futuro.



VELENO E TOSSICOLOGIA

di *Lee Daye* (III D)

Il veneficio è un'aggravante del delitto di omicidio, con pena dell'ergastolo per il nostro codice penale. La storia, la politica e la vita sono ricche di episodi nei quali l'uso del veleno ha rappresentato la soluzione in molteplici situazioni. Molti sono stati i ricorsi al veleno nella storia, a partire dal recentissimo caso dell'ex spia del Kgb Alexander Litvinenko, fino ai delitti commessi dalla famiglia dei Borgia e fino al lontano medioevo. La presenza di questa lunga serie di crimini ha fatto nascere l'esigenza di arrivare a scoprire il veleno e gli avvelenatori, dando corpo a studi per l'identificazione e il dosaggio dei tossici nell'organismo. Dai primi metodi e dalle prime apparecchiature rudimentali e talvolta poco affidabili, si è giunti oggi ad una disciplina universitaria: la tossicologia forense. Questa disciplina fa parte delle scienze forensi, assieme alla medicina legale, alla criminologia, alla deontologia medico legale e altre. La tossicologia forense studia la lesività chimica, ovvero i rapporti tra la sostanza tossica (farmaco o veleno) e l'organismo umano, al fine di accertare se vi sia stato un danno da essa provocato e ciò non solo in termini di avvelenamento, ma anche in termini di azione sul comportamento con un'eventuale compromissione delle funzioni di giudizio.

Un'antica legge romana promulgata dall'imperatore Antonino Pio diceva: plus est hominem extinguere veneno, quam occidere gladio (è più grave uccidere un uomo con il veleno che con la spada). Infatti, il valoroso uccideva il nemico con un delitto di sangue, mentre il vile eliminava il rivale con mezzi subdoli quali, appunto, il veleno. Tale legge diviene attuale oggi, come del resto lo diventa la tossicologia, in riguardo alla morte di Litvinenko causata dalla contaminazione da Polonio 210. Tale sostanza micidiale ha effetti immediati se ingerita anche a bassissime dosi, a causa della sua solubilità in ambiente acido, come quello gastrico. Una volta distribuita, provoca effetti dannosi su arterie, fegato, reni, polmoni e midollo osseo per attività radiante con morte cellulare; e le cellule vengono letteralmente bruciate, in maniera così rapida che l'organismo non è in grado di rimpiazzarle. E così in questo periodo sale il terrore per il veleno ubiquitario che può trovarsi nell'acqua, nell'aria, nel cibo, ma anche in una semplice stretta di mano o in un colpo di tosse.



IMMIGRAZIONE

di *Roberta Cervi, Rachele Fratini, Rosa Marci, Maria Chiara Marra* (VB)

È già qualche anno che ci ritroviamo a convivere con un fenomeno molto esteso: *quello dell'immigrazione*. Ogni giorno in metropolitana, sugli autobus, per strada, nei negozi, nelle scuole, incontriamo persone di nazionalità diversa, spesso costrette ad adattarsi ad una realtà che non gli appartiene, vittime dell'intolleranza generale. Oggi i flussi migratori si sono invertiti rispetto al secolo scorso: si dirigono prevalentemente dal sud al nord del mondo. Questi spostamenti sono determinati dal persistere di profonde differenze di sviluppo, non spiegabili solo con vicende recenti e rapporti di sfruttamento coloniale, ma che hanno invece motivazioni antichissime ancorate alle diverse realtà ambientali. Milioni di persone si trasferiscono nei paesi del nord del mondo per sfuggire alla loro realtà in cui fame e disoccupazione dilagano, attratti da standard di vita assunti come mito. Gli immigrati stanno diventando una componente stabile e sempre più importante nella società, in particolare in quella urbanizzata. Tra le specificità, va sottolineata la presenza considerevole della componente femminile, occupata per lo più nella assistenza delle persone non autonome, specialmente anziani. Non mancano, però, casi di degrado, in cui gli immigrati si trovano coinvolti in giri di prostituzione e nel traffico di sostanze stupefacenti. Circa dieci sono le nazionalità che hanno maggiore incidenza sul totale dei soggiornanti: Filippine, Bangladesh, Perù,

India e Cina, ma, nell'ambito della stessa Europa, anche Polonia, Albania, Bulgaria e Romania, queste ultime entrate a far parte dal 1° gennaio 2007 della Comunità Europea. Gli immigrati sono ormai sempre più frequentemente presenti con le loro famiglie, grazie all'intensa pratica di ricongiungimenti familiari, che ha determinato un netto aumento della popolazione straniera al di sotto dei venti anni di età. Le scuole più «gettonate» dai giovani immigrati sono quelle ad indirizzo tecnico-professionale, che permettono di inserirsi nel mondo del lavoro. Dunque con l'inversione del flusso migratorio, fattosi già imponente allo scadere del millennio, si conclude un grandioso processo storico segnato dall'espansione dei popoli europei e dei loro modelli di sviluppo. Il tema dell'immigrazione ha toccato molto da vicino tutti noi alunni, tanto che lo scorso anno scolastico la nostra classe ha avuto un incontro con l'assessore del settore dell'immigrazione del Comune di Tivoli, per cercare di capire le problematiche legate a questo fenomeno nel nostro territorio.



IL CALCIO DEI TIFOSI

*Il calcio è di tutti quelli
che vanno allo stadio
per fare i tifosi!*

Un tifoso

di *Valerio Di Rollo e Martina Angeletti* (IA)

Per molti il calcio è lo sport più bello e affascinante del mondo. Fin da quando sei bambino incontri il calcio perché è presente dappertutto; ti basta scendere in strada per notare i tuoi coetanei che inseguono la palla. Il calcio è sempre stato un'occasione d'incontro tra persone e, di conseguenza, un modo per socializzare e per fare nuove esperienze. Per capire al meglio le problematiche che sono proprie del calcio contemporaneo, occorre ricordare l'evoluzione del fenomeno calcio dagli anni sessanta a oggi. Il calcio non era strangolato dagli sponsor, che hanno reso questo sport un affare commerciale di portata planetaria e, in una società che non era così attanagliata dal lavoro come oggi, la partita della domenica allo stadio era una vera e propria festa. Oggi i genitori hanno paura di portare i propri figli sugli spalti per timore di rimanere coinvolti in scontri pericolosi. Questo accade perché ci sono dei gruppi di tifosi organizzati che a volte vanno negli stadi solo per fomentare l'atmosfera e creare più disordine possibile. La nazione in cui è più evidente questo fenomeno è l'Inghilterra dove i cosiddetti Hooligans s'introducono sugli spalti solo per scatenare risse. Naturalmente i tifosi non sono solo questi e proprio in Inghilterra molto spesso non ci sono barriere tra gli spettatori e il campo, cosa che invece non accade in Italia. Nel nostro Paese l'importazione del modello del tifo violento inglese ha portato a casi che, in passato, non si sarebbero mai potuti immaginare. Il motorino buttato dagli spalti e il derby romano sospeso per la diffusione di una notizia, poi rivelatasi falsa, riguardante la morte di un bambino. Questi sono episodi eclatanti e dimostrano come alcune frange del tifo organizzato, anche se composte di poche persone, tengano in scacco le società e possano causare la sospensione o meno di una partita. Le norme di sicurezza sembrano sempre insufficienti e le diffide degli ultras appaiono come un cerotto su una ferita da arma da fuoco. Inoltre, queste diffide non sempre sono rispettate poiché si trova sempre il modo per entrare nello stadio. In Italia, la tifoseria calcistica che spesso viene additata come esempio negativo è quella della *curva nord* della S.S. Lazio, poiché è stata protagonista di vicende poco gradevoli; ma, come già detto per gli Hooligans inglesi, la curva nord non è fatta solo di teppisti ma di gente che va allo stadio per sostenere la propria squadra. La curva nord ha anche scatenato delle discussioni a causa delle ideologie politiche a cui si ispira. Questa è un'altra piaga del calcio moderno. La politica non deve entrare nel calcio e, a maggior ragione, deve rimanere fuori dagli stadi. I simboli politici sugli spalti non c'entrano niente con i valori sportivi e spesso vengono usati anche come semplici scuse per creare disordini.

Oltretutto, il fatto che alcuni club si siano dovuti appellare alla politica per sopravvivere è una negazione dell'etica sportiva che dovrebbe avere come principio la sana competizione. Il cosiddetto decreto salva-calcio non fa altro che aiutare società che sarebbero fallite in altri sport. Lo scandalo scoppiato nell'estate scorsa era un'occasione per fare un po' di pulizia in un mondo che di pulito ha poco o niente. Non è questo il calcio che vogliamo, fatto di violenza e scorrettezza verso gli altri. Noi vogliamo uno sport chiaro e trasparente che rivesta il suo ruolo di educatore nella crescita di ogni ragazzo. Il giovane che va alla scuola calcio deve innanzitutto sentirsi parte di una squadra, vincere insieme e perdere insieme, è questo lo spirito. Noi la polizia agli stadi non la vogliamo più vedere, così come non vogliamo vedere più la paura negli occhi della gente che scappa dallo stadio. Auspichiamo un ripristino di alcuni valori sani del calcio del passato che devono essere inseriti gradualmente nel presente per costruire insieme un futuro migliore.



RELAZIONE SU Z. BAUMAN, *AMORE LIQUIDO*

Zigmunt Bauman in *Amore Liquido* vuole mostrare, nello scenario della società da lui definita liquido-moderna, l'estrema fluidità nelle relazioni umane e la volatilità dei sentimenti.

Egli dimostra come in questa nostra società prevalgono legami umani estremamente fragili, la predominante sensazione di insicurezza che essi provocano e i desideri opposti (stringere legami e mantenerli allentati) che tale sensazione genera. Bauman tratta essenzialmente delle «relazioni» umane e di come uomini e donne siano al contempo ansiosi di «ristaurare relazioni» e timorosi di rimanere legati in relazioni «stabili». La loro più grande preoccupazione è infatti quella di dover sopportare tensioni che non vogliono e di vedere così limitata la loro tanto agoniata libertà di istaurare altre relazioni, magari più «appaganti». Tutti oggi, secondo Bauman, mirano ad una propria soggettività e individualità, che di conseguenza comporta il sempre maggiore distacco da relazioni impegnative. Tuttavia l'attenzione degli individui della vita liquido-moderna è sempre incentrata a cercare legami, amicizie, rapporti che rendano più sopportabili le loro incertezze e insicurezze.

Questa concezione viene spiegata nella teoria espressa da un sociologo: «Ciò che rende gli uomini socievoli è la loro stessa incapacità a sopportare la solitudine, e con questo se stessi. Il vuoto e il fastidio interiore rappresentano la molla che li spinge tanto verso la compagnia, quanto verso i viaggi e i paesi lontani».

Così nasce la profonda contraddizione interna dello stabilire relazioni: da un lato ne hai bisogno perché sai di non poter sopravvivere senza un sostegno, senza amici su cui contare, con la paura incontenibile che ciascuno di noi ha della solitudine; dall'altra parte hai paura che un'amicizia, una relazione ti possa ingabbiare e tu invece vuoi essere sempre libero di cercare soluzioni migliori e vuoi restare sempre nella fluidità. Quindi più che relazione in se stessa, questi individui mirano alle soddisfazioni che le relazioni si spera producano. Chi cerca un legame pensa così di poter porre fine alle proprie incertezze. Al contrario, peggio ancora, si incappa in un odioso paradosso: non solo le relazioni non soddisfano alcun bisogno che si pensava potessero placare, ma rendono ancora più insicuri di prima.

Bauman mostra quindi come le relazioni siano estremamente ambivalenti: vacillano tra attrazione e repulsione, tra speranza e paura, un sogno tanto ambito e al contempo un orribile incubo. Così gli uomini hanno imparato a istaurare «relazioni tascabili» che si possono utilizzare e poi riporre quando non servono più. Bauman afferma che in base a questa teoria «le coppie semi-libere vanno elogiate come dei rivoluzionari che hanno fatto scoppiare la soffocante bolla della coppia». In particolare essi imparano a tenersi alla larga dall'impegno generato nel tentativo di istaurare relazioni. L'autore riporta una frase di un «esperto» in materia che afferma: «Se vi impegnate, per quanto alla leggera, ricordate che probabilmente state chiudendo la porta ad altre

possibilità romantiche che potrebbero essere più soddisfacenti e appaganti». Quindi si invita a non offrire né pretendere impegno, a lasciare sempre tutte le porte aperte.

L'amore non è più «consegnarsi in ostaggio a un destino», ma diventa il bisogno di alimentare le «relazioni tascabili», sulle quali esiste un controllo totale. In questo mondo consumistico l'unione sessuale diventa un «episodio», che da una parte si vuole privo di conseguenza, dall'altra è sempre un'incognita per chi teme «le trappole» delle relazioni durature. I figli sono così visti, in una terribile concezione materialistica, come «sostituti oggetti di consumo emotivo».

«Le relazioni sono un investimento come tanti altri: hanno alti e bassi», afferma un altro esperto. Chi mai pronuncierebbe un giuramento di fedeltà alle azioni?

I residenti del mondo liquido-moderno affermano di voler «instaurare relazioni», ma in realtà cercano il modo di evitare che i loro rapporti diventino durevoli favorendo invece relazioni superficiali e leggere, che si possano «disfare in qualunque momento».

Il modo più semplice per mettere fine, con la coscienza a parte, a tali relazioni è stabilire «connessioni» invece di rapporti. Anziché parlare di partner, si preferisce parlare di «reti». Mentre le relazioni, come abbiamo visto, hanno come scopo il reciproco impegno, la «rete» permette di entrare e uscire con uguale facilità. «Rete» sta per «libera navigazione», rispettando quindi la propria individualità. «In un rete le connessioni possono essere interrotte a proprio piacimento». Il vantaggio della «rete» è la facilità di tirarsi indietro se pensi di poter trovare più possibilità altrove. Le «relazioni virtuali» sembrano essere perfette nella liquidità-moderna, in quanto appaiono leggere rispetto alla pesantezza di quelle «vere».

Bauman ricorda però che la facilità di interrompere rapporti non riduce i rischi, ma distribuisce, per così dire, le angosce che sempre li accompagnano, in modo diverso.

Egli descrive l'uomo come *homo oeconomicus*, che abita con disinvoltura l'economia del mercato. Per cui un rapporto, proprio come un prodotto, deve avere caratteristiche di convenienza, di sostituibilità in ogni momento, di risposta a un desiderio. In quest'ottica le emozioni sono delle trappole da cui restare lontani, poiché possono dare dipendenza. Il venir meno alla socialità è quindi segno tangibile del dominante modo di vita consumistico che induce a trattare gli altri come oggetti di consumo e a giudicarli in base alla quantità di piacere che possono offrire. Il valore degli altri come esseri unici nella loro individualità è andato completamente smarrito.

Bauman avverte che stiamo vivendo una fase della modernità caratterizzata dal principio della sopravvivenza, che spazza via la fiducia, la compassione, la pietà. In conclusione, all'interno di questo contesto, il significato di liquidità è costituito dall'estrema fluidità e fragilità dei legami sociali, dalle relazioni personali, che tendono a dissiparsi, sempre più fugaci. La transitorietà ha sostituito la durevolezza.

A mio parere, Bauman ha saputo illustrare in modo molto dettagliato e attento i rapporti interpersonali e altri aspetti della società liquido-moderna. Molti di questi oggetti sono effettivamente riscontrabili nella nostra società. Tuttavia non condivido la sua visione estremizzata e pessimistica nei confronti del mondo e della vita dell'essere umano. Come ho potuto percepire l'autore non da alcuna via di riscatto all'esistenza precaria e materialistica dell'uomo. Io invece vedo, o almeno tento di vedere, un barlume di speranza riguardo la condizione degli uomini e reputo la loro situazione, magari con un po' di ottimismo, non così disperata come Bauman la descrive.

di *Serena Ceddia* (IIA)



In un concatenarsi di riflessioni e pensieri, il libro di Zygmunt Bauman ci spiega come tutti i tipi di legami sociali, in particolare quelli amorosi, siano caratterizzati da un'inedita fluidità,

fragilità e intrinseca transitorietà. Ecco perché l'amore viene aggettivato attraverso il termine «liquido».

L'amore, come la morte, è un avvenimento che accade una sola volta nella vita e dunque, in caso di errori, non si può tornare indietro per «fare meglio la prossima volta»; l'esperienza in amore non implica il fatto di aver imparato l'arte di amare, con il rischio di trasformare l'amore in una merce pronta all'uso. Anche se l'amore dura è sempre in bilico sull'orlo della sconfitta, quindi anche se la tentazione e il desiderio di innamorarsi è insistente, lo è anche la voglia di fuggire: da qui la fragilità dei legami sentimentali.

Proprio per questo motivo l'uomo moderno, in generale, non vuole per nessun motivo intraprendere un legame definitivo e vincolante con un'altra persona, perché l'amore è come se incatenasse l'oggetto del desiderio, finendo per distruggerlo e avendo un risultato deleterio sulla nostra personalità. Dunque, come la società di oggi ci ha accuratamente «insegnato», la nostra personalità vuole sentirsi appagata ma senza subire delusioni e frustrazioni. E allora, si domanda Bauman, per quale motivo bisognerebbe impegnarsi sentimentalmente in maniera definitiva chiudendo le porte ad altre opportunità che potrebbero essere più allettanti? La relazione amorosa tra due persone è descritta dall'autore come un bene di consumo che si trova sugli scaffali di un centro commerciale: la si testa accuratamente e se, dopo qualche tempo, non ci soddisfa più come prima e risulta essere scadente, possiamo tranquillamente sbarazzarcene senza sensi di colpa che possano minare la nostra personalità.

Le «avventure» sempre più numerose e sempre più facili, stimolano la persona a credere nelle proprie capacità amatorie e nella convinzione che ogni storia sia sempre più entusiasmante della precedente.

Ecco perché il modello oggi più in voga non è più il matrimonio ma la *convivenza*, il «vedere come va». Questa risulta essere la proposta più allettante perché non implica il suggellare promesse o contratti eterni. Il non sposarsi significa essere indipendenti, trovare il proprio nirvana, anche se si viene accusati di codardia.

Il vero problema che si analizza è che l'uomo d'oggi, in sostanza, non vuole avere responsabilità: così come mai nessuno comprerebbe un pacchetto di azioni da una società che sta per fallire, mandando in malora tutti i risparmi di una vita, mai nessuno vorrebbe avere una relazione stabile che lo soffochi. Tutto ciò rende l'uomo, in amore, un eterno insicuro e ansioso che non sa mai quale sarà il futuro a cui andrà incontro, poiché vive in un mondo fatto solo di certezze.

Uno dei tanti prodotti di questi legami è il cosiddetto *homo sexualis*, attratto solo ed esclusivamente da quello che è l'ardore sessuale, e tormentato dall'ansia da prestazione. Automaticamente, però, tende ad essere orfano e incompiuto perché esige sempre la presenza di un altro essere umano con il quale raggiungere un'unione che non ha più necessariamente lo scopo di procreare, data la fragilità delle nuove strutture familiari. Nell'antichità la nascita di un figlio significava braccia in più per lavorare, accrescendo il benessere della famiglia. Oggi la situazione è totalmente l'opposto: il fare figli non «conviene» più, perché con loro il nostro destino è avvolto dalla nebbia e inoltre sono gli «acquisti» più costosi e rischiosi che si possano fare. Procreare, dunque, servirebbe a soddisfare quei piaceri genitoriali che ognuno ha, ma che i beni commerciali non sono in grado di fare.

Avere figli significa assumersi le responsabilità di un'altra persona, limitare la propria individualità, sacrificare la propria carriera, assumere un impegno a tempo indeterminato, tutti elementi che terrorizzano letteralmente l'uomo *liquido-moderno*. Il sesso, di conseguenza, è pervaso dalla paura, dall'angoscia e dall'incertezza a causa delle sue tantissime conseguenze non negoziate e inattese come la nascita di un figlio o l'Aids. L'*homo sexualis* non si sente affatto appagato dalla propria esistenza ed è condannato a restare perpetuamente incompleto e irrealizzato.

La soluzione per diminuire la dipendenza dagli altri richiede minore attenzioni alle richieste degli altri. I legami umani risultano essere sempre più fragili perché delegati all'uso della tecnologia: il non perdere mai di vista il cellulare, il sentirlo squillare in continuazione, sono tutti segnali del fatto che questo oggetto ci fa sentire parte di una *communitas* che, oggi, è sempre meno

basata sui rapporti umani. La rete elettronica diventa un rifugio, poiché la folla che ci circonda è troppo caotica per i nostri gusti. Nella rete, invece, si ritrova uno sciame di gente in cui tutti fanno la stessa cosa ma individualmente. Sicuramente le connessioni tecnologiche vengono preferite a quelle umane perché sono più superficiali, brevi e costano meno fatica, tanto che frequentarsi su internet offre dei vantaggi che gli appuntamenti di persona non possono offrire: per non rispondere a una e-mail basta premere il tasto «cancella». Non c'è la paura delle ripercussioni tipiche del mondo reale e si ha la possibilità di una rescissione immediata. Ovviamente, le conseguenze di ciò sono che guardare una persona negli occhi diventa uno sforzo: gli occhi si trasformano in muri bianchi e muri posti davanti ad altri muri non provocano alcun danno. I cellulari addestreranno l'uomo a guardare senza vedere.

Dall'*homo sexualis* il discorso passa a un'altra tipologia di uomo: l'*homo consumens*, solitario, egoistico ed egocentrico, per il quale la folla dei centri commerciali è l'unico tipo di comunità che conosce, che fa girare l'economia perché compie l'unico gesto importante: consuma e quindi tratta gli altri esseri umani come oggetti di consumo. L'elemento più assente in questa società è quella che è definita «economia morale», ovvero la condivisione familiare di beni e servizi, la cooperazione tra amici. Le capacità che fanno da supporto a questa economia sono la fantasia, il coraggio che l'uomo saprà dimostrare nell'infrangere la routine, che consentono anche la sopravvivenza e il benessere della *communitas*. L'unico personaggio che mantiene l'economia in rotta è l'*homo oeconomicus*, che è sempre alla ricerca del migliore affare, guidato dalla razionalità, attento a non provare emozioni che non siano traducibili in vantaggi monetari.

Bauman affronta il tema della difficoltà ad amare il prossimo. Infatti «io amo qualcuno, perché se lo è meritato». Essenziale per la sopravvivenza è, invece, l'amore di sé, che tuttavia è possibile solo se si viene amati a propria volta; il rifiuto dell'amore genera quindi odio di sé.

Il discorso di Bauman si allarga alla comunità globale, e dall'amore si passa alle relazioni tra Stati e popoli. Le comunità tendono a opporre un ipotetico *noi*, basato su illusioni di identità; la politica tende ad essere sempre più locale anche se si fa riferimento a un livello globale; ci interessiamo di risolvere i problemi del mondo solo se ci riguardano personalmente, altrimenti li scarichiamo alle città, che sono diventate discariche dei problemi a livello globale. Sul mondo, però, aleggia uno spettro ancora peggiore: la xenofobia. L'uomo è diventato sempre più sospettoso del prossimo, in quanto la vita è un gioco di continua sopravvivenza, dove la fiducia, la compassione e la lealtà si trasformano in armi suicide e l'*altro* diventa un antagonista. La conseguenza è un forte egocentrismo e autarchismo, dove l'uomo deve bastare a se stesso e per questo finisce col sopravvivere uccidendo l'umanità contenuta in altri esseri umani.

Quindi per costruire un'identità che non generi ansia e insicurezza, c'è bisogno di un «nemico». Nelle città i cittadini vengono ossessionati con l'emergenza criminalità, nel mondo con l'emergenza terrorismo, eventi che sono sempre accaduti, ma se vengono enfatizzati, si dà allo spettatore l'illusione che solo oggi questi problemi si siano ingigantiti a tal punto da giustificare qualunque azione, anche una guerra unilaterale.

In conclusione, a mio parere, questo libro descrive la società moderna, in particolare i legami umani, come se fosse posta di fronte a uno specchio: la realtà è come se venisse spogliata e analizzata nella maniera più realistica possibile, tanto che alcune volte questo realismo tende a tradursi in un cinismo e un pessimismo talora non condivisibile. Interessante l'ammonimento con cui si chiude il libro: soltanto la consapevolezza che tutti apparteniamo al genere umano può portarci a una vera comprensione dell'altro e, quindi, alla fratellanza. Può sembrare un'ovvietà, ma più ci si guarda intorno più ci si rende conto che non è poi così ovvio.

di *Alexandra Frigieri* (IIA)



RELAZIONE SU R. SENNETT, *LA CULTURA DEL NUOVO CAPITALISMO*

di *Marta Facchini* (IIA)

Soltanto centosessant'anni fa Karl Marx parlando del capitalismo affermava «Tutto ciò che vi era di stabilito si svapora». Già da allora l'unica costante di questo sistema sembrava essere l'instabilità. La metafora della «modernità liquida», che deriva il suo senso dalla famosa espressione degli autori del *Manifesto del partito comunista* «fondere i corpi solidi», rendeva l'idea di una società eccessivamente instabile, assai diversa dall'antica società rurale che Marx idealizzava, nonostante fosse refrattaria a ogni forma di cambiamento. L'instabilità è sempre stata una caratteristica peculiare del sistema capitalistico, al punto che il sociologo Joseph Schumpeter ha individuato nella sua attitudine a sottoporsi a una «distruzione creatrice», espressione poi divenuta celebre, il segreto della sua capacità di sopravvivenza.

La Nuova Sinistra statunitense di cinquant'anni fa esprimeva nel *Port Huron Statement*, uno dei suoi principali atti fondativi, profonde critiche verso il socialismo di stato e le imprese multinazionali che, per la loro complessità e rigidità, sembravano stringere gli individui in una morsa, chiuderli in prigioni burocratiche. I contestatori degli anni sessanta ritenevano che smantellando le istituzioni e le grandi imprese multinazionali si sarebbero create comunità costantemente rinegoziate e rinnovate da relazioni improntate su fiducia e solidarietà, coese da un punto di vista culturale e sensibili ai bisogni degli altri. Tuttavia, la storia ha avverato i desideri della Nuova Sinistra in forma perversa perché, anche se il socialismo di Stato si è piegato su stesso a causa del peso della burocrazia abbandonando il controllo centralizzato dell'economia, il capitalismo è rimasto e, con esso, la frammentazione delle istituzioni ha portato a condizioni di vita anch'esse frammentarie. La vecchia generazione riteneva che la cultura intesa in senso «antropologico» potesse legare le persone alle istituzioni e quindi che comunità organizzate su relazioni emotive interpersonali avrebbero dato origine a un ordine di vita più umano. Tuttavia questo non si è rivelato sufficiente.

La società attuale si offre come scenario di una nuova forma di capitalismo, che invade ormai ogni aspetto dell'esistenza. Sotto l'egida della globalizzazione, la sua manifestazione più discutibile, esso provoca la perdita di importanza economica da parte degli Stati e disintegra l'essenziale etica del lavoro. La disuguaglianza sociale è sempre più evidente e il mercato globale, segnato dalle continue migrazioni, spinge i poveri a cercare fortuna nei cosiddetti paesi ricchi, generando processi di integrazione razziale e culturale, i cui dinamismi sono molto spesso fuori controllo.

Durante il periodo tra la seconda metà dell'ottocento e gli anni settanta del novecento, le imprese, grazie a una nuova organizzazione interna e allo sviluppo del libero mercato, raggiunsero un equilibrio stabile, aumentando il numero degli occupati e assicurando la durata delle attività economiche. Il processo di ristrutturazione riuscì a evitare moti rivoluzionari grazie all'applicazione di modelli di organizzazione improntati allo spirito militare, in funzione dei quali le imprese operavano come degli eserciti in cui i compiti erano prefissati e finalizzati ad adempiere determinate funzioni. Max Weber, testimone della crescita della nuova Germania unita e dell'operato politico-economico di Bismarck, descrisse la militarizzazione delle imprese di fine secolo e le conseguenze che ne derivarono, soprattutto per l'etica del lavoro. Le prime analisi economiche mostrarono come, grazie alla concentrazione su utili più prevedibili e a lungo termine, erano stati ottenuti maggiori profitti che, insieme all'affermazione della dottrina del profitto strategico, offrivano l'immagine di uno Stato ideale. Le nuove forme di istituzionalizzazione della vita associata, che comprendevano anche la scuola e la politica, secondo Weber, avrebbero portato alla creazione di comunità ugualmente caratterizzate in senso militare, perché anche se i civili potevano non essere consapevoli di agire come soldati, sarebbero stati meno propensi a ribellarsi se

avessero goduto di una stabile posizione lavorativa. La principale innovazione del capitalismo militare-sociale fu il «tempo razionalizzato», in funzione del quale vennero definiti i livelli di carriera professionale che, associati ad aumenti di stipendio per lavori di lunga durata, concedevano alle persone la possibilità di progettare una vita futura stabile. Si delineò così il concetto di «bildung», cioè un processo di «formazione» che permetteva di adottare una condotta di vita continua, diretta conseguenza del tempo razionalizzato. Tale concetto si trova oggi messo in discussione proprio dall'attuale fase del capitalismo.

Secondo i sostenitori del nuovo capitalismo, il crollo dell'impero sovietico nel 1989 ha segnato il tramonto della militarizzazione delle istituzioni tipiche del socialismo di stato, nel quale non era possibile distinguere tra regolazione militare e della società civile. Le istituzioni che consentivano di pensare con certezza al futuro, come se questo fosse stato un «racconto», sono scomparse. Questa tesi è dimostrata dall'evidenza dei fatti. La difficoltà di trovare un lavoro che duri tutta una vita, la bassa probabilità di finire la carriera, sistemi sociali di breve durata e non connessi tra di loro, costituiscono l'essenza della condizione sociale attuale, che ha finito per incidere sui rapporti umani al punto che il guru della finanza Gorge Soros non ha esitato a definirli «transazioni» e non più «relazioni». Anche il concetto di «fallimento» acquista un nuovo significato: esso non è più visto come un episodio negativo dell'esistenza umana e non comporta più conseguenze personali ma, in virtù del valore negativo della «stabilità», si riveste di nuove forme simboliche.

Max Weber ammirava e, al tempo stesso, temeva la militarizzazione delle istituzioni, nonostante i risultati positivi, ottenuti dalle imprese prussiane, avessero rafforzato la struttura economica capitalista. Il problema principale consisteva nei parametri in cui si sarebbe delineata la vita al suo interno. La coesione nelle nuove imprese era assicurata oltre che dall'organizzazione della catena di comando, dal modello piramidale del potere efficiente, in base al quale ciascuna componente aveva una funzione determinata e adempiva a compiti specifici. Il tempo era l'elemento essenziale di questo modello in cui le funzioni erano fisse e statiche, affinché, indipendentemente dai diversi uffici, fosse garantita la sopravvivenza dell'impresa davanti a sconvolgimenti esterni. La struttura piramidale inoltre consentiva di inserire sempre più persone ai livelli più bassi, creando in questo modo una burocrazia «ingrassata», il cui il principale obiettivo sociale e politico era l'integrazione, oltre che l'efficienza. Ne *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* Weber affermava, nonostante ritenesse che la militarizzazione avrebbe garantito giustizia sociale e obbedienza nei confronti dell'autorità, che il prezzo che gli individui pagavano a causa del tempo organizzato all'interno della «gabbia d'acciaio» era la perdita della libertà o dell'originalità. Tuttavia, tali strutture consentivano alle persone di costruirsi una biografia e relazioni sociali all'interno dell'organizzazione e offrivano la possibilità dell'interpretazione del potere tra i diversi livelli della catena di comando. Infatti, la mediazione, tipica dell'esercito come delle piramidi civili, offriva a un impiegato, attraverso la trasposizione dell'ordine in azione, la possibilità di dare un senso alle cose nel proprio ambito, quindi di legarsi all'istituzione.

Gli sconvolgimenti economici avvenuti alla fine del ventesimo secolo portarono al declino del capitalismo sociale. Verso l'inizio degli anni ottanta, lo spostamento del potere dai manager agli azionisti delle grandi imprese, causato dal surplus dei capitali, offrì le condizioni necessarie allo sviluppo di investimenti a livello internazionale. All'interno di un nuovo paesaggio in cui il denaro cercava altre forme di investimento e l'acquisizione ostile delle imprese diveniva una forma d'arte, la gratificazione differita di tradizione weberiana lasciò il posto alla richiesta di guadagni immediati e più cospicui. Si era formato il quadro di quello che Bennet Harrison chiamava il «capitale impaziente». Le imprese si modificarono profondamente; la solidità istituzionale non si copriva più di valenze positive ma negative, in quanto sembrava essere il monito di una società «stagnante», refrattaria al cambiamento ed estranea alla ricerca di nuove opportunità di mercato. Nel modello weberiano la coesione all'interno dell'istituzione si basava sulla convinzione che quest'ultima avrebbe resistito a qualsiasi tempesta proveniente dall'esterno; ora invece la disponibilità a destabilizzare la propria impresa è assunta come un segnale distintivo. Le trasformazioni febbrili

che interessano ogni aspetto del mondo del lavoro fanno sì che solo un individuo possa sopravvivere in condizioni così instabili e frammentarie; un *io* ideale disposto ad abbandonare qualsiasi forma di possesso e a modificare in continuazione la propria base di conoscenza al fine di autorealizzarsi nel nuovo scenario lavorativo, un *io* che rinunci alle proprie abitudini e alle esperienze acquisite, disponibile a concentrarsi solo sulle capacità potenziali.

La vecchia struttura istituzionale è stata completamente soppiantata dalle nuove organizzazioni flessibili. La pressante centralizzazione ha provocato la nascita di nuove geografie del potere. Il centro controlla la periferia all'interno di istituzioni in cui mancano i livelli burocratici intermedi e di conseguenza viene meno la possibilità di interpretare il potere nel suo processo dall'alto verso il basso. Il rapporto a distanza è l'unico tipo di legame che unisce il centro con i dipendenti, causando una separazione tra guida e responsabilità che si traduce in malessere sociale e in disuguaglianza. L'etica del lavoro è stata riformulata in nuovi termini e il suo prestigio svalutato; il lavoro non contribuisce più al rafforzamento dell'identità personale. Non rimane più nulla del sociale, impera soltanto il capitalismo.

Nella moderna «società del sapere» lo spettro dell'inutilità si profila come una minaccia in quanto mette in discussione le capacità personali in rapporto con la società. Il timore che qualcun altro sia meglio attrezzato per sopravvivere alle difficoltà del mondo lavorativo e che la globalizzazione stia spostando le fonti dell'energia umana in nuove collocazioni, aumentano il senso di disagio e la paura di essere esclusi dallo sviluppo imminente. L'automazione e il *micromanagement* costituiscono un ulteriore problema dal momento che lo Stato sociale, inteso genericamente come lo stato che offre sussidi ai bisognosi, ha reagito in modo inadeguato, non valutando sufficientemente le conseguenze sul processo produttivo. Gli stessi sindacati non hanno affrontato direttamente il problema, concentrandosi sulla difesa del posto anziché sulla possibilità di creare migliori condizioni di lavoro.

L'abilità artigianale, in quanto sviluppa un talento speciale, è sempre stata un modo per affermare se stessi. Una delle sue principali caratteristiche, l'oggettivazione, cioè il fare una cosa bene per se stessa, assume, in qualsiasi ambito si manifesti, un ruolo fondamentale, dal momento che può anche rendere orgogliosi della propria opera lavoratori apparentemente non qualificati. Nelle strutture flessibili l'abilità artigianale è messa in discussione da forme di valori alternative. Il problema sta nella stessa funzione dell'artigianato che, producendo oggetti che dall'alto valore intrinseco, corrisponde a quegli ideali di stabilità che il nuovo capitalismo ha sempre evitato. L'artigianato favorisce un particolare ethos del lavoro che si scontra con quello delle istituzioni di breve durata, che possono addirittura temerlo.

Nella società attuale la carriera non è più essenzialmente legata all'ereditarietà, ma prevale il criterio del talento. Oggi esso identifica il valore personale, giustifica l'aspirazione al prestigio sociale e genera, conseguentemente, nuove forme di disuguaglianza. L'oggettivazione del merito, oltre a creare una gabbia di protezione per le capacità personali, ha fatto emergere contemporaneamente le incompetenze e la mancanza di capacità, generando veri e propri fenomeni di esclusione sociale.

Infatti è come se si fosse delineata quella che Jefferson definiva «aristocrazia naturale», composta da una ristretta elite di talenti, perfettamente compatibile con la prassi della democrazia. Nelle attuali strutture, permanentemente orientate al futuro, il talento definisce le capacità potenziali, cioè una nuova forma mentis in grado di agire a breve termine e pensare senza tener conto delle conoscenze acquisite, dell'esperienza passata e degli stessi legami emotivi. Questi hanno perso completamente valore, riducendo l'attività lavorativa a puri processi produttivi, avulsi da qualsiasi dimensione umanizzante, processi che Bauman descrive con la metafora racchiusa nell'espressione «modernità liquida».

Anche la politica ha subito profonde trasformazioni da parte della nuova economia. Effettivamente in alcune situazioni il cardine politico coincide con il marketing, e questo non è affatto un fattore positivo. Ne risente l'ideale democratico, dal momento che i suoi caratteri essenziali, la mediazione e la discussione faccia a faccia, vengono erosi. Nonostante i sostenitori del

sistema capitalistico ritengano che le nuove strutture facilitino la fantasia per il cambiamento, la scomparsa della mediazione della politica locale, sminuita nel contenuto e nella sostanza, ha causato una profonda lacuna nella moderna società, perché ha favorito una frammentaria condizione dell'esistenza, penalizzando un sistema di vita comunitario. Sin dal periodo greco, come testimonia Platone, l'economia si distanziava dalla politica, perché la prima si basava sul bisogno e l'avidità e la seconda si orientava verso il diritto e la giustizia. Questa credenza è stata ripresa da alcune versioni del marxismo in epoca industriale, quando si pensava che l'economia sottraesse energia vitale alla politica, che il logoramento fisico e mentale della fabbrica avrebbe impedito di immaginare un'alternativa forma di vita, costringendo il lavoratore a concentrarsi sulla mera sopravvivenza. Conseguentemente di questo compito avrebbe dovuto incaricarsi un'avanguardia rivoluzionaria. La tesi che oggi la politica necessiti di una sorta di protezione dall'economia è riconfigurata in termini di consumo, quindi riferita più alla teoria che alla vita quotidiana. Nel diciannovesimo secolo Honoré de Balzac descrisse in *Le père Goriot* un aspetto diffuso nella società; in un ambiente che come oggi era mosso da cambiamenti sociali, in cui la nuova economia consentiva una riduzione dei costi e la possibilità di acquistare sempre maggiori beni di consumo, veniva meno il piacere del possesso. I desideri materiali morivano con la loro soddisfazione. Gyorgy Lukacs ha definito Balzac un profeta dell'espansione capitalistica perché la sua descrizione del consumo come una passione che brucia se stessa è ancora adatta alla società moderna e radicata, ormai, anche in politica. I cambiamenti nel mondo del lavoro dimostrano come i singoli individui vi prendano attivamente parte, perché nelle organizzazioni flessibili esso non ha più un contenuto fisso e, quindi, un fine di per sé. La disponibilità a rinunciare al possesso è un'altra delle caratteristiche dell'uomo moderno; essa non è percepita come una perdita, ma come una ricerca di nuovi stimoli. Tuttavia rimane la passione del consumo, la celebrazione della potenza, che consiste nell'offrire un'estensione delle proprie possibilità, nel ricevere più di quanto si possa utilizzare.

La possibile creazione di una politica progressista è completamente estranea alle nuove istituzioni «liberamente fluttuanti». Una delle principali cause è la separazione del potere dall'autorità, ma anche il nuovo modello culturale, che dà adito ad uno stile di vita soggettivo, frammentario, insensibile al progresso collettivo. Infatti in una condizione che favorisce il continuo cambiamento e che obbliga ad abbandonare le esperienze vissute non si potrà mai affermare una politica progressista, che è opposta alla «politica del consenso», dal momento che è orientata verso relazioni stabili e un'esperienza accumulata. Un pensiero progressista trasmette la sensazione di partecipare ad un progetto comune. La politica moderna, derivante dal nuovo capitalismo, aumenta il potere centralizzato dello Stato e rifugge la responsabilità di fronte ai cittadini, spacciandola per libertà. E il cittadino, assume un ruolo passivo, perde la propria identità.

La globalizzazione, essenzialmente, è il modo in cui il nuovo capitalismo si manifesta. Come per ogni cosa, le prese di posizione si separano tra chi ritiene di essere al cospetto di una nuova pagina della storia e chi invece afferma che il «nuovo» sia piuttosto discutibile. Secondo altri la globalizzazione è fondamentale per approdare a un mondo democratico fondato sulla comunicazione e sulla prosperità globale. Personalmente ritengo che sia una minaccia per la diversità culturale e biologica del pianeta. La disuguaglianza e la povertà aumentano in ogni parte del mondo, i governi nazionali perdono progressivamente il controllo sulle proprie politiche e strategie di sviluppo. Il divario tra ricchi e poveri aumenta, il potere decisionale è concentrato nelle mani di pochi, le culture locali vengono distrutte, la situazione dell'ambiente è prossima alla totale rovina. Devono al più presto essere messe in pratica soluzioni politiche in grado di rafforzare il processo democratico nel nord quanto nel sud del mondo. Naturalmente, questo processo deve essere accompagnato da una significativa riforma strutturale che ponga in primo piano i diritti dell'uomo, ridia importanza alla politica locale mediatrice e rivaluti profondamente l'etica del lavoro.



LA RIVOLUZIONE SCIENTIFICA E LA FINE DELL'ANTROPOCENTRISMO

di *Stefano Gomelino* (IIIA)

La scienza e le concezioni politiche moderne trovano origine nei vasti mutamenti che, a partire dal XVI secolo, coinvolsero tutti i campi del sapere: si ridefinirono, allora, alcuni concetti chiave come quelli di natura e di scienza. Segno evidente che la civiltà contemporanea, identificando proprio nella scienza e nella tecnica (che è la realizzazione pratica delle scoperte scientifiche) una delle proprie caratteristiche di fondo, tende a riconoscere sempre di più la centralità storica di quell'evento radicalmente innovatore che, proprio sulla scia di alcuni studiosi anglosassoni, come A.R. Hall, si suole ormai comunemente denominare «rivoluzione scientifica», definita cronologicamente fra la data di pubblicazione del capolavoro di Copernico, il *De Revolutionibus orbium coelestium* (1543), e quella dell'opera di Newton *Philosophiae naturalis principia mathematica* (1687).

La natura era stata prevalentemente considerata, fin dall'antichità, come un insieme di eventi ordinati finalisticamente. Questo vuol dire che, di fronte a un fenomeno naturale, ciò che ci si domandava era «a qual fine, con quale scopo ciò avviene?». Aristotele, filosofo greco del IV secolo a.C. che con la sua autorità aveva influenzato il pensiero scientifico fino a tutto il medioevo, sosteneva, per esempio, che un peso cade con lo scopo di raggiungere il suo luogo naturale, che sarebbe il centro della Terra, mentre il fuoco va verso l'alto con lo scopo di raggiungere il suo luogo naturale che sarebbe al di sopra dell'aria. Di queste affermazioni ciò che interessa, oltre alla risposta fornita da Aristotele, è il tipo di domanda che ad esse soggiace. A mutare è, innanzitutto, il modo in cui l'uomo si pone il problema dell'interpretazione dei fenomeni naturali. Non ci si domanda più a quale fine si determini un dato evento, ma *come* esso avvenga.

Colui che, in qualche modo, può essere descritto come il precursore della rivoluzione scientifica, è proprio Leonardo da Vinci, il quale pone al centro del suo pensiero il rapporto tra esperienza e ragione e il loro reciproco riferimento. L'autore critica quello che viene definito il «mondo di carta degli umanisti», cioè il fatto che la cultura invece di avvicinare l'uomo alla natura, tenda piuttosto ad allontanare questi due termini. Tale affermazione è connessa anche al concetto di «autorità». Leonardo sostiene che chi crede all'autorità esercita più la memoria che l'intelligenza, riferendosi agli autori classici, e pertanto sostiene che sia necessario agire «“allegando l'esperienza” che è maestra ai loro maestri». Il concetto di esperienza è contemporaneamente fonte e verifica delle elaborazioni del pensiero.

Con la rivoluzione scientifica, la natura comincia a essere interpretata come se fosse un'enorme macchina, messa in moto da Dio, i cui movimenti non sono dettati dagli scopi che devono essere raggiunti ma da precise norme di funzionamento. È questo il motivo per cui si parla di meccanicismo a proposito della concezione della natura che cominciò a emergere a partire dal XVI secolo. A questa nuova concezione si era giunti soprattutto attraverso un profondo rinnovamento della cosmologia. Secondo Aristotele l'universo è geocentrico, cioè la terra ne occupa il centro ed è immobile, mentre gli altri ruotano attorno a essa. Terra e cielo differiscono profondamente per la materia di cui sono costituiti e per il tipo di movimento cui sono soggetti. Nel 1543, l'astronomo polacco Niccolò Copernico, nel suo trattato sopra citato, espone la nota teoria eliocentrica, secondo la quale il sole occupa il centro dell'universo, mentre i pianeti, compresa la terra, sono in moto intorno a esso: si trattava quindi di un radicale rovesciamento dell'ordine del cosmo che implicava la messa in discussione delle concezioni filosofiche e scientifiche fino ad allora dominanti.

Una delle conseguenze di questa teoria fu un profondo mutamento nel rapporto tra sensibilità e ragione e, quindi, un cambiamento nella mentalità dell'uomo. Anche all'uomo veniva assegnato un

posto radicalmente diverso nell'universo: egli prevedeva il ruolo di fine ultimo della natura creata (finalismo antropocentrico) e ne diventava «ministro» e «interprete», in virtù delle sue potenzialità di conoscenza e di dominio. Pur essendo soltanto un «nano» rispetto alle grandi autorità del passato, l'uomo moderno riesce a vedere più lontano proprio perché sta sulle spalle di quei «giganti». Questa riflessione di Bacone è emblematica dell'emergere di una nuova concezione (ancora oggi presente e operante) del progresso, che viene inteso come un'accumulazione delle conoscenze che l'uomo produce nel corso tempo e che condurranno l'uomo sempre più vicino alla verità e, quindi, al dominio della natura.

Spostato, dunque, il centro del sistema planetario dalla terra al sole, si pensò che la concezione copernicana avrebbe fatto scomparire sia l'antropocentrismo sia il finalismo stesso del cosmo, per la semplice ragione che l'antropocentrismo veniva considerato ingenuamente non solo dal punto di vista etico ma anche da quello fisico. L'ingenuità stava più che altro nel credere che esso avesse bisogno di un'immagine naturalistica corrispondente. Ancora non si era compresa la vera natura dell'antropocentrismo, cioè il fatto che l'uomo rappresenta il prodotto migliore dell'universo.

A mio parere chi ha «eliminato» l'antropocentrismo, basandosi sull'infinità dell'universo, è stato non meno ingenuo di chi l'aveva affermato basandosi sulla finitezza dell'universo, anche perché esso è il finalismo dell'universo stesso ed è difficile pensare che sia nato perché l'uomo esistesse, però si può con ragionevolezza credere che sia predisposto affinché l'uomo esista; e chi nega ciò rischia di diventare indifferente alle sorti dell'umanità. Nell'universo non ci sono altri mondi come il nostro e il genere umano è un unicum straordinario. Infatti, l'evoluzione della storia della scienza ha comunque dimostrato che l'antropocentrismo è inevitabile. Paradossalmente, appunto, la rivoluzione copernicana, pur negando l'antropocentrismo religioso vero e proprio, lo ha riaffermato (malamente) in sede scientifica, facendo, dell'uomo il «dominatore» della natura, con la sua analisi quantitativa dei fenomeni ed il suo meccanicismo, proprio come in seguito affermerà Isaac Newton nel suo trattato. E proprio per questo posso dedurre che l'uomo è sì un prodotto della natura che ha superato la natura stessa, ma non l'ha superata sino al punto di poterne fare a meno.

Per questo il critico della teoria copernicana, Tycho Brahe, ripropone nuovamente la teoria geocentrica, riprendendo pertanto quanto affermato dalla Bibbia, sostenendo che la terra godesse di un movimento di rotazione e attorno a essa girasse il sole attorno al quale, a loro volta, giravano gli altri pianeti. Tuttavia, grazie soprattutto alla diffusione di edizioni e traduzioni di testi scientifici e tecnici del mondo classico, come la fondamentale versione latina degli *Elementi* di Euclide, già nel Rinascimento le scienze matematiche avevano acquistato una dignità mai conosciuta prima, alimentando gli studi di trigonometria, prospettiva e meccanica, e stimolando la ricerca di un rigore e di una precisione maggiori nelle diverse discipline. Anzi, l'esigenza di precisione divenne uno dei caratteri peculiari della nuova scienza che aspirava a liberarsi dai dati inaffidabili dell'approssimazione e a realizzare quel passaggio fondamentale dal «mondo del pressappoco all'universo della precisione» (Koyrè).

Altro protagonista di questo processo scientifico fu poi Giovanni Keplero, allievo di T. Brahe, il quale, pur sullo sfondo di un cosmo finito, ancora dominato da forze spirituali, enunciò le tre leggi sul moto dei pianeti e dimostrò come le loro orbite, fino ad allora considerate circolari, fossero invece ellittiche.

Venne così a cadere la tradizionale distinzione tra il mondo terrestre o sublunare e l'empireo, e tra i moti che li regolano. Pertanto se il mondo terrestre e quello celeste sono regolati dalle stesse leggi, allora la fisica può estendere il suo campo d'indagine dal mondo della natura a quello dei cieli. Ciò è dovuto anche al perfezionamento del cannocchiale da parte di Galileo Galilei, il quale compì una verifica sperimentale della teoria copernicana che segnò il definitivo abbandono della visione aristotelica del cosmo. Egli mise a punto i momenti essenziali del metodo sperimentale, procedimento basilare della nuova scienza: l'uso sistematico dell'ipotesi matematica, dell'osservazione e dell'esperimento che permettevano di elaborare le leggi universali attraverso cui è organizzata e strutturata la realtà. D'altro canto l'inglese Francesco Bacone introdusse un nuovo metodo d'indagine della natura, in contrapposizione alla vecchia logica aristotelica, che constava di

vari elementi, quali il richiamo all'esperienza, la polemica contro i «pregiudizi» e la necessità di una classificazione delle scienze.

La portata rivoluzionaria della scienza moderna è incentrata sull'importanza assunta dall'esperimento come metodo di prova e dall'osservazione sistematica come momento privilegiato di conoscenza dei fenomeni naturali. La consapevolezza del valore conoscitivo di questo grande rinnovamento si diffuse rapidamente in tutti i campi del sapere.



LA PRESENZA DELL'ILLUMINISMO NELLE RIVOLUZIONI POLITICHE DEL SETTECENTO

di *Matteo Di Vincenzo* (IIIA)

Il XVIII secolo fu un periodo di grandi cambiamenti dal punto di vista politico-istituzionale e culturale. Accaddero, infatti, eventi che segnarono una profonda rottura con i secoli precedenti. Si diffusero, inoltre, idee nuove, più o meno convergenti, ma tutte finalizzate alla rivalutazione della ragione come mezzo di progresso e di allontanamento dalle tradizionali credenze di superstizione che in passato avevano «imprigionato» gli uomini, pronti ora a cambiare. In altre parole, nel Settecento ebbe inizio la diffusione dell'Illuminismo¹, movimento filosofico e culturale che, sviluppandosi in tutta Europa, si propose di rischiarare con il «lume» della ragione le «tenebre» dell'oscurantismo, contribuendo così anche alle cause della realizzazione delle grandi rivoluzioni² del secolo, quella americana e quella francese.

In quell'epoca, l'informazione e l'opinione circolavano per lo più attraverso pubblicazioni stampate, come libri, quotidiani, pamphlet e riviste e fu proprio attraverso una rivista berlinese che il grande filosofo tedesco Immanuel Kant (1724-1804) espresse nel 1783 la sua definizione di «Illuminismo». Al quesito «*Was its Aufklärung?*» («Che cos'è l'Illuminismo?») il criticista rispose: «L'Illuminismo è l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità che egli deve imputare a se stesso. Minorità è l'incapacità di valersi del proprio intelletto senza la guida di un altro. Imputabile a se stesso è questa minorità, se la causa di essa non dipende da difetto di intelligenza, ma dalla mancanza di decisione e del coraggio di far uso del proprio intelletto senza essere guidati da un altro. *Sapere aude!* Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza! È questo il motto dell'Illuminismo.»³ Lo scopo di questo movimento era dunque quello di far uscire l'uomo da uno stato di soggezione provocata da se stesso, affinché diventasse conscio della sua propria facoltà di pensare e sapere, offuscata dallo scoraggiamento di chi ama guidare gli uomini e dalla «pigrizia». In un periodo storico in cui ci si sentiva ancora schiacciati dalle nuove verità della scienza, rivelate durante il secolo precedente dalla rivoluzione scientifica, bisognava «riabilitare» l'umanità, dotata di intelligenza, così che tutti, in quanto «*naturaliter maiorenes*»⁴, avessero potuto utilizzare il proprio intelletto sottoponendo a critica tutte le istituzioni passate e cancellando del tutto le false superstizioni che da sempre imprigionavano l'uomo. L'Illuminismo, dunque, spesso anche attraverso il rifiuto della Chiesa, cercò di mettere in pratica le sue concezioni laiche soprattutto sul piano politico e non fu un movimento unitario, anche se tutti i suoi membri erano per lo più di estrazione borghese o appartenenti alla piccola aristocrazia. Tra questi si distinsero François-Marie

¹ In omaggio al ruolo rischiaratore della ragione. In francese è *Lumières*, in tedesco *Aufklärung*, in inglese *Enlightenment*.

² Proprio in questo secolo il termine «rivoluzione», mutuato in passato dall'astronomia, cominciò a riflettere idee e aspettative di trasformazione sociale. Dopo il 1789 la parola acquisì il suo significato attuale e assunse, nel vocabolario politico democratico, una valenza fortemente positiva apparendo sempre più come un momento necessario e ineliminabile per lo sviluppo delle istituzioni politiche e per il progresso dell'umanità (da A. GIARDINA-G. SABBATUCCI-V. VIDOTTO, *Profili storici dal 1650 al 1900*, volume 2.1, Editori Laterza, Bari 1997, p. 293).

³ Da A. GIARDINA-G. SABBATUCCI-V. VIDOTTO, *Profili storici dal 1650 al 1900* cit., p. 202.

⁴ *Maggiorenni per natura*. È espressione citata da Kant nell'articolo della rivista berlinese.

Arouet, detto Voltaire (1694-1778), Charles de Secondat, barone di Montesquieu (1689-1755), e Jean-Baptiste Rousseau che con i *philosophes* ebbe spesso rapporti difficili, tanto da essere definito esponente dell'«antilluminismo illuministico»⁵.

La Francia assolutista del tempo fu il terreno fertile di queste idee, ma tale movimento, dai caratteri decisamente cosmopoliti, ebbe diffusione anche in altri paesi quali l'Italia (soprattutto a Napoli con Vico, Giannone e Genovese, e a Milano, con Beccaria e Verri).

Gli intenti di riforma dello stato, l'esaltazione più o meno evidente degli ideali borghesi e dell'esistenza dei diritti naturali resero dunque l'Illuminismo una grande fonte di influenza proprio per i grandi mutamenti politico-istituzionali del Settecento.

Il primo grande evento, individuato a questo proposito, fu l'Indipendenza degli Stati Uniti d'America, che fino alla metà del XVIII secolo erano ancora soggetti al controllo politico ed al pagamento delle tasse imposti dalla madrepatria, la Gran Bretagna. Le colonie, tuttavia, anche a seguito di episodi violenti, lamentavano la loro condizione di non rappresentanza in parlamento, nonostante la loro regolare «attività fiscale» a beneficio dell'Inghilterra, e per questo, a seguito di eventi dimostrativi come il «*Boston Tea Party*», convocarono a Philadelphia il Congresso Continentale delle tredici colonie che votarono la *Dichiarazione di Indipendenza* stesa da Thomas Jefferson (1743-1826) e approvata il 4 luglio 1776, anno di inizio della guerra contro gli inglesi. Questo atto fondamentale enumerava minuziosamente i motivi del contrasto con la madrepatria e si richiamava ai principi dell'Illuminismo. Costituita da sette punti, fu seguita dalla vera e propria *Costituzione* scritta nel 1787, ma entrata in vigore nel 1789.

La *Declaration of Independence* esponeva innanzitutto le cause del distacco delle colonie americane dall'Inghilterra a partire dalle «leggi della Natura e dal Dio della Natura». Alle motivazioni vere e proprie, in cui c'era un chiaro riferimento all'operato di re Giorgio III, si premisero «evidenti verità» e principi fondamentali dell'Illuminismo, come l'uguaglianza degli uomini, trattata in modo specifico da Rousseau nel *Discorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza fra gli uomini* (pubblicato nel 1755), l'esistenza di tre inalienabili diritti dell'uomo, cioè la *vita*, la *libertà* e la *ricerca della felicità*, dato individuale perché, come affermava John Locke (1632-1704), si puntava alla realizzazione del bene del singolo. Comparve inoltre l'importanza del consenso dei governati per la legittima esistenza del governo (contrattualismo) e la facoltà di cambiare le forme di esso con un chiaro riferimento al *diritto alla resistenza* espresso Thomas Hobbes (1588-1679) e quello alla *ribellione*, elaborato da Locke. I sette articoli della *Costituzione* vertevano invece sul potere legislativo, esecutivo e giudiziario, divisi secondo quanto teorizzato da Montesquieu: «Non vi è libertà se il potere giudiziario non è separato dal potere legislativo e da quello esecutivo. Se esso fosse unito al potere legislativo, il potere sulla vita e la libertà dei cittadini sarebbe arbitrario, poiché il giudice sarebbe al tempo stesso legislatore. Se fosse unito con il potere esecutivo, il giudice potrebbe avere la forza di un oppressore. Tutto sarebbe perduto se la stessa persona, o lo stesso corpo di grandi, o di nobili, o di popolo esercitasse questi tre poteri: quello di fare le leggi, quello di eseguire le pubbliche risoluzioni, e quello di giudicare i delitti e le liti dei privati.»⁶ Nella *Costituzione* c'erano poi considerazioni sui poteri degli stati, sulle procedure di modifica della carta costituzionale, sul legame con le forme confederali precedenti e sulle regole di ratifica dello stesso documento. La *Costituzione*, scritta (diversamente dalla Gran Bretagna), fu composta su una base contrattualistica e giusnaturalista. Essendo la prima nella storia, rappresentò un modello per le altre. Moltissimi sono gli influssi dell'illuminismo a partire dall'idea di legittimità dei poteri che non limitano i diritti naturali. Tra i principi fondamentali c'è inoltre il repubblicanesimo, ampiamente esaminato da Rousseau e secondo cui la sovranità spetta al popolo. Per i Padri Costituenti era necessario applicare una democrazia delegata per non arrivare al populismo. Altri principi tenuti in considerazione furono il federalismo, che prevalse sulla forma confederale e che esprimeva un equilibrio tra la funzione del potere centrale e quelle dei poteri dei singoli stati, la separazione dei

⁵ Cfr. N. ABBAGNANO-G. FORNERO, *Protagonisti e Testi della Filosofia*, volume B tomo A, Paravia, Milano 1999, p. 620.

⁶ MONTESQUIEU, *Spirito delle leggi*, capitolo XI.

poteri proposta da Montesquieu nello *Spirito delle leggi* (1748), che espresse anche il principio dei «pesi e contrappesi». Il potere legislativo fu dunque affidato al Congresso ed al Senato, il potere giudiziario ad un complesso sistema della magistratura e l'esecutivo fu conferito al Presidente, personalità di grandissima importanza, che disponeva di un vastissimo numero di facoltà in vari ambiti. Il primo presidente degli Stati Uniti fu George Washington (1732-1799), capo delle truppe americane durante la guerra contro la Gran Bretagna, terminata nel 1781 due anni prima della firma del *Trattato di Versailles* che sancì il riconoscimento dell'indipendenza americana da parte degli inglesi. A questa guerra avevano preso parte anche le truppe francesi che si schierarono al fianco delle colonie e proprio il dispendio comportato dal conflitto fu una delle cause della crisi economica della Francia, paese in cui il Terzo Stato rivendicò i propri diritti contro la nobiltà. La formulazione più efficiente delle richieste del Terzo Stato (all'epoca il 98% della popolazione francese) fu espressa nel pamphlet degli inizi del 1789 *Qu'est-ce que le Tiers Etat?* Composto dall'abate Emmanuel-Joseph Sieyès (1748-1836): "Che cos'è il Terzo Stato? Tutto. Che cos'ha rappresentato finora nell'ordinamento pubblico? Nulla. Che cosa chiede? Di diventare qualcosa."⁷ Si verificò inoltre una crisi produttiva e una diminuzione del numero degli occupati. A seguito della convocazione degli Stati Generali, in cui vennero espresse le diverse possibilità di voto da parte delle tre componenti, i rappresentanti del Terzo Stato decisero di riunirsi da soli in Assemblea Nazionale per dare alla Francia una costituzione, al cui progetto si unirono anche membri del clero e della nobiltà. Dopo la presa della Bastiglia (14 luglio 1789) e numerose rivolte, soprattutto nelle campagne, l'Assemblea Nazionale Costituente approvò prima l'abolizione della feudalità e poi la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, votata il 26 agosto 1789.

Con il primo atto vennero eliminati elementi feudali, quali le corvée, le decime, i dazi, le gabelle e venne abolita la servitù della gleba. La *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, preambolo della *Costituzione* del 1791 fu stilata sul modello della *Dichiarazione di Indipendenza* americana. All'inizio del testo le parole «ignoranza», «oblio» e «disprezzo», legate al rapporto con i diritti dell'uomo, furono poste per testimoniare probabilmente l'aderenza ai principi dell'Illuminismo, che si batteva proprio contro la trascuratezza della ragione e dell'importanza dei diritti, definita nel documento «causa delle sciagure pubbliche e della corruzione dei governi». Gli stessi diritti naturali vennero considerati «inalienabili» e «sacri» e fu inserito anche un chiaro riferimento alle responsabilità del cittadino e alla «felicità di tutti». Nell'introdurre gli articoli, venne invocata la protezione dell'«Essere Supremo», probabile manifestazione del deismo, non legato alle religioni rivelate. Tuttavia molti furono gli spunti presi dalle concezioni tipiche dell'Illuminismo anche all'interno dei vari articoli. Infatti, si cominciò con l'affermazione dei diritti naturali, uguali per tutti gli uomini. Chiari i riferimenti, a tal proposito, a Locke e Rousseau, secondo il quale gli stessi diritti dovevano essere mantenuti e garantiti da una struttura statale attraverso un contratto, un «patto sociale» le cui due finalità erano proprio l'uguaglianza e la salvaguardia dei diritti stessi, alienati totalmente. Questo concetto di difesa e mantenimento fu espresso nel secondo articolo della carta, in cui furono citati come diritti naturali imprescrittibili la *libertà*, la *sicurezza* e la *resistenza all'oppressione*, presente, quest'ultimo, nella filosofia empirista di Hobbes (resistenza) e Locke (ribellione), quando si parla della situazione in cui viene meno la garanzia della sopravvivenza da parte dello stato. Inoltre, come appare evidente nel quarto articolo, il principio di libertà di un individuo finisce quando va a «colpire» quello di un altro, cosicché esistono cose che l'uomo non può compiere. I limiti di questa libertà sono rappresentati dai diritti naturali e dalle leggi che hanno una sovranità, come espresso anche nel *Bill of Rights*. D'altronde, l'uomo, libero di effettuare ciò che la legge non vieta (articolo cinque), è invitato a partecipare all'elaborazione della volontà generale, intesa da Rousseau come volontà del corpo sociale nella sua interezza, che persegue il bene generale e l'utilità pubblica, includendo l'esistenza di una sovranità inalienabile e indivisibile, vista l'unicità dell'organismo di cui è propria. Come in Kant, fu qui introdotta una libertà di espressione contenuta entro i limiti del danneggiamento di una persona

⁷ Da A. GIARDINA-G. SABBATUCCI-V. VIDOTTO, *Profili storici dal 1650 al 1900* cit., p. 284.

(articoli dieci ed undici). Inoltre nella stessa *Dichiarazione* si ribadì il principio di divisione dei poteri di Montesquieu. Nell'ultimo articolo, il diciassettesimo, si definì l'inviolabilità e la sacralità del diritto di proprietà privata, tolta dallo stato solo per indennizzo. Fu questo un punto di divergenza con Rousseau il quale aveva stabilito quale fondamento dell'ineguaglianza proprio l'introduzione della proprietà privata, affermando: "Il primo che recinse un terreno e dichiarò questo è mio e trovò persone tanto semplici da prestargli fede, fu il vero fondatore della società civile. Quanti delitti, guerre, assassini, miserie e orrori avrebbe risparmiato al genere umano colui che, strappando i pioli e colmando la fossa, avesse gridato ai suoi simili: non ascoltate questo impostore; se dimenticate che i frutti sono di tutti, e la terra di nessuno, siete perduti!"⁸In seguito a questa *Dichiarazione*, ci furono problemi tra l'Assemblea Costituente e il re, che divenne poi capo di una monarchia costituzionale, forma sostenuta da Montesquieu. Sempre in accordo con la divisione dei poteri, la *Costituzione* del 1791 conferiva all'Assemblea il potere legislativo, al re l'esecutivo. Venne inoltre scelto il suffragio censitario, al contrario di quanto affermato dal principio dell'uguaglianza espresso all'interno della Carta del 1789. Nel 1793 venne stilata una nuova *Dichiarazione dei diritti* diversa, per contenuti, da quella di quattro anni prima, e nel 1795 venne stilato un documento di diritti e doveri, elaborati dopo la fase del Terrore (1793-1794).

Nel 1793 la Francia era diventata una repubblica, organizzazione statale cara al pensiero di Rousseau, considerato proprio il «padre» del repubblicanesimo, diversamente da altri personaggi di spicco dell'Illuminismo, che furono a favore di differenti forme di stato, come l'assolutismo illuminato (Voltaire), che si proponeva di rendere più razionale l'organizzazione burocratica dello Stato, di imporre tasse a nobiltà e clero e di estendere la giurisdizione sulle chiese nazionali per sottrarre loro proprietà, antichi privilegi e il monopolio della cultura e dell'istruzione. Molti sovrani illuminati abolirono le pratiche di tortura e limitarono il ricorso alla pena di morte, applicando un atteggiamento di tolleranza, altro grande principio della cultura illuminista. Tra questi monarchi, ci furono Caterina II di Russia (1729-1796), Maria Teresa d'Austria (1717-1780) con il figlio Giuseppe II (1741-1790), nonché Federico II il Grande di Prussia (1712-1786), apprezzato da Kant, che pure preferiva la repubblica. Dunque fu strettissimo il rapporto che la filosofia e la cultura del Settecento ebbero con la politica del tempo e con le sue istituzioni, più o meno riformate secondo quei principi di tolleranza, cosmopolismo, uguaglianza e progresso recuperati dalle «tenebre» dell'oblio e dell'ignoranza e rischiarati con il solo lume della razionalità e del pensiero.



CREATIVITA'

GELIDO CALORE: UN DOLCE INCONTRO IN UN MANTO BIANCO

di *Chiara Tremontozzi* (V A)

Chissà perché si fanno certi sogni, perché la nostra mente viaggia in altre dimensioni quando chiudiamo gli occhi. Com'è possibile sognare cose, paesaggi o persone mai viste? Come può il nostro cervello elaborare scene e visioni così strane, che vediamo solo quando dormiamo.

Il perché io non so spiegarlo, ma posso dire che ieri notte, il 26 novembre (caso strano, giorno del mio compleanno), ho viaggiato: ho sognato di essere nelle fredde zone polari del Nord Europa.

Mi sono trovata in mezzo a una distesa di terra coperta di neve (un vero e proprio deserto freddo), l'aria era pura e fresca. Vi era una gelida brezza mattutina, accompagnata dall'opaca luce del sole

⁸ *Ivi*, p. 198.

che illuminava la neve. Una luce fioca e debole che non riscaldava, anzi, anch'essa gelida, illuminava il mio viso e il mio cammino. Il clima era agghiacciante, ma non tremavo, indossavo vestiti normali (non del tutto idonei a quel clima) ma non sentivo freddo. Solo le mie labbra erano sensibili, poiché erano immobilizzate dal gelo e il fiato si congelava ogni qualvolta usciva dalla mia bocca. Rimasi un po' a guardarmi intorno, a scrutare le montagne lontane e innevate e la distesa di neve che mi si presentava davanti: ero in Norvegia!

Nessuno mi aveva rivelato dov'ero finita, nessuno mi aveva informata, lo sapevo come se conoscessi quelle terre, ma le avessi dimenticate e fossi tornata lì per ricordarle. Non sapendo che direzione prendere, iniziai a seguire il sole; dopo qualche passo vidi dei lupi venirmi incontro.

Erano bianchi come la neve e avevano gli occhi di un blu profondo, artico e gelido come il ghiaccio. Erano tre e mi fissavano, immobili, come per dire: «è arrivata». Non so spiegare il perché di questo presentimento, ma è come se fossero stati lì per me; e mentre loro erano calmi e immobili, io ero agitata e non sapevo cosa fare. I lupi mi superarono. A quel punto continuai e mentre procedevo, scrutavo il paesaggio così strano e familiare e pensavo a quei lupi.

D'un tratto scorsi un piccolo villaggio, unica macchia colorata in mezzo a tutta quella neve, così isolato che solo il fato avrebbe potuto farlo trovare. Mi diressi lì per curiosità, all'entrata del villaggio erano infisse nel terreno due assi di legno sulle quali erano scolpite le figure di due donne con trecce lunghe e bionde che guidavano una carrozza trainata da due cavalli bianchissimi. Oltrepassai quelli che probabilmente erano i segni del villaggio e mi accorsi che questo era formato da tante piccole capanne molto semplici. Vidi dei bambini che giocavano, ma all'improvviso il mio cuore si immobilizzò, quando mi accorsi chi erano veramente. Uno dei tanti era il fratello di mio padre (che morì quando aveva tre anni e di cui abbiamo solo una foto), vidi figli di altri miei parenti e molti altri bambini.

Dai miei occhi iniziarono a uscire lacrime, com'era possibile? non poteva essere vero! Perché nel mio sogno c'erano quei bambini deceduti che non avevo mai conosciuto? Non capivo, ero smarrita. Quei bambini corsero per abbracciarmi, e in men che non si dica iniziò ad affollarsi gente intorno a me. Perché vedevo volti di persone che sapevo morte? Vidi persino la madre di una mia carissima amica e molte altre persone. Ma il momento più scioccante fu vedere tre persone molto familiari farsi avanti tra la folla. Credo che in quel momento il mio respiro si sia fermato per qualche secondo. Quelle tre persone erano i miei nonni paterni e il mio nonno materno.

Vidi il mio amatissimo nonno materno che mi diceva: «sei arrivata, finalmente».

Volevo piangere, urlare di gioia. Tutta la gente ritornò nelle proprie capanne e io rimasi con i miei nonni. Avevo sognato molte volte il mio nonno materno ma perché incontravo tutti e tre in quel posto? Cosa ci facevo lì? Perché la Norvegia? I miei nonni mi parlavano come se già avessi dovuto sapere la risposta, ma non sapevo nulla, non capivo.

Nonna Maria mi disse: «Tutti vengono qui quando lasciano i propri cari».

Nonno Giovanni continuò, spiegandomi che quello era un posto speciale, non era né un paradiso né un purgatorio, loro non sapevano perché si trovassero lì, sapevano solo che dovevano continuare a viverci.

Si stava così bene, mi trovavo in un'atmosfera familiare che aveva riscaldato e rassicurato il mio cuore, avrei voluto restare lì per sempre, passare del tempo con il mio adorato nonno, avere un'altra possibilità per stare vicino a mia nonna e poter finalmente conoscere il mio nonno paterno. Ma non potevo, ero lì perché dovevo trovare qualcosa; le figure erano offuscate e non erano chiare, l'unica cosa che sentivo sulla pelle era il clima gelido della Norvegia. Avrei voluto chiedere ai miei nonni tante cose, ma dovevo procedere.

In un attimo, dopo averli abbracciati, mi trovai subito in un altro posto (come succede spesso nei sogni), senza aver fatto alcun tragitto; mi accorsi di essere vicino a un ruscello, l'acqua era gelida, e intorno vi erano pini imbiancati dalla neve. Improvvisamente mi accorsi di essere seduta per terra e che davanti a me c'era un serpente bianco con occhi grigi, che iniziò a parlarmi.

Mi disse: «sì».

Non capivo, non avevo fatto nessuna domanda.

Lui mi ripeté: «la risposta è sì».

«A cosa?», gli chiesi.

«Alla tua domanda!»

«Quale domanda?»

«Quella che ti poni sempre».

Il serpente si dileguò, una ventata d'aria fredda mi avvolse e mi svegliai di colpo.

Sono tante le domande che mi pongo, ma non ho ancora capito a quale il serpente si riferisse.

I sogni sono frutto della nostra mente, della nostra capacità di lavorare le figure, di assorbirle e svilupparle con la mente ma credo che essi, al di là della spiegazione psicologica e scientifica, abbiano sempre un significato profondo e personale.

Questo è il mio sogno: ho passato un giorno sulle ampie distese innevate della Norvegia.



PER ORA NIENTE

di *Marco Pirri* (IIIE)

- Arriverà?

- Arriverà

- Che ne sai?

- Deve arrivare. È sempre puntuale

Faceva sera. Due uomini seduti su di una panchina. Il primo alto, secco, sguardo fisso, sulla quarantina, carnagione scura. L'altro portava con fierezza dei baffi che ogni tanto lasciava con un gesto della mano, il suo labbro superiore quasi non si vedeva.

Silenzio.

- Però... è bello qui - disse quello con i baffi.

- Già

- Quasi mi dispiace

- Anche a me

Per un po' guardarono l'orizzonte. In realtà non lo guardavano veramente, si limitavano a fissarlo senza cogliere le sue caratteristiche. C'era il sole, quasi rosso, che stava scomparendo dietro i monti. C'era il cielo, roseo, senza nuvole. C'era quell'aria di quando deve succedere qualcosa.

La panchina sulla quale sedevano dava su di un lago. L'acqua brillava per i colori del tramonto.

- A te che è successo?- chiese quello secco.

- Auto, incidente. Tu?

- Fegato, trapianto

- Capisco

- Famiglia?

- No

- Tu?

- Due figli. Un maschio e una femmina

Il secco tirò fuori dal portafogli una loro foto e la mostrò all'altro. Lui la guardò.

- Il maschio ha diciannove anni, la ragazza diciassette- spiegò il secco.

- Devi essere molto fiero di loro

- Erano il mio motivo di vita

- Immagino

Silenzio.

- Credi in Dio? - chiese quello con i baffi
- Perché me lo chiedi?
- Così
- No, comunque
- Nemmeno io

Il secco guardò per un attimo l'altro per capire cosa gli passava per la testa, ma non riuscì a capire oltre.

Il sole rosso era rimasto appeso tra i monti, sembrava volesse rimanere lì. La superficie del lago era piatta. Non un suono, non un rumore.

- Stavo facendo la leva militare- cominciò quello con i baffi - ero in libera uscita per il fine settimana, ed è successo
- Sei molto giovane
- Ventuno
- Già

Il ragazzo guardò l'orologio.

- Cristo!- disse
- Cosa?
- Si è fermato!- la lancetta dei secondi non si muoveva. Era morta.

Morta.

- Anche il mio non và- disse il secco dopo aver guardato il suo orologio - Forse gli orologi in questo posto non funzionano
- In fondo, a cosa può servire un orologio, qui, in questo posto?
- Già
- Dobbiamo solo aspettare
- Aspettare

Silenzio.

Il ragazzo incrociò le braccia e allungò le gambe intorpidite. Il secco era rimasto seduto senza muoversi.

- Sei rigido. Rilassati- disse il ragazzo.
- Lo so. Sono un po' teso, ma... ti rendi conto dove siamo?
- Ormai è successo
- Io ho perso la mia famiglia capisci?!
- Perché credi che io non abbia perso nulla?!

Di nuovo silenzio.

- Scusami- fece il secco.
- Scusami anche tu. In realtà sono molto nervoso anch'io
- Certo, chi vorrebbe trovarsi in questa situazione?

Silenzio.

- Io... non riesco a piangere. Non riesco a piangere per la mia famiglia. Non riesco a piangere per me- fece il secco.

Il ragazzo si girò verso di lui. Prima lo guardò negli occhi, poi abbassò lo sguardo per decidere cosa provava.

- Nemmeno io riesco a piangere
- Cosa significa?
- Non lo so

Il secco incrociò le braccia.

- A te com'è andata?- chiese il ragazzo.
- Bevevo... un po' troppo. Ho dovuto fare un trapianto di fegato perché il mio era andato. Ma è andato male anche il trapianto...
- Capisco

- La mia famiglia mi è sempre stata vicino. Mia moglie mi amava nonostante le mie bevute eccessive

- Vi amavate molto?

Il secco fece di sì con la testa.

Poi qualche secondo di silenzio.

Il secco non riusciva a trovare un posizione congeniale. In realtà non voleva nemmeno rilassarsi. Non poteva.

- Tu? Non hai una ragazza?- chiese poi.

- Una ragazza?- abbozzò un sorriso - mi ha lasciato prima che cominciassi la leva. Disse che non sarebbe riuscita ad essermi fedele per un anno

- Be'... è stata sincera!- disse impacciato il secco.

- In realtà non ci amavamo. Stavamo insieme per abitudine. Una cosa molto triste

- Mi dispiace

- Non devi dispiacerti. In fondo me la sono cercata. Era quella sbagliata e ora è tardi per rimediare. Quando il ragazzo rimise gli occhi sul sole così rosso capì che tra poco sarebbe arrivata. Sarebbe arrivata e tutto si sarebbe risolto.

- Quanto manca secondo te?- chiese il secco.

- Sta arrivando

Il secco si innervosì. Si alzò dalla panchina, vi ricadde e poi si alzò ancora. In piedi incrociò le braccia, poi si girò verso il ragazzo. Il secco aveva la paura negli occhi.

- Io vorrei sapere dove diamine siamo! Dove siamo andati a finire?!? E perché noi?!?!

Il ragazzo si alzò e con un gesto amichevole lo fece risiedere. Gli disse di stare tranquillo.

- Cosa diavolo siamo?- chiese il secco più pacato ma con la stessa paura di prima.

Il ragazzo pensò. Pensò attentamente le parole e infine rispose:

- Niente. Per ora niente. Siamo niente

Di nuovo silenzio. Il sole finalmente era tramontato. I due non erano in grado di sentire il caldo né il freddo. La paura sì, quella la sentivano. E il buio, sentivano intorno a loro l'oscurità, le tenebre.

Il secco si girò.

- Sta arrivando - disse.

Si voltò e anche il ragazzo la vide arrivare.

- Finalmente è venuta a prenderci

- Be' - fece il secco mentre si alzavano per seguirla - mi ha fatto piacere conoscerti

- Tranquillo: abbiamo un'eternità per conoscerci

Tutto. Orizzonte, lago, panchine. Tutto sparì. Mentre i due uomini davano l'addio a ciò che era stato, la seguirono, maestosa e irrimediabile, nel loro nuovo corso.

- Sai?- disse il secco - ho freddo. Ma non ho più paura

Il ragazzo sorrise anche se nessuno poteva vederlo.



UN GELIDO SOGNO CHE RISCALDA LA VITA

di *Valentina Ferrazzano* (V A)

Non ricordo bene quando e perché ma un giorno di qualche anno fa avevo sognato di essere nelle fredde zone del Polo Nord.

Non era un sogno come tutti gli altri, era strano, tra fantasia e realtà, era come un uccello variopinto. C'erano situazioni fredde come il ghiaccio e piacevoli come un getto di acqua calda.

Non so ben descrivere com'era, perché era il mio sogno e solo la mia mente, e non quella degli altri può saperlo interpretare.

Di quel giorno ricordo solo che era inverno, avevo appena finito di studiare e mi ero andata a rilassare un po' sul divano.

Immagina! Giornata fredda, forse la più fredda di quella stagione, luci soffuse, la voce di Aretra Franklin che mi entrava dolcemente nelle orecchie, ed io raggomitolata in una coperta di lana, come un riccio nel suo nido.

Pian piano gli occhi si chiudono e ... ciak... si gira!

Il paesaggio si faceva sempre più nitido ai miei occhi; predominavano solo due colori, i miei colori preferiti: il bianco e l'azzurro.

Non era un bianco sporco, né un azzurro cupo o mischiato con altri tipi di azzurri; erano bianco e azzurro.

Il bianco del candore, della semplicità, della castità, il bianco dei bambini e l'azzurro del cielo estivo in una giornata dove il sole sembra superfluo.

Subito mi chino e tocco quel bianco; era morbido, soffice ma freddo, era neve!

Ma dove mi trovavo?

Subito esclamai: «il Polo Nord!»

Non ci volevo credere, ero in quella grande parte di mondo che a causa dell'uomo potrebbe non esiste più.

Ero nel Polo Nord degli orsi, delle foche, degli ice-berg.

Mi misi a correre, senza guardare indietro, in quel deserto di pace.

Potevo urlare senza che nessuno mi sentisse, potevo piangere senza che nessuno mi vedesse, potevo gioire finalmente sola con me stessa.

Correvo e di colpo mi fermai; davanti a me una distesa di arcobaleni che si susseguivano.

Era tantissimi, forse un migliaio.

Farfalle colorate mi giravano intorno e a terra c'erano fiori di cristallo.

Poggiai il mio corpo su di loro, questi non si rompevano, sembrano fatti di un materiale indistruttibile ma se li staccavi da terra si sgretolavano in mano.

Ripresi a camminare e ogni tanto volgevo lo sguardo indietro per vedere se qualcuno mi seguiva.

Nessuno, nessuno doveva scoprire il mio posto segreto, quel mondo che non potevo mai trovare in quello odierno.

PUFF! Tutto buio. La Signora Paura si impadronì di me.

Vidi se avevo dei fiammiferi o un accendino in tasca ma niente... tutto nero.

La Signora Paura mi teneva incatenata a terra, non mi faceva alzare.

Poggia le mani a terra e iniziai a tastare il terreno in cerca non so di cosa.

In quel momento scoprii cosa provano le persone cieche.

Trovai un piccolo dislivello; iniziai a toccare, sembrava una persona.

Questo/a (non so se fosse uomo o donna perché aveva i capelli abbastanza lunghi) mi prese le mani e mi portò via con se.

Ad un certo punto ci fermammo.

La Signora Paura era andata via ma nello stesso tempo anche lui/lei si allontanava sussurrandomi:

“ ci sono per te”.

PUFF! Tornò la luce e subito mi ritrovai davanti all'Aurora boreale.

Quell'individuo mi aveva voluto fare un splendido regalo.

Tolti gli occhi dal cielo mi ritrovai circondata da: foche, orsi, volpi e tutti avevano legato al collo con un nastro rosso, un pacchettino, anch'esso rosso, con un biglietto legato sopra.

Giocai un po' con quei soffici batuffoli di pelo; erano morbidi e soffici come la panna montata sul gelato in cui hai fatto mettere i tuoi gusti preferiti.

Mi leccavano la faccia e la foca mi fece girare sul suo naso e saltare.

Era il tempo di aprire i pacchetti e di scoprire cosa c'era.

Aprii il primo: c'era un petalo di quei fiori di cristallo che stranamente non si era sgretolato.

Lessi il biglietto, c'era scritto: “ ... e ci sarò sempre...”.

Aprii il secondo, un altro petalo e un altro biglietto: “ un giorno ci rincontreremo, non si sa quando...”.

Aprii il terzo, un altro petalo e biglietto: “ ma quando sarà, sarà per sempre!”.

Mi tornò alla mente quell’individuo.

Una musica romantica si sentì in lontananza e tutti quei paesaggi che avevo visto in precedenza si unirono in un unico paesaggio e in un concerto di colori.

Era il posto che avevo sempre sognato di sognare ed ora... eccomi!



MACHIAVELLI VS GUICCIARDINI

di *Angelo Cesa* (II D)

N: - Lodabile Francesco, trascorriamo ormai tempi di ruina, il virtuoso Magnificum Laurentium giace inerme sotto la terra incolta, e Firenze nostra tramonta in balìa delle armi francesi chiamate da’ nostri principi medesimi, che cominciarono con grandissimo movimento a perturbarla: non c’è più adunque la cagione dell’esistenza!

F: - Glorioso Niccolò, ma ti sei ingrullito! Il tuo vorace pessimismo sta convertendo in detrimento la virtuosa mente tua; ma proprio tu che disponi di affezione e inclinazione nello ritenere benevola la potestà dello principe nuovo!

N: - Tu stesso tieni la cognizione riguardo allo studio proprio et formidabile che è suto di Lorenzo nostro nello garantire alla Penisola nostra quattro decenni di equilibrio et quiete. Ti esorto adunque a veggiare con somma diligenza lo Governo nostro et a tenere grave opinione sugli andamenti di costui postumo Lorenzo.

F: - Ho cognizione della incomodissima morte del Magnificum e non dispongo la cagione di distendermi lungamente circa tale misfatta. Tamen dimostro lo volere mio di essere edotto sugli conforti che havesti nella laboriosa mente tua da consigliare allo principe novo.

N: - Conciossiaché consiglio tibi di osservare i saluferi insegnamenti del liberale Opuscolo mio nel cui ebbi costanza nello esplicare quali debbano essere e modi e governi d’un principe e co li sudditi e co li amici.

F: - Dai tuoi detti percepisco delle note di acerba presunzione come se dubitassi dello sapere mio: spero che porrai diletto a lo diverbio nostro.

N: - Ciò che io dissi l’ho sostenuto a tale intendimento; fanne utile insegnamento.

F: - Ne farò grazia adunque; ma adoperiamoci orsù nelle scelte politiche da pigliare. Nondimanco Firenze nostra è suta ‘na valida città; deve procedere in questo verso.

N: - Manifesto tibi l’apprensione mia; primo disturbo da accomodare è riformare l’amicizia con Milano, Venezia, Roma papale e Napoli, che con la perniciososa perdita del Magnifico è suta ridotta. Frattanto la caduta di Costantinopoli, nelle mani barbare dei Turchi, izzati da Maometto secondo, ha compromesso in grave modo la prontezza dei danari nostri; tandem la venuta del mondo nuovo ha colto la Penisola nostra vessata e fuori di ogni umana coniettura.

F: - Conciossiacosaché ti porgo lo prezioso saluto mio con lo desio che lo principe novo che verrà tenga non tamen la fecondia, sed quantum la vertù propria.

A voi mi raccomando Sis felix, Nicolaus.

N: - Quoque tu.



PER CLAUDIO

di *Alice De Prizio* (IV E)

L'orologio della crescita dal ticchettio inarrestabile sta compiendo nuovamente il suo giro. Lo sento tintinnare allegramente con le sue lancette e più lo guardo più una sorta di felicità cresce all'interno del mio corpo, una felicità insormontabile che ha lasciato segni indelebili nella mia memoria e nel mio cuore.

Le lancette hanno già compiuto undici giri di orologio, ma per me è come se il tempo si fosse fermato. Le lancette stanno tornando indietro, ora hanno già cancellato metà dei giri compiuti, in un vortice di rotazioni si fermano su una data precisa: settembre, e sembra che vogliano farmi ricordare qualcosa.

Seduta in una stanza, ora, con l'incenso al cocco e le candele accese, mentre una musica soave e leggera si diffonde nell'aria creando la giusta atmosfera, posso ricordare in pace gli avvenimenti di questi anni trascorsi troppo velocemente, mentre l'orologio diventa per me lo specchio delle avventure passate...

Ero seduta nel tavolino giallo, a destra della cattedra e con le spalle rivolte alla finestra che lottava con il vetro per far passare l'aria all'interno della sala. La sediolina rossa era troppo grande per me ed era un grandissimo disagio, poiché il grembiulino bianco si impigliava ovunque. Mentre combattevo con la stoffa del mio grembiule, noto sulla porta un bambino. Era piccolo e assai buffo. Era accompagnato da una signora dall'aspetto benevolo, dal sorriso incoraggiante verso quella creaturina accanto a lei, la quale dopo aver conferito con le maestre mandò quel bambino biondo e paffuto verso il mio tavolo. Io sedevo con una bambina dai capelli raccolti in una coda di cavallo alta sul capo e dalla frangetta troppo lunga sugli occhi che disegnava con il pastello celeste sulla fotocopia che la maestra Fiorella ci aveva assegnato.

È lì che ho capito che saresti entrato nella mia vita, nella nostra vita, senza più uscirne fuori. È stato lì che ho compreso l'importanza dell'averti conosciuto e di aver condiviso i miei pennarelli mangiucchiati con te. Guardavo alla mia destra per scrutarti meglio. Mi veniva da ridere... eri così paffutello e con dei grandi occhi marroni!

E così, feci il primo passo, e me lo ricordo ancora...

- Come ti chiami?- chiesi scrutandoti. – Io Alice.

- Claudio.

- Io mi chiamo Francesca

- E io Clarissa.

Le immagini poi sono confuse, forse perché non posso ricordare tutti i particolari di quel giorno, ma mi accorgo che le lancette hanno già effettuato un giro completo.

Ed ecco noi due alla rampa dell'asilo. Ti stavo spingendo per un gioco sciocco che avevamo deciso di fare, di cui non ricordo nemmeno il nome. Presi dall'impeto del gioco ti spingo troppo violentemente e ti vedo cadere come una pera sulla rampa in pietra.

- Claudio è morto! Claudio è morto!- cominciai a strillare – ho ucciso Claudio!

Poi ecco quella risata maleficamente ironica provenire dal tuo corpo e schernirmi per la mia ingenuità. Non solo non ti eri fatto un graffio, ma mi avevi giocato anche un bello scherzo perfido.

Diventasti mio confidente, quando accecai Giulia Tapino con il ramo dell'albero, oppure quando mi volò la scarpa dall'altalena sul tetto dell'asilo... o se avevamo bisogno di consultarci su cose per noi fondamentali... come i cartoni.

Forse per magia, o per mancanza di memoria, ti ricordo adesso alle elementari. Venivo nella tua classe per poter giocare con te, Giulia e Clarissa, anche perché Francesca stava in un'altra scuola e nessuno dei tre poteva giocare con lei. Con quegli occhiali blu e io con quelli rossi non perdevamo un colpo di battute:

- Pulce con gli occhiali

- Sacco di pulci - e ridevamo in una demenziale ingenuità.

Poi alle medie, di nuovo nella stessa classe.

Forse è stato proprio lì che ho capito che i nostri cuori erano stati legati a nostra insaputa da un filo del destino cerchiato da una barriera resistentissima, quella dell'amicizia. Ci siamo rivisti con Francesca e da lì tutta una serie di eventi che ricordiamo con gioia, come per esempio quando ti sentivi mortificato per aver fatto cadere la professoressa sul tuo zaino, mentre tutta la classe rideva. L'unico che si sentiva in colpa eri tu!

Mi stupisco, mentre un sorriso solca il mio viso... già nove anni assieme... assieme nel grande cerchio dell'amicizia e della confidenza.

In seconda ci sono stati molti cambiamenti, vero Claudio? Abbiamo perso un elemento della nostra amicizia, Clarissa e, parzialmente, anche un altro che si è riavvicinato ma allo stesso tempo allontanato da noi...

Dieci giri d'orologio compiuti fino ad arrivare a ora... undici giri compiuti.

Siamo quelli che siamo, dobbiamo crescere, evolverci. Sviluppare il nostro carattere e la nostra indole, potenziarci fisicamente e mentalmente però... nel nostro piccolo, Claudio, noi siamo immensi. Abbiamo qualcosa che gli altri non hanno, un amore fraterno che va al di là di ogni episodio spiacevole capitato in questi lunghi undici anni di fratellanza. Abbiamo qualcosa che ci accomuna, che ci tranquillizza e che ci fa stare bene, ci fa vivere sereni!

E ora, lo specchio si oscura tornando un semplice orologio che continua a segnare le ore, mentre il suo ticchettio non smette mai di arrestarsi. Abbasso lo sguardo. Una lacrima scende sul mio viso felice, ma anche profondamente segnato. Alzo di nuovo lo sguardo e non vedo nulla... solo l'orologio del tempo che ha saputo farmi riscoprire emozioni forti e nuove. Ma qualcosa cattura la mia attenzione, mi alzo e mi avvicino allo specchio che si sta espandendo... un'immagine eterna compare sulla superficie vitrea. Noi tre, i tre fratellini, abbracciati e sorridenti con lo sguardo proiettato verso il futuro e gli occhi pieni di felicità, felici della loro vita e della loro storia, che per sempre andranno insieme, per mano sul sentiero della vita.

Sulla soglia dei nostri dodici anni di amicizia e di fratellanza, e in prossimità del tuo compleanno volevo dirti questo: che non ho mai avuto un amico come te, sei qualcosa di speciale Claudio, e sicuramente tutti lo pensano, anche se non lo dicono. Sei quella persona che sa dare il buonumore alla gente, quel raggio di luce che rischiara la strada a chi è in difficoltà. E se anche mi ringrazi per tutto quello che faccio per te, sappi che io non finirò mai di ringraziarti di avermi regalato la gioia più preziosa di tutta la mia esistenza, quella gioia che terrò rinchiusa nel cassetto del mio cuore per tutta la vita: grazie di avermi donato una parte del tuo cuore.

Tanti auguri Claudio, tanti auguri dal più profondo del nostro cuore e, anche se la lettera l'ho scritta io mettendo a nudo i miei sentimenti e le mie emozioni, sono convinta che anche un'altra persona (con la quale abbiamo trascorso momenti felici, ma a volte interrotti da spiacevoli episodi), pensi le stesse cose, sappilo.

Be', tanti auguri di nuovo, vecchietto, conservati in forma per brindare ai nostri dodici anni di conoscenza e di amore reciproco.

Alice



THE UPSIDE DOWN WORLD

di *Valentina Loisi* (IA)

A few days ago, while I was going to Rome and I was sitting in the car, looking outside the window, a plane flew right above my head. Where was it headed to? Was it going somewhere close or to the other side of the world? My mind started to wonder and, like it usually happened, I began to get lost in my memories... I was only seven when I went to Australia, the «upside down world». For many people it would have been like a dream come true, but for me it was just an adventure because I was too small to understand that living there for four years was going to change my entire life. Have you

ever wondered why Australia is called the upside down world? Well, it's not exactly because people walk upside down! But the answer doesn't get too far from this. Strange things happen there that we Europeans could never imagine. Firstly you need to have clear in your mind that in Australia animals are in charge, not people. Nature and its animals are very respected from the «aussies» and they love their wildlife and respect every single part of it, even if it could be dangerous for themselves. I remember that during the first year that I was living there, when September came, I started to see people walking with umbrellas or hats that had eyes drawn on them. I thought that it was very weird. But one day I saw a girl who had blood running down her face. At first I couldn't understand what was happening, but then someone who was assisting her explained to me that it was a magpie attack. Magpies are Australian birds that during the first month of spring attack people because in search of eggs and nestlings to feed their young. After that, I quickly ran to buy a hat with two huge eyes drawn on it! Another very unpleasant episode occurs every last month of the year. In fact in December Australia is overloaded with «Christmas beetles». Mostly active at night, they can be seen flying around lights. They can be green or black, but most are golden brown. Adult Christmas beetles are emerging from December until February. If you suddenly feel something spiky crawl down your shirt or buzz loudly into your hair, chances are it's a Christmas beetle, and trust me, it's not that good when you find a disgusting insect in your shirt or stuck in your hair and isn't able to fly away (I can tell you that for personal experience...). A part from these facts Australia is a continent full of beautiful places where you feel like you are all one with nature: it's just you and the Australian wildlife. I remember on Christmas day we used to always organize a picnic in wide parks. Everything was so lovely and peaceful. I have fallen in love with those places, I've never seen anything more stunning. That is one of the enormous amount of things that I truly miss. I miss seeing kangaroos around my house, I miss doing picnics, I miss those magical places, I miss even all the strangenesses about its nature but most of all I miss my friends. And so, with a sense of anguish, I returned to reality, in my car, in Rome, and I found myself staring at the plane flying over me. Maybe it was going to the same place that was, is and is always going to be in my heart.



FORSE

di *Irene Marinucci* (I B)

Scende la notte.
Sospiro nel pensarti.
Mi compiaccio che ogni cosa
sembri essere al posto giusto
per sperare
ma troppo facilmente.
Gli equilibri si rompono,
non c'è spazio
per sognare, oggi
non c'è più tempo.
È la fine e avrei da dirti tante cose
ma è il coraggio che non c'è
che mi fa stare qui immobile a pensare
adesso.
Starei per ore ad osservare il cielo,
le stelle,
il vento

ma niente ti racconterebbe
quanto ti penso,
quanto ogni cosa sia piena di te.
Così nasce un sentimento, credo
forse in silenzio,
forse...

RESPIRO

di *Aurora Tozzi* (III C)

Respiro, dunque vivo...
e questa musica mi fa sentire
viva, piangere è l'unico conforto,
nelle vene qualcosa mi brucia
non posso tirarlo fuori.

Aria fredda e umido mi arrivano
ai polmoni, un brivido...
Flashes mi ingombrano il cervello,
musica...

Una linfa densa mi attraversa,
ho paura di farmi male,
mia delizia e disperazione,
musica...

RINNEGHERÒ IL MIO NOME

di *Irene Marinucci* (I B)

Rinnegherò il mio nome
e dove passeranno le tue mani
venerò una stella
e la sua luce
perché di splendore
riempie ogni angolo di cielo.
E brillerò come la luna
perché tu sei il sole.
Senza di te
come la notte
apparirebbe questa vita.
Senza di te
ogni respiro
appassirebbe come rosa.

TU TACI

di *Irene Marinucci* (I B)

Ho guardato nei tuoi occhi,
ho scorto universi che non pensavo potessero esistere,
ho provato a descriverli,
a far nascere il mio fiore nel vento.
Ricordi?
La luna, le stelle che brillavano nel mio cuore,
il mare che rifletteva il mio senso.
Ricordo...
I miei pensieri in lotta,
i miei grandi problemi,
le luci dell' aurora boreale
che ci invitavano a vivere.
E tu taci.
Mi guardi,
e taci.
Inconsapevole che ogni tuo silenzio
alimenta quella fiamma che fa crescere il mio fiore.
Ricordi?
La stella polare vegliava su di noi
e io afferravo il battito del tuo cuore,
e tu?
Taci

UN PUNTO IN UN MONDO

di *Alessandra Balla* (IA)

Un giocattolo nelle mani dei più potenti,
una pedina nell'immensa scacchiera,
una bambola per la solitudine:
un' emulazione all' anima
è tutto ciò che si può avere.
Nella mente idee fluttuanti,
un offuscato dolore riecheggia
e il sole lambisce gli occhi per un attimo.
Un robot per sentirsi forti,
uno specchio per riflettersi,
una goccia per non sentirsi fragili.
Il lamento stonato lacera
e una lacrima salata bagna le labbra.
Un punto in un mondo,
una certezza nella falsità,
una bugia sconvolge la realtà di una verità smunta.
Un tentativo disperato di cambiare.
Solo la finzione di un giocattolo
il cui supplizio è velato dai mille colori.